

LILIANA DE VENUTO

LETTORI E BIBLIOTECHE A ROVERETO IN ETÀ DI ANTICO REGIME (*)

ABSTRACT - Readers and libraries in Rovereto increase as the community increase. The author keeps up with their development during Ancien Régime and in the meantime he outlines a typological classification, paying attention to owner's intellectual profile.

KEY WORDS - Libraries, Readers, Printers, Censorship of books.

RIASSUNTO - In concomitanza con la crescita della società aumentano a Rovereto i lettori e le biblioteche. Di queste si segue lo sviluppo nei secoli di Antico regime e nello stesso tempo se ne traccia una classificazione tipologica con attenzione al profilo intellettuale dei proprietari. Si prendono inoltre in considerazione aspetti connessi al consumo dei libri: l'introduzione in città di stampatori e l'esercizio della censura .

PAROLE CHIAVE - Biblioteche, Lettori, Stampatori, Censura dei libri.

Quando Girolamo Tartarotti scriveva la più volte citata lettera del 21 aprile 1733 ad Antonio Ludovico Muratori, esprimendo il suo disappunto riguardo alla sua vita in un luogo affatto privo di libri e librerie ⁽¹⁾, affermava una mezza verità: Rovereto non mancava di raccolte librerie, ma esse non erano all'altezza delle sue aspettative e dei suoi bisogni intellettuali. Vi erano in loco le importanti biblioteche delle famiglie reli-

(*) Questo lavoro è il risultato di ricerche compiute per la relazione presentata al convegno «*Navigare nei mari dell'umano sapere*». *Biblioteche e circolazione libraria nel Trentino e nell'Italia del XVIII secolo*, Rovereto, Accademia degli Agiati – Biblioteca Civica Girolamo Tartarotti (25-27 ottobre 2007), e non del tutto utilizzate in quell'occasione. Poiché le notizie raccolte mi sembra contengano elementi d'interesse per quanti studiano la storia di Rovereto, ho pensato di darle integralmente alle stampe.

⁽¹⁾ Biblioteca Civica di Rovereto Archivio Storico (da ora BCR AS): fondo Tartarotti, ms. 7.42, f. 26r.

giose – i carmelitani, i cappuccini e i francescani – fornite di numerosi e buoni libri; vi erano fondi presso giuristi, medici, speciali, che se ne servivano per la loro pratica professionale. Ma tutte queste librerie non potevano offrire a chi si dedicava ad approfondite ricerche una scelta ampia, simile a quella che si godeva in alcuni centri della Penisola, dove raccolte private, ricche di documenti, di testi di antiquaria, nonché delle produzioni saggistiche e letterarie del momento, offrivano dovizia di materiali da studiare ed esaminare.

Gli studiosi della Val Lagarina pertanto, se per ragioni di studio avevano bisogno di consultare libri, erano costretti a ricorrere all'aiuto di amici residenti in città fornite di buone biblioteche. La corrispondenza dei letterati roveretani attesta in numerosi passi questa consuetudine: nella lettera del 10 maggio 1746 – ad esempio – Girolamo Tartarotti, scrivendo al conte Giammaria Mazzuchelli, faceva riferimento alla sua ricca libreria conosciuta durante il soggiorno a Brescia nell'inverno del 1741, e gli anticipava l'eventualità che un giorno avrebbe potuto servirsenne: «So ch'ella possiede una bella raccolta di libri in materia di Storia letteraria, coll'ajuto di cui mi potrà per avventura somministrar qualche lume» (2).

Mosso dalla stessa necessità, Giuseppe Valeriano Vannetti si rivolgeva all'amico bresciano Giambattista Chiaramonti per chiedergli di cercare per lui un passo della *Descrizione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa* (Venezia 1581) di Leandro Alberti riguardante Rovereto, che non era riuscito a trovare nella propria città (3). Successivamente, l'8 marzo 1758, gli faceva un'altra richiesta, questa volta di carattere più delicato, giacché riguardava un'opera eretica che, in quanto tale, era più difficile da trovare in circolazione:

Nella Profession di Fede di Zwinglio presentata al Re Francesco I di Francia parlasi della SS. Eucaristia chiamandola *carnelem manducationem, sanguinolentam potationem*. Per conoscere tutto lo spirito dell'Eretico vi vuole tutto il passo, ossia Paragrafo, o periodo dell'Autore. Cercate di questa Professione, e mandatemi quanto ricerco esattamente. Un amico mio Religioso di altro paese mene prega. Io consumai un paio di scarpe per servirlo razzolando dai particolari, e in tutte le librerie de' nostri Frati; ma

(2) Citazione da L. FRASCIO, *Girolamo Tartarotti e i letterati Bresciani*, Convegno *Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLVI, a. 1996, ser. VII, vol. VI, A, pp. 459-515, part. p. 492.

(3) *Lettera del 14 ottobre 1757*, in *'Discorrere per lettera...'*, *Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti - Giambattista Chiaramonti (1755-1764)*, a cura di L. DE VENUTO, Supplemento Civis, 22-23 (2006-2007), Trento, p. 195.

nolla truovo questa confessione; ossia poi che, i Frati abbiano scrupolo di dare a un Laico tal cosa dietro l'impression che hanno alcuni di essi, presso i quali uno che studia al di d'oggi passa per Ateista, o Deista, o almen Eretico. Ridicola cosa! (4).

Alle richieste dell'amico, però, non sempre il Bresciano era in grado di rispondere positivamente:

Ho cercata e fatta cercare in tutte queste Librerie la Professione della fede del Zwinglio, ma senza prò. La Quiriniana è abbondante di Eretici, ma questo non vi si trova, sicché spiace di non potervi servire (5).

Una risposta negativa egli diede anche alla sua richiesta di confrontare la lezione di un passo della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, che gli mandava per lettera, con altre seguite da edizioni diverse:

In queste nostre Librerie nulla trovo, che giovar vi possa intorno al Passo del Diacono. Credeva di trovar alcuna cosa nella Libreria de' Filippini, ch'è la più antica, e forse la più copiosa, e pregevole (6), ma indarno si è cercato (7).

Il ricercatore, o il saggista, doveva dunque «consumare un paio di scarpe» per girare nelle biblioteche cittadine, sia di religiosi sia di «particolari» – di privati cioè – in cerca di testi che, in quel momento, costituivano per lui imprescindibili strumenti di lavoro.

Le lamentele del Tartarotti quindi non sono sempre riconducibili a *topoi* di letterati scontenti, come si è detto; la situazione di penuria libraria non era esclusiva di una cittadina di ampiezza contenuta e di collocazione periferica, quale era Rovereto; si accusava anche in città più grandi, come Napoli. Pietro Giannone, per fare qualche esempio, giunto dalla Puglia nella capitale per studiare legge e fare pratica forense, rimase disgustato dalle «librerie» degli avvocati presso i quali compiva il tirocinio; a suo giudizio, esse erano fornite di soli «libracci insipidi e sciapiti, tutti forensi»; «ed io – scriveva nella *Vita* – che non voleva perdere i miei studi, fatti sopra eruditi e classici, soffriva perciò una gran pena» (8). Per sua fortuna ebbe occasione di frequentare la biblioteca di Giuseppe

(4) Lettera del 8 marzo 1758, *ibidem*, p. 237.

(5) Lettera del 16 marzo 1758, *ibidem*, pp. 240-241.

(6) La biblioteca cui accenna lo scrivente era allogata nell'Oratorio della Pace, retto appunto dai padri Filippini.

(7) Lettera del 11 settembre 1760, 'Discorrere per lettera...', cit., p. 378.

(8) P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, Milano, Feltrinelli UE, 1960, p. 28.

Valletta lasciata in eredità ai nipoti e aperta a quanti volessero consultare testi qualificati ⁽⁹⁾.

A Rovereto, si è detto, vi erano raccolte di libri nei conventi di antica fondazione ⁽¹⁰⁾ e presso privati cittadini. Quanto ai primi era tradizione degli ordini monastici dotare le proprie comunità di opere che servissero sia alla conoscenza delle dottrine riguardanti le verità di fede, sia all'edificazione personale dei singoli frati e alla pratica oratoria, esercitata soprattutto durante le quaresime e le missioni nelle campagne.

Anche il clero secolare possedeva libri e li usava; in parte essi provenivano dal corso di studi effettuato nei seminari, in parte erano acquistati per sussidio all'attività di cura d'anime, per esigenze di formazione personale o per diletto. Si ricorda a questo proposito che il 26 agosto 1661, in occasione dell'inventario redatto dopo la morte di don Filippo Turati arciprete della pieve di san Floriano di Lizzana, furono trovati nella canonica «tre sacchi di libri e scritture», più 34 pezzi di libri legali ⁽¹¹⁾. Durante la visita pastorale gli esaminatori avevano l'obbligo nello «scrutinio sacerdotale» di verificare la qualità delle letture del clero, ma non sempre essi conducevano gli esami in modo rigoroso, spesso limitandosi a porgere generiche domande sulle letture praticate, cui i religiosi rispondevano con risposte altrettanto generiche: «leggo libri spirituali e morali». Molti sacerdoti di Rovereto comunque raccolsero libri per uso proprio, costituendo rilevanti raccolte librerie.

Oltre ai sacerdoti, i professionisti della città – giuristi, avvocati e notai, medici-fisici e speciali – avevano librerie dove conservavano, accanto ai testi usati nelle scuole, opere acquistate durante l'esercizio della professione, sia per ampliare le conoscenze acquisite, sia per aggiornarle alla luce di recenti novità. Lo sviluppo accelerato della società roveretana richiese un numero elevato di esperti di diritto ben preparati, in grado di regolare gli affari connessi alla produzione e al commercio, alla conservazione e trasmissione del patrimonio familiare, alla stipula dei principali contratti – patti di nozze, carte dotali, affitti e censi etc. – ed in grado inoltre di soddisfare le necessità dell'autogoverno cittadino nelle forme consentite dalle Dominanti, prima Venezia in seguito Innsbruck

⁽⁹⁾ *Ibidem*, pp. 41-45.

⁽¹⁰⁾ I carmelitani furono i primi religiosi regolari a stanziarsi nella città lagarina, dove giunsero alla fine del Trecento; i cappuccini vi si stabilirono negli ultimi decenni del sec. XVI, i francescani riformati nei primi decenni del 1630 in seguito alla peste che si diffuse nella comunità.

⁽¹¹⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giovanni Frapporti, 26 agosto 1661, f. 24r.

e Vienna: stendere statuti, formulare testi di leggi, amministrare la giustizia alta e bassa etc. Agli esperti nel campo del giure si aprivano altre possibilità: percorrere prestigiose carriere diplomatiche nelle corti d'Oltralpe, in qualità di consiglieri della camera della Reggenza e degli imperatori, o come ambasciatori.

A questi professionisti si affiancavano i medici e gli speziali, numerosi e preparati sia per i buoni studi compiuti nelle università relativamente vicine di Padova, Bologna e Pavia, sia per la pratica continua di erborizzare nei vicini monti di Brentonico e Pomarolo ricchi di piante medicinali.

Queste condizioni oggettive favorirono il sorgere di «biblioteche» private, se così vogliamo chiamare questi possessi librari, con espressione in vero impropria, giacché essi, sia per la loro consistenza numerica sia per le loro caratteristiche culturali e tecniche, non avevano dignità di vere biblioteche. Erano piuttosto collezioni a carattere monotematico: ecclesiastico, giuridico o fisico-naturalistico, originate da pratiche professionali e ad esse finalizzate.

Il consumo librario dei cittadini roveretani subì un processo di accelerazione nei primi decenni del '700 in concomitanza con la crescita culturale della città, determinata non soltanto dalle urgenze materiali di una società che diveniva sempre più ricca e complessa nelle sue interne modalità organizzative, ma anche dal bisogno della comunità di definire la propria identità culturale; processo questo che avrebbe richiesto ai cittadini di stabilire in prima istanza la propria appartenenza linguistica e politica. Decisiva da questo punto di vista fu la costituzione in città di due accademie culturali: la prima, quella dei Dodonei dovuta all'iniziativa dei fratelli Tartarotti, ebbe breve durata. Fondata sul finire degli anni venti all'ombra della quercia patria, assimilata dai fondatori a quella di Dodona sacra a Giove, onde il nome agli Accademici di *Dodonei*, si esaurì nella seconda metà degli anni trenta⁽¹²⁾. Essa coincise con le esplorazioni di p. Mariano Ruele e Jacopo Tartarotti nei villaggi della Val Lagarina alla ricerca di reperti dell'antichità, che portarono nel 1736 alla scoperta, nel paese di Chiusole, del *Codice delle Storie Imperiali* di Giovanni Diacono veronese, scrittore morto dopo il 1320⁽¹³⁾. Negli stessi anni letterati e amanti della poesia si raccoglievano nella casa della nobi-

⁽¹²⁾ Cfr. D. EMER, *Accademie e Accademici nel Trentino. L'Accademia degli Agiati di Rovereto. I fondatori degli Agiati*, I, «Archivio trentino», XII, 1893, pp. 129-197, part. pp. 129-130.

⁽¹³⁾ Da *Notizie intorno ai due fratelli Ruele, Roveretani* di G. V. VANNETTI. Lo scritto, inviato per lettera a Giambattista Chiaramonti, fu da questo pubblicato in nota alla lettera di Mariano Ruele al can. Paolo Gagliardi; cfr. *Lettere del canonico Paolo Gagliar-*

le famiglia Vannetti per parlare di letteratura e di poesia. Queste radunanze, allietate anche dalla musica di strumenti suonati dagli stessi mecenati, anticiparono quelle che nel 1750 si sarebbero istituzionalizzate nella casa di Francesco e Bianca Laura Saibante, origine della seconda Accademia cittadina: quella degli Agiati, tuttora in attività.

Librai e Stampatori a Rovereto

Non si deve trascurare in un discorso sui libri e sulla loro circolazione nell'apporto offerto dall'attività di stamperia che si svolgeva in loco. Nella seconda metà del Seicento Rovereto si arricchiva di «librai». Numerosi documenti notarili attestano la presenza in città di artigiani designati con questo nome. Alcuni di essi svolgevano attività di vendita di libri, di stampa e di rilegatura; altri probabilmente di sola rilegatura, perché non pare che Giosafatte Giarda di Venezia e Cristoforo Ebisch originario della Svevia, designati in strumenti notarili come «librai», abbiano mai stampato⁽¹⁴⁾.

Stampatori veri furono Goio, Galvani, Berno, e Marchesani, che si susseguirono nel Settecento con alterne fortune; un gustoso sonetto di Giuseppe Valeriano Vannetti di tono bernesco li mette alquanto alla berlina per aver usato, a suo dire, un solo torchio, riducendolo in pietose condizioni:

Il Torcolo son io del Marchesani,
 Quondam del Gojo, Galvani, e del Berno,
 Che Primavera, e State, Autunno, e Verno,
 E notte, e dì son preso per le mani.
 Due Torcolier, ch'io credei due Cristiani,
 M'han fatto diventar il moto eterno;
 E tal fanno di me tristo governo,
 Che quasi li direi Turchi, e Marrani.

di, accademico della Crusca, colle annotazioni, e con un ragionamento intorno agli epistolari di Giambattista Chiaramonti, Brescia, Pietro Pianta, 1763, pp. 355-366. La nota del Vannetti costituisce una preziosa testimonianza sulla considerazione in cui dai contemporanei era tenuto Mariano Ruele. Altro attestato della stima nei suoi confronti si ha nel bizzarro *Trionfo di Scipione Maffei*, scritto da Giovanni Giuseppe Ramaggini. Nella grottesca sfilata immaginata dall'autore compare appunto p. Mariano in veste di direttore e maestro cerimoniere, cfr. E. FERRAGLIO, *Tra Italia e Austria nel secolo dei Lumi. Note su Giovanni Giuseppe Ramaggini*, «Civis. Studi e testi», 93, XXXI, 2007, pp. 125-142, part. 130.

⁽¹⁴⁾ Per Giarda, AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Giovanni, b. VI, 6 ottobre 1758, f. 286r; per Cristoforo Ebisch v. Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giorgio Bartolomeo Battisti, b. IX, 12 giugno 1743, f. 133r.

Io tremo sempre, ed il bracciere ho rotto,
 Che le gambe non reggomi più sotto.
 Cigolo, e come posso mi lamento,
 O buona gente, che venite drento
 Fate che mi si levi questo trotto,
 Alfin servii degli anni più di cento ⁽¹⁵⁾.

Le prime edizioni fatte a Rovereto però si debbono a Carlo Zanetti, stampatore trentino che, nei primi anni settanta del Seicento, dopo aver goduto un periodo di fortuna nella città vescovile, si vedeva superato nei favori del principe da Giacomo Antonio Vida, e privato dell'esclusiva di stampa, fino allora goduta. Si trasferì perciò nella città lagarina in cerca di condizioni più favorevoli e, con il beneplacito del Magistrato Provveditorale ⁽¹⁶⁾, si dedicò alla pubblicazione di libri per più di un quinquennio – dal 1672 al 1679 – a cominciare da *Praxis vera cognoscendi atque sanandi quoscumque maleficiatos cum methodo utilissima pro agonizantibus, opus omnibus parochis necessarium ...* uscito nel 1673. Nell'anno 1678 tuttavia egli ritornò a lavorare a Trento, dove la situazione politica era mutata a suo favore ⁽¹⁷⁾.

Mentre lo Zanetti era a Rovereto furono stampati nella sua bottega due libri sotto il nome di un nuovo editore, destinato a proseguirne l'attività dopo la sua partenza dalla città: Antonio Goio. Il primo aveva per titolo: *Panegirico a gloria di S. Caterina vergine & martire nume tutelare de letterati composto e recitato da Ferdinando Matthioli tra gli Accesi di Trento l'Accademico illustrato ...*, in Roveredo, nella stamparia del Zanetti, per Antonio Goio ..., [1676?]; il secondo, *Scrittura deffensionale del signor Benvenuto Cazzonelli et Simon Donaino imputati falsamente del homicidio Benfatti [Giovanni Pindemonte march.]*, in Roverè, nella stamparia del Zanetti per Antonio Goio. Ad Antonio successe il figlio Giuseppe, che proseguì l'attività fino al 1725.

Nel 1726 giunse a Rovereto, chiamato da G. Tartarotti, Pierantonio Berno ⁽¹⁸⁾, proprietario di stamperie a Verona e Vicenza; egli esercitò l'arte editoriale fino al 1739, pubblicando circa 50 libri ma, stretto forse

⁽¹⁵⁾ *Lettera del 17 marzo 1762, 'Discorrere per lettera...'*, cit., p. 487. Il sonetto fu pubblicato da D. EMER, *Accademie e Accademici nel Trentino*, I, p. 155.

⁽¹⁶⁾ BCR AS: Ar. C. 69. 21, *Libri consiliorum*, ff. 17v-18r.

⁽¹⁷⁾ M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia Zanetti. Trento 1625-1683*, Trento, Biblioteca comunale, 1997, pp. 51-53; cfr. inoltre *Dizionario dei tipografi trentini di Antico Regime*, a cura della Biblioteca Comunale di Trento, «Studi trentini di scienze storiche», LXXXVI, 2007, pp. 499-524.

⁽¹⁸⁾ *La biblioteca di Girolamo Tartarotti intellettuale roveretano del Settecento*, Rovereto, Sergio Longo 1995, p. 11.

da difficoltà economiche, vendette a Pietro Galvano bresciano – per L. 16.000 di moneta veneta – il negozio, completo, oltre che delle macchine per stampare, di libri vecchi, libri da rilegare, carte, cartoni, scansioni e crediti, insieme con il privilegio ottenuto dall'imperatore Carlo VI per la privativa di stampa e di vendita ⁽¹⁹⁾.

Il Galvano esercitò l'attività negli anni 1740-1743 ma senza molta fortuna, tant'è che, non riuscendo ad assolvere i suoi impegni con il venditore, fu costretto a «retrovendergli» il negozio ⁽²⁰⁾. Il Berno lavorò ancora per due anni, finché non vendette a sua volta la stamperia a Francesco Antonio Marchesani veronese, che l'acquistò, con scrittura del 8 agosto 1745, per troni 16.432; la transazione fu perfezionata il 20 dicembre dello stesso anno presso il notaio Domenico Antonio Givanni: insieme con la merce, fu ceduto anche il privilegio imperiale ⁽²¹⁾.

Il nuovo stampatore, al contrario dei suoi predecessori, riuscì a svolgere la sua attività nella Pretura per un lungo periodo di tempo, smettendo il giudizio fortemente negativo espresso sulle sue capacità imprenditoriali dal Vannetti. Scriveva questi all'amico Chiaramonti:

per quanto ebbe molte occasioni di avvantaggiare nel suo mestiere per la buona situazione di questa città, e per il Privilegio privativo, ch'egli ha dalla Sovrana, pur accagion di pochissimo cervello andò piuttosto indietro, che innanzi né poté mai giungere a comperar caratteri, e torchio nuovo ⁽²²⁾.

Semberebbero, queste, espressioni dettate dall'eterna incomprendimento che oppone gli autori agli editori, se non soccorressero i documenti a dar ragione al letterato. Lo stampatore dové procedere infatti fra alti e bassi della fortuna. Teneva il negozio «in condotta» nella casa Telani, sita in piazza S. Marco ⁽²³⁾, dove lo aiutavano «lavorieri» fissi, chiamati da Bologna e da Verona: il torcoliere e il compositore di stampa ⁽²⁴⁾, oltre al rilegatore Pietro Strabui veronese, addetto – come si legge nei documenti –

⁽¹⁹⁾ Lo strumento di compra-vendita fu rogato da Giovanni Federico Tartarotti il 21 novembre 1739; di esso si dà notizia nello strumento citato nella nota seguente.

⁽²⁰⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giuseppe Antonio Mascotti, b. II, 9 marzo 1743, ff. 135r-137r.

⁽²¹⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Givanni, b. I, 20 dicembre 1745, ff. 161r-164v. Nello strumento si fa riferimento all'atto del 8 agosto dello stesso anno, ma esso non è incluso nella raccolta dei documenti notarili.

⁽²²⁾ *Lettera del 17 marzo 1762, 'Discorrere per lettera...'*, cit., p. 480.

⁽²³⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Givanni, b. V, 13 settembre 1756, ff. 217r-218v.

⁽²⁴⁾ Nello stesso documento notarile vengono nominati come impiegati in queste mansioni Filippo Bisi bolognese con qualifica di compositore e Giosafatte Vaccarotti, veronese.

a «ligar libri, e piegare etc.»⁽²⁵⁾. Nello tesso locale era allogato il torcolo, di cui si parla nel sonetto su riportato, e si incontravano i letterati del luogo, tutti amici fra loro. Qualche passo sconsiderato fece forse lo stampatore nel comprare, il 15 dicembre 1758, la libreria del consigliere Angelo Antonio Sbardellati. Dotata di molti volumi come in seguito si specificherà, essa fu venduta per fiorini 1800, da pagarsi in tre anni a partire dal gennaio 1759: gli fu «consegnata – si dice nell'atto – tutta l'intiera Libreria, con scaffè, e tutto quello, che possa essere appartenente alla medesima»⁽²⁶⁾. Nel 1761, e negli anni successivi, il Marchesani non fu tuttavia in grado pagare il suo debito, tanto che il 22 febbraio 1763, per far fronte agli impegni, fu costretto a vendere una pezza di terra arativa e vignata con morari, fornita di casetta e cinta di muri, che si trovava in una località detta «fuori della Porta dei Paganini», «in loco alla Tomba o sia Val di Sopra», in quei decenni investita da un aumento di valore in connessione con lo sviluppo urbanistico della zona; ne fu acquirente il sig. Nicolò Domenico Rosmini⁽²⁷⁾. La vendita non fu però sufficiente a sopperire ai bisogni finanziari dell'editore, che l'anno successivo si trovò nella necessità di rivolgersi a don Angelo Antonio Rosmini, vicario dell'Ufficio spirituale di Trento, per ottenere un prestito di 1800 fiorini «all'effetto preciso di pagare l'importo della Libreria acquistata dalla Ven. Confraternita della Carità qui di Roveredo, come Erede di sua Ecc.za il Sig.r Angelo Antonio Sbardellati». Come garanzia del prestito egli prometteva di dare al vicario il ricavato della vendita della «restante libreria», dal valore di f. 840 circa, che si riprometteva di «esitare» quanto prima⁽²⁸⁾. Si evince da questi accordi che la libreria non fu venduta a corpo, ma in blocchi separati.

Lo stampatore continuò comunque la sua attività per il resto della vita, e alla sua morte, avvenuta nell'anno 1789, lasciò l'impresa ai due figli, Luigi e Girolamo che, qualche anno dopo, si divisero i beni paterni: al primo toccò il negozio di stamperia e la bottega dei libri, mentre al secondo, compiuta l'equa spartizione degli averi paterni, fu concessa la facoltà di aprire un negozio di libri e di altre carte «sotto la propria firma e nome». Luigi proseguì l'attività di stampatore fino al 1818⁽²⁹⁾.

⁽²⁵⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Givanni, b. III, 15 aprile 1749, ff. 107r-108r.

⁽²⁶⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Givanni, b. VI, 15 dicembre 1758, ff. 375r-378r.

⁽²⁷⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Givanni, b. VII, 22 febbraio 1763, ff. 15r-19r.

⁽²⁸⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Antonio Givanni, b. VII, 19 marzo 1764, ff. 48r-50r.

⁽²⁹⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Domenico Francesco Ponticel-

Sugli stampatori roveretani è da rilevare che, se il Goio e il Galvani si limitarono a pubblicare libretti di occasione, di devozione e di poesie di poco rilievo, dovuti in genere ad autori locali, il Berno e il Marchesani diedero alla propria attività un respiro più ampio, accogliendo anche scritti di autori forestieri e stranieri ed ampliando le scelte a favore di opere storiche, scientifiche e filosofiche.

La bottega dove essi lavorarono usando lo stesso unico torchio, come si afferma nel su citato sonetto, divenne a Rovereto un luogo pubblico, dove s'incontravano «gli amici» accomunati da stessi interessi culturali. Lì essi avevano modo di scambiarsi informazioni e cogliere ghiotte novità; scriveva Giuseppe Valeriano al Chiaramonti: «Ho mandata la sua Lettera al Sig. Ab. Tartarotti, la qual io prima lessi, e poi suggellai, e trovai essere a proposito. Tre giorni fa mene parlò egli poi in Stamperia, e mi raccontò aver razzolato per cavar fuori alla fine le lettere a lui scritte dal Gagliardi, ma che quelle dirette a suo fratello Jacopo non le ha trovate»⁽³⁰⁾. E in un'altra occasione dava all'amico questo annuncio: «Vi dico in confidenza, che qui è presentemente sotto il Torcolo una Scrittura mordacissima del Tartarotti contra 'l Bonelli, benché con somma segretezza: ma io ho spiato il tutto, ed anco lettane parte della stampata»⁽³¹⁾.

Gli altri «librai», di cui si hanno notizie tramite gli atti notarili, dovevano svolgere prevalentemente attività di rilegatori, di cui in città vi era grande domanda. Le richieste provenivano dagli stampatori e dai proprietari di libri, ma anche dai notai, dai cancellieri e avvocati, che avevano bisogno di legare le loro carte manoscritte.

Nella lettera del 22 settembre 1759 Giuseppe Valeriano Vannetti, nel porgere all'amico bresciano la sua *Barbalogia* appena uscita dai torchi, faceva appunto riferimento ai «legalibri» della città:

Col ritorno de' Fieranti vene manderò alcuni Esemplari, e scusate, se almen uno di questi, col quale vi offerisco l'atto del mio rispetto, non sarà

lo, b. XIII, 12 aprile 1791, ff. 147-segg; cfr. inoltre *L'attività tipografica ed editoriale in Trentino nei secc. XV-XVIII*, a cura di M. HAUSBERGHER & F. LEONARDELLI, «Studi trentini di scienze storiche», LXXV, 1996, pp. 438-439; *Dizionario dei tipografi trentini di Antico Regime*, pp. 510-511.

⁽³⁰⁾ Lettera del 24 Agosto 1757, 'Discorrere per lettera...', cit., p. 177.

⁽³¹⁾ Lettera del 7 Marzo 1761, 'Discorrere per lettera...', cit., p. 405. L'opera di cui qui si parla era *Lettera seconda di un giornalista d'Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo di Trento ec. uscito in Trento l'anno 1760*, in Lucca ... per Giuseppe Salani e Vincenzo Giuntini, 1760, che fu condannata con decreto dell'Ufficio spirituale di Trento ad essere bruciata dal boia in pubblica piazza il 9 maggio 1761. Dal passo della lettera si può inoltre ricavare che il vero luogo di stampa dell'opera suddetta fu Rovereto e non Lucca.

legato alla francese, o all'olandese, sendo appunto da qui partito il solito legalibri alla francese. Per la qual cosa lo riceverete in Rustica, né più né meno semplice e schietto, come è l'animo mio verso di voi ⁽³²⁾.

La presenza di una stamperia nella comunità lagarina richiese l'opera di revisione, prerogativa che la massima magistratura civica, quella provveditoriale, attribuì a se stessa in base ad una lettura estensiva degli statuti cittadini. Le opportunità che offriva una stamperia in loco, principalmente nel periodo di maggiore vivacità delle Accademie settecentesche, erano numerose: i letterati sia «terrieri» sia forestieri vi potevano pubblicare i propri lavori, e potevano trovare maggiore comprensione da parte di chi doveva concedere la licenza di stampa. Si conoscono i travagli degli autori per passare l'esame dei revisori, soprattutto in un'età, come quella considerata, che vide svolgersi nell'ambito della cattolicità una lotta tenace fra i novatori, simpatizzanti del giansenismo, e gli ordini religiosi che fin dal secolo precedente godevano di indiscusse posizioni di potere e di egemonia, cioè i gesuiti e alcuni settori degli ordini mendicanti. Per sfuggire ad interventi di censura non pochi autori, che si opponevano appunto a quell'assetto di potere, confidavano nelle stamperie periferiche, dove poter incontrare giudici meno occhiuti; le vicende di un manoscritto di Giovanni Cadonici, fieramente osteggiato nella Corte d'Oltralpe dai gesuiti, lo dimostrano ampiamente ⁽³³⁾. Il vantaggio di poter stampare fu sicuramente una delle ragioni che spingevano letterati di altre regioni italiane a richiedere l'annoverazione fra gli Agiati.

Il Supremo Tribunale di Innsbruck tuttavia – scriveva Giuseppe Valeriano Vannetti al corrispondente Giambattista Chiaramonti nella lettera del 15 agosto 1761 – da circa 16 anni aveva avvocato a sé «il Gius della Revision delle Opere che qui si stampano la qual Revisione fu sempre in mano del nostro Magistrato, dacché passò sotto la Dizione Austriaca, cioè sino dall'anno 1509». Egli attribuì la causa di tale perdita a Girolamo Tartarotti e alla «sua natura superba, e fastidiosa, che cagionò varj impegni avanti del supremo Tribunale della Provincia» ⁽³⁴⁾.

La sua supposizione aveva fondamenti di verità: sull'ufficio dei revisori in realtà l'illustre concittadino aveva compiuto interventi presso le autorità enipontane non proprio favorevoli ai magistrati civici, sia a voce

⁽³²⁾ Lettera del 22 Settembre 1759, 'Discorrere per lettera...', cit., p. 304.

⁽³³⁾ L'opera in questione è *Divi Aurelii Augustini ... quae videtur sententia de beatitate sanctorum patriarcharum, prophetarum ceterorumque iustorum antiqui Testamenti ante Christi Domini descensum in inferos*, uscita a Venezia nel 1764. Per questa questione cfr. 'Discorrere per lettera...', cit., pp. 50-52.

⁽³⁴⁾ Lettera del 15 agosto 1761, *ibidem*, p. 446.

sia con scritti. Il primo ebbe luogo durante il suo soggiorno ad Innsbruck nell'inverno fra il 1732 e il 1733, quando fece presente agli ufficiali della Camera l'opportunità di coinvolgere nella concessione di licenza l'arciprete di San Marco ⁽³⁵⁾; proposta che non fu accettata dalla Magistratura provveditoriale, la quale continuò a gestire in proprio il diritto. Il secondo intervento, questa volta effettuato per lettera, dovè verificarsi intorno al 1745, data ricavabile dall'affermazione del Vannetti e sostenuta dal passo della missiva in cui lo scrivente – Girolamo Tartarotti – accenna al suo ritorno da Venezia, dove aveva soggiornato fino all'autunno del 1743 presso Marco Foscarini in qualità di bibliotecario. Lo scritto, dal titolo *Relazione sulla stamperia di Rovereto e i suoi revisori*, conservato nella Biblioteca Civica cittadina nel «fondo Tartarotti», è una minuta di lettera priva d'intestazione, ma sicuramente diretta ad un alto personaggio di Innsbruck che, sembra, gli avesse chiesto informazioni sull'argomento. Per la precisione dei dati riguardanti l'attività di stampa in Pretura, l'argomentare serrato e la logica stringente, che nulla concedono alle ragioni degli avversari, il documento è degno di essere riportato per intero:

VS. Illma desidera da me un'esatta informazione intorno alla Stamperia di Rovereto, e Revisori delle stampe; ed io che non ho maggiore soddisfazione di quella d'incontrare i suoi pregiatissimi comandi, eccomi pronto a servirla.

Sappia adunque VS. Illma che sarà circa un secolo, che quì fu introdotta la stampa. Ne' suoi principi, come fu cosa tenue, e non osservabile, così non fu provveduto dagli Eccelsi Tribunali d'Inspruk circa la revisione de' libri, onde la cosa cascò in mano de' Provveditori della Città, i quali s'arrogarono l'autorità di rivedere le cose da stamparsi, e dare ancora le Licenze. Come però questi Provveditori sono o Cittadini, che quasi d'altro non s'intendono, che delle cose della campagna, o al più Avvocati, ch'altra cognizione non hanno, che d'Atti Giudiziali, e d'Istanze; così non potrei spiegare a VS. Illma quante inconvenienze, e disordini sieno nati nelle occasioni. Non le dirò altro, se non che è stato perfino permesso ad un

⁽³⁵⁾ Le autorità ecclesiastiche erano di fatto già avvertite sulla questione del diritto di revisione dei testi da stampare; se ne ha cognizione dalla relazione che l'arciprete *pro tempore* di San Marco, don Baldassare Martini, presentò ai visitatori durante la visita pastorale del maggio 1728. Nel cap. 10 del testo si legge: «Qui si stampano libri colla sola licenza de Rappresentanti della Città, senza l'attestato della revisione; né vi è alcun revisore deputato da S.A.R. Monsig. Vescovo come dovrebbe esserci (e questi una volta era il Parroco, come mi vien detto): o almeno almeno sembra, che in ciò l'autorità esser dovea cumulativa col secolare». Archivio Diocesano Trentino (d'ora in poi ADT): *Atti visitali* a. 1728, vol. 40, ff. 63r-64v; su questa visita cfr. della scrivente *Documenti per una storia della Chiesa di Rovereto*, in «Civis. Studi e testi». Quaderno 81, XXVII (2003), pp. 171-219.

Cavalier Piemontese di stampare una Scrittura, in cui dicevasi, che il re di Sardegna, «era occupato in azioni gloriose», in tempo che stava rabbiosamente coll'armi in mano contro la nostra Sovrana. Talvolta questi SS.ri conoscendo da lor medesimi la propria incapacità facevano capo a qualche Frate, o Prete, e davano a quello il Msto da rivedere; ma non essendo atti a scegliere persona intendente ricorrevano a chi era bensì creduto da essi capace, ma in sé non lo era, e però si andava di male in peggio. Venivano licenziate delle cose, che meritavano maggior riflessione, ed all'opposto si scrupoleggiava, e si vietava ancora ciò, che non doveva vietarsi. Di qui nasceva che il povero Librajo, il quale ha il carico di stampar gratis i Proclami della Città, non poteva vivere, venendogli divertite l'occasioni d'ingegnarsi, come tempo fa seguitò con un' libro di Poesie, ed un altro Opuscolo, il quale poi con rossore di questi Signori, comparve qui stampato in Verona con «Licenza de' Superiori». In questa guisa, come VS. Illma ben vede, il danaro, che dovrebbe restar quì, va altrove, si abolisce il commercio, che in una Città su' confini dell'Italia, e della Germania com'è Rovereto, sì facilmente, e con tanto vantaggio anche del Principe, potrebbe introdursi, e corriamo anche rischio, che lo Stampatore ci abbandoni, poiché restando egli col peso di stampar gratis i Proclami, che sono frequenti, ed essendogli tolto il modo di guadagnare, non gli torna certamente conto il servir tuttavia questo Pubblico co' suoi torchj.

Molti anni fa trovandomi io in Inspruk, ragionai con alcuni di que' Sigg.ri Ministri sopra questa faccenda, e fu anche in parte provveduto al disordine, poiché fu ingiunto, che le cose da stamparsi fossero comunicate al Sig. Arciprete e si cercasse anche la sua Licenza. Dappoi fu giudicato opportuno, che dovesse rivedere anche il Sig. Podestà: ma e allora, e dopo non furono mai esclusi i Provveditori, i quali si mantennero sempre in possesso d'essere i primi a rivedere, e licenziare. Ultimamente, venne ordine dagli Eccelsi Tribunali, che i Provveditori non s'ingerissero più in questa faccenda, e che i libri stampati «Con licenza de' Superiori», potessero da questo Librajo ristamparsi con una semplice insinuazione al Podestà; i manuscritti poi dovessero spedirsi a Inspruk per essere colà licenziati. Lo stabilimento è ottimo quanto all'aver esclusi i Provveditori, ma nel rimanente, ben veda VS. Illma quanto gravoso riuscirebbe allo Stampatore, e tedioso a chi stampa, il dover mandare così lontano gli Originali, che Dio sa quanto colà riposerebbero, in altri affari essendo occupati que' Sigg.ri Consiglieri. Per non dir nulla, che neanche tra i libri stampati «Con Licenza de' Superiori» se ne trovano tal volta di quelli che meriterebbero piuttosto le fiamme, che la stampa, onde non è quella una regola sicura, per giudicare ciò, che meriti o non meriti la luce. Che via ci sarebbe adunque per fissare un metodo più sicuro, e più eseguibile? Sono stato più anni a Venezia, la qual Repubblica in materia di stampe si regola con gran prudenza, e cautela. Dirò adunque ciò, che ho veduto colà praticarsi, poiché *mutatis mutandis*, è accomodabile anche al nostro paese. Due sono quivi i Revisori delle stampe. Uno circa la Religione, e i buoni costumi, questi è l'Inquisitore; l'altro pel Principe, e per le cose di Stato, e questo viene scelto a piacere dal Principe stesso, e lo prende o Prete, o Frate, o Secolare, secondo che gli sembra più capace, rimovendolo ancora, quando si

scopra poco degno di tal Ufficio. Come poi l'Ufficio è in qualche modo decoroso alla persona, che lo esercita, così non si è stabilito alcun salario, e si fa che per premio della carica serva l'onore della stessa carica. Alle veci adunque dell'Inquisitor Veneto, potrebbe supplicar qui qualche dotto religioso da nominarsi dalla Sovrana, ed io giudicherei capacissimo tra gli altri il Sig. Rev.do Giovanni Maria Zandonati, quanto poi al Revisore del Principe la stessa Sovrana potrebbe scegliere persona atta all'affare, ed io stimerei opportuno il Sig. Avvocato Tabarelli, ed anche il Sig. Conte Pedroni.

Non solo la premura di servirla, ma l'amore della Patria, il decoro del Principe, e la brama di promuovere il commercio, mi hanno indotto a far qui, a VS. Illma, questa lunga esposizione. Se io avessi qualche merito colla sua stimatissima Persona ardirei d'avanzarmi a supplicarla d'adope-rarsi in questo affare in quella maniera, che la prudenza sua giudicherà più efficace, e potrei ben assicurarla della consolazione, ed applauso di tutti i buoni, i quali compiangono qui il disordine, senza sapere come rimediarmi. Rassegno a VS. Illma etc. ⁽³⁶⁾.

Dal discorso sviluppato sembra che il Tartarotti avesse a lungo riflettuto sulla questione e avesse maturato a riguardo valutazioni precise alla luce di ponderati criteri. Ciò che rifiutava delle consuetudini cittadine era che il *gius* della revisione fosse esercitato dai Provveditori, a suo giudizio non sempre dotati di competenze adeguate all'ufficio; non vedeva inoltre come soluzione ottimale il trasferimento della potestà di giudizio ai tribunali oltremontani, per il motivo che la lontananza avrebbe procurato agli autori interessati eccessive perdite di tempo. Consigliava pertanto, sul modello veneziano dei Revisori delle stampe, d'istituire a Rovereto un istituto simile, costituito da un giudice laico e un altro ecclesiastico, e faceva i nomi di cittadini che avrebbero potuto occupare la carica. La risposta della Camera della Reggenza fu la revoca a sé del diritto, atto che privò la magistratura civica di una così importante prerogativa.

Malgrado queste difficoltà, relative alla concessione dell'*imprimatur*, nella città lagarina si assiste, nel corso del Settecento, ad un incremento delle biblioteche private favorito dallo stesso inserimento in città dell'attività di stampa. Non si trattò solamente di un aumento quantitativo nella circolazione dei libri, ma della comparsa di nuovi tipi di librerie e di nuove figure di lettori: quelle dei letterati colti e degli studiosi, che usavano ormai i libri non come occasione di mero intrattenimento, ma come strumenti di studio e di lavoro culturale. Nel loro impegno essi espressero tensione conoscitiva e volontà di modificare la realtà sociale

⁽³⁶⁾ BCR AS: ms. 5.11, ff. 65r-67r.

in cui vivevano, nell'ottica di una stretta collaborazione con altri letterati coevi e con le autorità politiche propense al miglioramento delle condizioni di vita dei loro sudditi. Andava cioè mutando la fisionomia dell'uomo di lettere: da cortigiano o consumatore solitario di letture edificanti, egli assumeva il profilo dell'«intellettuale», secondo il senso della parola affermatosi appunto nel corso del Settecento: quello cioè di studioso che finalizza il suo sapere al miglioramento delle condizioni umane del vivere. Se si sfronda l'ideale della Repubblica delle Lettere dalle sue manifestazioni più futili ed insignificanti, si può intravedere questa tensione innovativa, che diede risultati non eclatanti, ma solidi e concreti; su di essi si sarebbero in seguito innestati più radicali atteggiamenti, origine di più profondi mutamenti negli assetti della società.

Se si scorrono i libri delle biblioteche dei maggiori studiosi della Pretura – dei Tartarotti, dei Saibante-Vannetti, del Graser e del Baroni e sicuramente dei fratelli Fontana – si vede circolare costantemente in essi la preoccupazione per «la pubblica felicità», che si rifletteva, oltre che negli scritti, nella loro vita concreta. Curiosità intellettuale per il nuovo, spinta verso la ricerca storica ed erudita, gusto per la discussione e la polemica – costi quello che costi – sono i tratti mentali che accomunavano questi studiosi e sostenevano le battaglie da loro condotte per rinnovare gli studi e la mentalità degli uomini.

Classificazione

Dopo aver tracciato per sommi capi le linee di sviluppo delle biblioteche cittadine, si tenta ora di farne una classificazione, tenendo presente le insidie implicite in tale operazione e la precarietà di qualsiasi risultato raggiunto. Le difficoltà sono dovute alla scelta dei concetti e dei criteri da usare e all'antagonismo spesso affiorante fra le ragioni della classificazione, che tende a mantenere costanti le sue categorie, e quelle del discorso storico, che guarda al divenire e allo sviluppo.

Elemento di precarietà inoltre è dato dallo stato attuale della catalogazione dei fondi librari, soprattutto di quelli più antichi, che non sono stati ancora completamente inseriti nei cataloghi *on line*: ulteriori acquisizioni e schedature possono capovolgere le analisi già compiute. Pur avvertiti di queste difficoltà, si procede alla classificazione nella convinzione che un ordine, anche se precario, è preferibile a un ammasso confuso di dati.

Gli strumenti utilizzati per conoscere le antiche biblioteche, la maggior parte delle quali – è da tener presente – è andata dispersa, sono alcuni cataloghi confluiti nella Biblioteca Civica cittadina e numerosi

atti notarili dotati di inventari. Entrambi questi tipi di documenti presentano, specialmente il secondo, difficoltà di lettura a motivo delle modalità di redazione. Gli inventari erano compilati dai notai con la partecipazione di un «bidello» o «coajutore», che scriveva sotto dettatura e, qualche volta, di un libraio stimatore, e avevano lo scopo di descrivere quantitativamente i volumi e valutarli in termini di moneta corrente, piuttosto che di fornire elenchi completi di dati bibliografici. Per ogni opera perciò venivano puntualmente registrati formato, prezzo e numero dei tomi, ma si trascurava di scrivere esattamente il nome dell'autore e il titolo, il più delle volte riportati parzialmente. Per ragioni di tempo e di costi – la stesura degli inventari richiedeva intere giornate di lavoro, «le diete»⁽³⁷⁾ – chi scriveva ricorreva a descrizioni accorciate, ora sintetizzando il titolo o risolvendolo in un nome di fantasia, ora annotando soltanto il cognome dell'autore; scrivendo inoltre sotto dettatura, egli incorreva inevitabilmente in fraintendimenti dei nomi propri e li trascriveva secondo la fonetica, rendendone difficile la lettura. Minori, ma non trascurabili ostacoli, presentano i cataloghi compilati dagli stessi proprietari dei fondi, uno dei quali è dovuto alla rigidità del mezzo di scrittura, cioè della carta; il registro, infatti, esauriti gli spazi delle singole rubriche, non offriva possibilità di nuove aggiunte, costringendo lo scrivente a rimpicciolire la grafia, la quale inoltre, per l'avanzare dell'età, diveniva sempre più incerta e confusa. A ciò si aggiunge l'incompleta descrizione bibliografica da lui fatta, ciò che rende difficoltosa l'individuazione del singolo esemplare descritto. Ad onta di questi ostacoli i documenti di registrazione sono oggetto di attenzione da parte degli studiosi a motivo della mole di informazioni che possono trasmettere. Nell'operare la sistemazione classificatoria dunque ho tenuto presente principalmente le biblioteche minori dell'area lagarina, anche se, per esigenza di completezza, ho fatto qualche cenno alle maggiori.

Ad una prima lettura degli elenchi s'individuano tre generi ben distinti di biblioteche cittadine: quelle dei religiosi, dei professionisti e dei «particolari», termine con il quale in quest'area geografico-linguistica, erano indicati i cittadini senz'altra denominazione, non sacerdoti – cioè – non esercitanti pubbliche professioni o non insigniti di cariche pubbliche. Ogni genere a sua volta è suddiviso in specie, ciascuna dotata di propria

⁽³⁷⁾ Una nota apposta alla stesura di un inventario – quello di Ferdinando Orefici – ci informa che per effettuare l'atto occorsero «6 diete intiere» e il concorso dell'attuario, di stimatori e del bidello; per le loro prestazioni furono spesi 24 fiorini: 9 per l'attuario, 10 per gli stimatori, 5 per il bidello. BCRAS: Archivio della Pretura. *Giudizio dei Nobili*. Atti ereditari, II, 54, f. 36v.

fisionomia: il primo si suddivide perciò in biblioteche dei monasteri e dei secolari; il secondo in librerie di notai, avvocati, medici e speciali; il terzo in biblioteche dei singoli studiosi o di casato.

IL CINQUECENTO

Le biblioteche dei religiosi

Il primo genere di biblioteche in cui ci s'imbatte nel corso del tempo è quello dei religiosi regolari e secolari; ad esso si deve assegnare, per ragioni storiche, la priorità, giacché i religiosi – è noto – furono i depositari della cultura nei secoli bui. Il leggere e lo scrivere erano necessità dettate dall'impegno pastorale e dall'obbligo di rimanere fedeli ad una «verità» consegnata ai libri, sia quelli originari delle Scritture, sia quelli d'interpretazione delle stesse. A Rovereto la prima biblioteca cittadina di rilievo fu forse quella dei carmelitani, costituitasi nel monastero presso la chiesa di Santa Maria, oltre il Leno, alla fine del XIV secolo e destinata a raggiungere nel tempo dimensioni ragguardevoli e livelli di ottima qualità per la presenza nella comunità di studiosi di vaglia, quale p. Mariano Ruele. Questi, distintosi per dotte ricerche fondate su solide conoscenze di filologia e di archivistica, ottenne riconoscimenti lusinghieri da studiosi di altre parti d'Italia ⁽³⁸⁾.

La raccolta fu visitata, durante uno dei viaggi compiuti in Italia negli anni settanta del sec. XVIII, da Adalbert Blumenschein, bibliotecario del santuario di Santa Maria Taferl nell'Austria Inferiore e grande studioso delle biblioteche d'Europa. Egli ebbe modo di apprezzare il valore di alcune opere di pregio possedute dal monastero roveretano e ne volle lasciare memoria nei suoi resoconti di viaggio; fra gli altri libri nominò una Bibbia, un breviario e la *Cronica* di Hartmann Schedel stampata a Norimberga da Koburger ⁽³⁹⁾.

⁽³⁸⁾ G.V. Vannetti offre questa testimonianza riguardo al religioso: «Attesa la sua molta capacità, e 'l suo inteso amore alle lettere fu fatto l'an. 1730 Bibliotecario in S. Maria Traspontina di Roma, la qual carica sostenne fin all' a. 1741». In seguito «fu chiamato a Subiaco per ivi registrare il celebre ed antichissimo Archivio del Monastero dei PP. Benedettini. Quivi con tanta assiduità s'impiegò egli, che nel corso di sei mesi condusse a fine l'intrapresa». Da *Notizie intorno ai due fratelli Ruele, Roveretani*, in *Discorrere per lettera*, cit., pp. 417-418.

⁽³⁹⁾ Le notizie sono tratte da G. OSTI, *Rovereto fuori di Rovereto: immagini della città nelle relazioni di viaggio di alcuni scrittori italiani e stranieri dell'Ottocento*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Epoque*, «Memorie della Ac-

La sorte della biblioteca di Santa Maria fu la peggiore che potesse capitare ad una importante raccolta di libri: essere portata fuori del luogo di origine e non lasciarvi alcuna memoria di sé. Con la soppressione degli ordini religiosi il convento fu chiuso nell'aprile del 1785; il 14 maggio 1787 venne l'ordine da Innsbruck di trasferire nella capitale enipontana i libri che vi si trovavano, e precisamente «quelli che nel catalogo sono segnati con striscia rossa»; i rimanenti – si precisava nel documento – potevano essere messi in vendita a discrezione dell'amministrazione della Città. Il 19 luglio dalla biblioteca cui essi furono allogati, il *Teresianum* sicuramente, fu inviata la ricevuta dei testi pervenuti ⁽⁴⁰⁾.

Altra biblioteca, destinata a raggiungere proporzioni ragguardevoli, si trovava nel convento dei cappuccini, situato nel borgo di Santa Caterina ⁽⁴¹⁾. Della sua formazione non si ha una storia completa; nelle *Memorie storiche e cronologiche* della comunità, tuttora manoscritte, si fa solo qualche cenno alla «libreria» della famiglia religiosa, che conteneva le opere principali dei «ss. padri, teologi e storici moderni», ed inoltre «eccellenti libri di medicina» conservati nell'infermeria. La raccolta di questi ultimi si deve soprattutto a f. Diego, religioso dello stesso ordine cappuccino e medico laureato nell'università di Padova, vissuto nella seconda metà del Settecento ⁽⁴²⁾. Non si conosce pertanto l'entità di questa biblioteca se non da alcuni dati ricavabili dalle vicende successive del monastero. Nel corso del 1970 il possesso librario di Santa Caterina, similmente a quelli di altri conventi della provincia, fu trasportato nella Biblioteca provinciale dello stesso ordine di Trento; da Rovereto, come risulta dal catalogo, pervennero 9808 volumi, risalenti ai tempi delle origini del monastero e fino a buona parte del Novecento; fra questi erano comprese 171 cinquecentine ⁽⁴³⁾. È difficile quantificare allo stato attua-

cademia roveretana degli Agiati». Atti del seminario di studi (1^a sess. Rovereto, 28-29 ottobre 1999; 2^a sess. Rovereto, 2-3 dicembre 1999), CCLI, 2001, ser. II, vol. IV, t. I, pp. 319-346, part. p. 327; ID., *Adalbert Blumenschein: l'uomo e l'opera*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCL, 2000, ser. VII, vol. X, A, pp. 269-337.

⁽⁴⁰⁾ Archivio Provinciale di Trento (d'ora in poi APIn): ordini e congregazioni religiose, confraternite, corporazioni di arti e mestieri. Registro n. 115. Carmelitani di Rovereto, 14 maggio 1787, n. 193; 19, 21 maggio 1787, n. 207. Ringrazio sentitamente Mirko Saltori per la cortese segnalazione.

⁽⁴¹⁾ I frati cappuccini giunsero a Rovereto l'anno 1576; cfr. *Prospetto dei fatti più importanti relativi alla Chiesa roveretana*, a cura di P. BELTRAMI, Rovereto 1876, p. 10.

⁽⁴²⁾ Biblioteca provinciale dei cappuccini di Trento, Arc: *Memorie storiche e cronologiche del nostro convento di S. Cattarina di Roveredo dalla sua fondazione sino all'anno 1800 del p. Agostino Zandonati da Rovereto, continuate poi dal p. Egidio Nicolis di Verona*, ff. 50r, 63r.

⁽⁴³⁾ Cfr. *La biblioteca provinciale cappuccini 1970-2000. Trent'anni di vita*, a cura di

le quanti libri sono da attribuire all'età di Antico regime; se ne potrebbe fare il calcolo attraverso una rassegna manuale dei volumi dotati dell'antica segnatura, oggi peraltro ancora riconoscibile. Per ora si può soltanto fare l'ipotesi che la biblioteca a fine Settecento avesse raggiunto almeno la metà della cifra su indicata: se così fosse, essa si qualificerebbe come una raccolta ragguardevole.

Quanto ai sacerdoti secolari, gli strumenti notarili ci restituiscono un testamento, rogato il 28 agosto 1587 dal «Rev.mo D. Joseph fq. m.ri Gasparis Mariboni de Roboreto», nel quale vengono elencati «Libri di diverse sorte pezzi n° 63 altri libri da canto copie n° nove»; di queste opere non si danno titoli, né nomi degli autori ⁽⁴⁴⁾.

Le biblioteche dei professionisti

Accanto alle biblioteche dei religiosi fiorirono in città quelle dei professionisti: medici e speziali, notai ed avvocati. Le più antiche attestazioni riguardo alla presenza dei medici nella comunità lagarina risalgono al secolo XIV; il Tovazzi nel suo *Medicaeum Tridentinum* nomina un *Guilmus de Roboreto, physicus an. 1333* ⁽⁴⁵⁾. Per trovare notizie più precise si deve però risalire al sec. XVI, quando operarono nella città lagarina Giovanni Parolini e Francesco Partini, esercitanti entrambi intorno alla metà del secolo ⁽⁴⁶⁾, e il dottor Gaspar Trentini e Giovanni Vecchi ⁽⁴⁷⁾. Il Partini (1500-1559) fu professionista celebre ai suoi tempi e da molti richiesto; perfino l'imperatore Ferdinando I lo volle a corte come medico personale. Pietro Andrea Mattioli lo ricorda come suo collaboratore nella premessa ai *Discorsi latini*, e nei *Commentarii in VI libros Pedacii Dioscorides Anazarbei de medica materia* riporta una sua lettera personalmente indirizzatagli ⁽⁴⁸⁾. Iacopo Tartarotti offre una preziosa testimo-

L. MOCATTI & S. CHISTÉ, Trento, Biblioteca provinciale Cappuccini, 2001, pp. 23-24. Per i dati relativi alle stampe del '500, cfr. L. MOCATTI & S. CHISTÉ, *Le cinquecentine della Biblioteca provinciale Cappuccini di Trento*, a cura di A. GONZO, II, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Servizio beni librari e archivistici, 1993, p. 717.

⁽⁴⁴⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Pietro Gandini, b. I, 28 agosto 1587, ff. 26r-30r.

⁽⁴⁵⁾ G.G. TOVAZZI, *Medicaeum Tridentinum, id est Syllabus medicorum Civitatis ac Dioecesis Tridentinae interjectis etiam chirurgis omnis aevi...*, Tridenti, ex typographia J. Marietti, 1889, p. 9.

⁽⁴⁶⁾ BCR AS: ms. 16.14, G. BONVICINI, *Notizie roveretane cavate da atti notarili. Medici di Rovereto*.

⁽⁴⁷⁾ G.G. TOVAZZI, *Medicaeum Tridentinum*, cit., pp. 35, 43.

⁽⁴⁸⁾ *Petri Andreae Matthioli, Commentarii in VI libros Pedacii Dioscoridi Anazarbei de medica materia...*, Editio altera, Basileae, sumptibus Joannis König, 1674; la lettera è ripor-

nianza riguardante la sua libreria: in essa vide, accanto ai *Consulti* di Giovanni Battista del Monte, rinomato medico veronese del XVI secolo, e di Oddo Oddi, medico padovano dello stesso periodo, ai *Consulti* di Giulio Alessandrini, illustre medico di Trento (1506-1590), *Consulti* e *Lettere medicinali* dello stesso Partini che, a differenza della libreria andata perduta, sono giunti fino a noi ⁽⁴⁹⁾.

Quanto ai notai le fonti ne affermano la presenza intorno ai primi anni del Trecento. Nei repertori compilati sia a Trento sia a Rovereto si trovano nominati Cristiano da Rovereto, Benadius *quondam* Bonfioli e Gandolfinus come attivi nella prima decade del secolo; Antonius da Schir (Centa) in esercizio a metà del secolo ⁽⁵⁰⁾. I repertori dell'Archivio di Stato di Trento conservano, fra le più antiche raccolte, quelle di Ballacchi Romingo proveniente da Verona, (anni 1458-1473), di Passalerzi Raimondo (anni 1459-1484), di Marzani Lorenzo (a. 1472) e di Marzani Domenico (aa.1472-1483). Per avere notizie dei libri utilizzati da questi professionisti bisogna ricorrere – come per altri possessori – agli strumenti notarili; relativamente al sec. XVI si conosce quello di Matteo del Ben attraverso l'inventario dei suoi beni compilato il 1° dicembre 1579: esso comprende – fra libri legali e di altro genere – una sessantina di titoli ⁽⁵¹⁾. Il titolare dello strumento notarile rispondeva quasi certamente al noto personaggio che il Magistrato Provveditoriale inviò, il 12 marzo 1564, ad Innsbruck a capo di una delegazione, per protestare contro la decisione di Ferdinando I di Asburgo di annettere la Pretura di Rovereto alla giurisdizione della Contea del Tirolo. Alla protesta verbale i Provveditori fecero seguire il rifiuto di prestare giuramento alla Camera della Reg-

tata in appendice a p. 3 del testo e precede l'*Apologia adversus Amathum*. Nell'*Apologia* il Mattioli, polemizzando con Amato Lusitano, famoso scrittore di medicina del tempo e suo rivale, inserì strumentalmente, a sostegno della propria invettiva, la lettera del medico roveretano, apportando alterazioni nel testo originale; *ibidem*, pp. 114-129.

⁽⁴⁹⁾ I. TARTAROTTI, *Saggio della Biblioteca Tirolese o sia Notizie storiche degli scrittori della Provincia del Tirolo* con aggiunte di D. F. Todeschini, Venezia, MDCCLXXVII, pp. 114-122, part. p. 116. I *Consulti* del Partini sono conservati in BCR AS: codice 24.

⁽⁵⁰⁾ R. STENICO, *Notai che operarono nel Trentino dall'anno 845 ricavati soprattutto dal Notariale tridentinum del p. Giangrisostomo Tovazzi*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2000; BCR AS: G. BONVICINI, *Elenco dei notai del Collegio di Rovereto*, ms. 15.12 (5).

⁽⁵¹⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giuseppe Porta, 1 dicembre 1579, b. II, ff. 238r-245r. Sulla famiglia del Bene cfr. Q. PERINI, *La famiglia del Bene di Verona e Rovereto*, «Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto», CLIV, 1904, s. III, vol. X, pp. 187-209, part. 195-196; *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la Villa Del Bene di Volargne*. Atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995, a cura di G.M. VARANINI, Rovereto (TN), Accademia roveretana degli Agiati, 1996.

genza tirolese, atto considerato reato di tradimento; essi furono pertanto sottoposti a giudizio insieme con il dott. Matteo, ma solo questi fu condannato all'esilio a Lavis. Il del Bene, che aveva conseguito a Pavia la laurea in ambo le leggi, esercitò in città la professione di avvocato, come attestano le carte dei processi e delle difese conservate nel suo studio insieme con i libri di economia domestica, riguardanti le entrate e le spese sostenute in famiglia.

Il possesso librario del notaio comprendeva prevalentemente opere di diritto: *Liber Constitutionum Justiniani*, la *Summa Orlandina* di Rolandino de' Passeggeri, che rappresentava in quel tempo un testo fondamentale per la pratica notarile, una *Practica iudicialis* forse di Giovanni Pietro Ferreri etc. Oltre ai trattati attinenti la professione, sono elencati nello strumento legale libri usati sicuramente nel corso degli studi – Virgilio, Plinio, Petrarca, Boccaccio, vocabolari – e libri liturgici: breviario, uffici, salterio etc, appartenuti senza alcun dubbio ad un sacerdote di casa, personaggio che s'incontra frequentemente nelle famiglie roveretane. Si segnalano, fra gli altri, due titoli – uno indicato semplicemente *Le virtù delle erbe*, l'altro *Index librorum prohibitorum* – rispondenti ad opere di notevole diffusione in quel tempo, in quanto offrivano consigli per la salute del corpo e informazioni circa i libri consentiti alla lettura.

In questo secolo non si registrano biblioteche private di grande e significativa entità e ciò si comprende; il fenomeno può essere messo in relazione col fatto che la comunità avviò le sue fortune economiche proprio a partire dal XVI secolo in seguito al passaggio nella compagine imperiale. Insieme con lo sviluppo produttivo, si affermarono nella comunità importanti famiglie – i del Bene di cui si è nominato il giurista Matteo, i Parolini, i Troilo – che presero dimora nella terra sotto il castello e si dotarono di comode case, nelle quali, raccolsero anche libri. Nel voluminoso fascicolo, compilato il 10 febbraio 1541 per la divisione dei beni di Stefano Parolini, si annota infatti la presenza in casa di 23 testi di letteratura latina, indicati sommariamente col nome – Virgilio, Cicerone, Terenzio, Orazio, Sallustio, le Epistole di Ovidio, e Giovenale – usati certamente nei *curricula* scolastici di qualche membro di famiglia⁽⁵²⁾.

Opere a stampa e manoscritte furono rinvenute nella dimora del nob. Gasparo Troilo, in occasione della stesura dell'inventario iniziato il 17 agosto 1612⁽⁵³⁾. Il ricco e voluminoso strumento notarile contiene ele-

⁽⁵²⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Girolamo Agostini, b. I, 1 febbraio 1541, f. 6r.

⁽⁵³⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Andrea Cobelli, 17 agosto 1612, b. XI, ff. 1r-34v.

menti interessanti degni di alcune riflessioni. L'atto segna la fine di un importante casato di Rovereto, quello dei Troilo, che raggiunse nella cittadina lagarina condizioni di benessere e nei paesi dell'Impero posizioni di prestigio, grazie ai meriti di un suo membro, Francesco Gotifredo, insignito del titolo di consigliere imperiale. Con la morte del sig. Gasparo la linea maschile roveretana si estinse, giacché a lui sopravvisse soltanto la figlia Margherita, designata nell'atto erede universale⁽⁵⁴⁾. La ricca dimora di questa famiglia era situata in piazza Rialto e presentava tutte le caratteristiche di chi disponeva di solidi mezzi economici: spazi a sufficienza, accessori vari, arredo ricercato e suppellettile abbondante. La componevano numerosi vani per abitazione ed inoltre spazi per i servizi: «cortivi, horto et caseta in capo appreso l'horto, botteghe, stalle fenili, corte, et altre commodità». I locali erano arredati all'uso cinquecentesco con grandi mobili: tavole «di nogara» con «careghe e scanni», «armari» di grandi dimensioni poggiati ai muri, monumentali lettiere fornite di larghi basamenti e fitte cortine; e, dappertutto, collocate nelle stanze e sui pianerottoli, numerose cassapanche in varie essenze di legno, dipinte o al naturale, fornite di «seradure» italiane o tedesche, dove si conservavano oggetti e carte, armi e indumenti, biancherie e gioielli ed anche libri. I muri, a differenza delle case seicentesche sovraccarichi di quadri, erano pressoché spogli di ornamenti.

In una delle casse furono trovati 18 volumi, indicati semplicemente «libri a stampa in ottavo di diversi autori latini e tedeschi» senza indicazioni di nome e di argomento; ed inoltre un gruppo di «libri da scrivere» – come vengono definiti nell'atto – rilegati con pregiate coperte di cuoio o pergamena: erano registri dove si annotavano compra-vendite, affitti e livelli nonché ogni altra spesa effettuata in famiglia. Ne facevano parte un *Libro di conti* ricoperto in «carta pergamina», intitolato *Giornal del 1583* scritto fino a carta 148; un libro-registro con coperta di cartone scritto a mano fino a c. 100; il *Libro domini Lunardo*, legato con «carta pergamina»; un grande *Libro*, ricoperto di cuoio, scritto fino a c. 178 in parte dal sig. Giovanni Nicolò b. m. (buona memoria), in parte dal sig. Gasparo b. m. *cum vacheta*; un altro simile intitolato *Libro del sig. Federico Troilo* con sua *vacheta* scritto fino a p. 68; un libro intitolato *Ricordi del sig. Federico Troilo* dell'anno 1575 con copertina di cuoio rosso di cc. 149 non tutte scritte⁽⁵⁵⁾. Fra questi si trovava un libro a stampa dal titolo gene-

⁽⁵⁴⁾ Ha raccolto notizie sulla famiglia Troilo G. COSTISELLA; v. in BCR AS: ms. 78.3. (20).

⁽⁵⁵⁾ *Atti notarili*, notaio Andrea Cobelli, 17 agosto 1612, cit. ff. 29r-30v.

rico, *Della origine di Trento*, opera non individuabile ⁽⁵⁶⁾. Nell'armadio grande situato nel camerino presso la stua si trovavano inoltre altri 10 libri grandi e piccoli di conti di casa scritti a mano, e 4 sacchetti di lettere diverse, sicuramente missive di carattere commerciale.

Questi manoscritti offrono interessanti elementi di conoscenza intorno ai costumi dei mercanti di Rovereto, simili per molti aspetti a quelli dei ceti omologhi di altre città d'Italia. Ragioni amministrative connesse alla gestione dei propri beni, costituiti in una vera impresa familiare, inducevano i *patres familias* ed i *seniores* a redigere accurati libri contabili e a tenere un archivio patrimoniale che veniva tramandato a figli e successori. Il deposito dei Troilo rappresenterebbe un precoce esempio del genere a testimonianza di come nella città lagarina già nel sec. XVI si erano formati solidi patrimoni familiari.

Nella Biblioteca Civica di Rovereto si conservano tre volumetti della casa «Sbardellata», che costituiscono anch'essi un archivio di azienda: il *Libro intitolato con croce per tener conto delli livelli o affitti come d'altri conti delli Ill.mi Sbardelati*, che va dal 1563 al 1620; il *Libro di casa per gli anni 1630-1659*; il *Libro di fitti ed acquisti*, che va dal 1630 al 1670 ⁽⁵⁷⁾. Particolarmente numerosi erano i libri contabili dei fratelli Cosmo, abitanti in Contrada di Rialto, di cui si ha notizia dagli strumenti notarili. Alla morte di Giovanni Battista, avvenuta nel marzo 1689, furono trovati 71 libri non specificati nell'inventario redatto nell'occasione e numerose «scritture varie», attestanti l'alto giro di affari e di interessi economici dei titolari. Esse comprendevano 5 volumi in grande formato rilegati in pergamena o cuoio; 87 libri, in formato diverso, definiti variamente nell'atto «libri di casa, di memorie, giornali, memoriali»; un libro rilegato in pergamena dal titolo «Libro della Fabbrica di S. Marco di Rovere anno 1683», che si riferisce al periodo 1683-1689 nel quale il sig. Giovanni Battista fu fabriciere della pieve; ed inoltre 11 fascicoli di carte processuali riguardanti la famiglia; una decina di pacchetti di lettere intestati a vari personaggi; 5 pacchetti di ricevute «di diversi» e 53 fascicolti intestati di conti, crediti e obbligazioni; seguono 10 raccolte di strumenti notarili. Completavano la raccolta fogli legati insieme dal titolo *Capitali de SS. fratelli Cosmi* e in fine *Divisioni della facoltà tra noi delli*

⁽⁵⁶⁾ L'opera potrebbe corrispondere a *Iani Pyrrbi Pincii Mant. ad reverendiss. ... Christophorum Madrutium... De gestis ducum Tridentinorum, De gallorum Senonum adventu in Italiam, De origine urbis Tridentinae, De appellatione et transitu Alpium, De confini-bus Italiae libri duo, Mantuae, in aedibus Venturini Rufinelli, 1546.*

⁽⁵⁷⁾ BCR AS: ms. 17. 9-11.

fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Cosmi l'anno 1676 ⁽⁵⁸⁾. Anche gli incartamenti della divisione dei beni dei fratelli Brunati comprendevano i libri di famiglia di diverse generazioni ⁽⁵⁹⁾; non fa meraviglia quindi trovare questo tipo di diari-registri presso i Troilo, che già nel Cinquecento raggiunsero considerevoli livelli di ricchezza.

Frammisti ai libri contabili si trovavano – come si è visto nell'inventario qui esaminato – libri di memorie: tale doveva essere il volumetto che portava il titolo *Ricordi del sig. Federico Troilo del 1575*. Desiderio di tramandare ai posteri il ricordo – la «storia» – degli eventi salienti della famiglia e di legare, grazie ad esso, le generazioni future al casato e alle sue fortune portava vari suoi membri a redigere nel tempo cronache domestiche. Accanto agli archivi patrimoniali si costituiva in tal modo un «Archivio della memoria e dell'identità famigliari», fulcro dell'orgoglio familiare e fondamento dell'immagine che di essa si voleva dare nell'ambito sia privato sia pubblico ⁽⁶⁰⁾.

Questa tendenza si era già manifestata nella società fiorentina dove apparvero i primi scritti del genere: frammezzo ai conti e alle motivazioni delle spese i mercanti trascrivevano notizie riguardanti nascite, matrimoni e morti che occorreano nelle loro case, creando storie familiari a carattere privato e circoscritto, che si stagliavano sullo sfondo di quella più ampia della società. Christian Bec, che alcuni decenni or sono studiò questi scritti, li chiamò propriamente «Libri di famiglia» e li considerò come una delle fonti dell'umanesimo italiano ⁽⁶¹⁾.

Se a tanto non giunsero i mercanti lagarini, pur tuttavia essi manifestarono per tempo l'ambizione di avere una storia del proprio casato; alcuni ne furono contagiati sì che – con diversa fortuna – avviarono la stesura di memorie familiari. Si ricordano fra questi Giovanni Giacomo Sichart, Nicolò Ferdinando Rosmini e Giovanni Battista Todeschi. Il primo avviò nel 1699 il *Libro delle memorie intorno alli successi della mia casa* e l'interruppe nel 1740 ⁽⁶²⁾; il secondo, detto il «cronista» prese a redigere la *Cronaca* della famiglia, arricchendola anche di un albero

⁽⁵⁸⁾ Il ricco fascicolo dell'inventario di G. B. Cosmo comprende 56 ff., di cui i ff. 76r-85r dedicati all'elenco di libri e carte; AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio G.B. Trentini, 1666-1695, b. I, ff. 49r-105v.

⁽⁵⁹⁾ BCR AS: ms. 17. 18 (2-15).

⁽⁶⁰⁾ M. BONAZZA, *Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Accademia roveretana degli Agiati, 2007, p. XLIII.

⁽⁶¹⁾ C. BEC, *Les Marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence (1375-1434)*, Paris-La Haye, Mouton & Co, 1967.

⁽⁶²⁾ Il ms. del Sichart è conservato nella Civica di Rovereto con segnatura 49.12(1);

genealogico abbastanza puntuale, e a formare l'archivio di famiglia ⁽⁶³⁾. L'ultimo infine stese *Memorie patrie, ed altre scritte da me G.B. Todeschi per uso solamente di famiglia, e da continuarsi dalli successori, note ed appunti*, cui si farà riferimento più avanti ⁽⁶⁴⁾.

Si apparentano a questo genere di libri contabili e di memorie domestiche i documenti raccolti nel ricco fondo della famiglia Pizzini del ramo di Ala di particolare ampiezza e ricchezza. Alcuni fascicoli, indicati negli schedari col nome di *Lettere*, contengono, oltre alle minute di missive, note di conti con relative motivazioni, accompagnate da notizie riguardanti avvenimenti importanti per la famiglia, come i preparativi per le nozze del dott.r Giuseppe con la sign.ra Rosa, o della laurea «a gloria di Dio» conseguita da qualche giovane rampollo Pizzini il 28 luglio 1723 ⁽⁶⁵⁾. Le carte, come è evidente, tracciano i lineamenti di una storia familiare nel senso indicato da Bec, di storia cioè insieme familiare e sociale, individuale e collettiva.

IL SEICENTO

Le biblioteche dei religiosi

Nei primi decenni di questo secolo la città si arricchì di un altro convento, quello dei francescani riformati, che il 1631 posero la prima pietra della loro casa sulla via per Trento ed entrarono nell'edificio due anni dopo. Anch'essi raccolsero una biblioteca di tutto rispetto; quando fu sistemata, negli anni 1974-1975, contava 20.200 volumi circa, di cui 390 cinquecentine e 35 riviste ⁽⁶⁶⁾. Il patrimonio librario di questo convento è stato trasferito anch'esso a Trento e allogato nel convento San Bernardino.

Le acquisizioni librarie dei religiosi regolari erano destinate, proprio perché rimanevano raccolte in un unico luogo, a non disperdersi

⁽⁶³⁾ M. BONAZZA, *Famiglia Rosmini*, cit., pp. XXXVII ss.

⁽⁶⁴⁾ Il ms. del Todeschi si trova in Archivio Storico dell'Accademia degli Agiati (d'ora in poi ASAA): ms. 1189 [già LII, 3351], cc. 144. Rigrazio il prof. Lucio Franchini che mi ha segnalato quest'ultimo manoscritto.

⁽⁶⁵⁾ Ala Biblioteca Comunale: Fondo Pizzini, *Epistolario*; ho visto di questo fondo il n. VI, anni 1717-1727.

⁽⁶⁶⁾ R. STENICO, *La biblioteca San Bernardino dei Francescani in Trento*, Trento, Fondazione biblioteca San Bernardino, 1996, pp. 342-348; *Incunaboli e cinquecentine della Fondazione Biblioteca S. Bernardino di Trento. Catalogo*, a cura di C. FEDELE & A. GONZO, vol. III. Indici, Trento, Provincia Autonoma di Trento Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2004, pp. 1387-1388.

nel tempo, anzi ad accumularsi progressivamente sì da raggiungere nel tempo proporzioni considerevoli. Quelle dei sacerdoti secolari invece avevano vita più effimera, persistendo finché vivevano i proprietari ma poi, alla loro scomparsa, venivano smembrate. Esse erano formate in genere dai testi scolastici usati nei seminari durante gli anni degli studi e da altre opere comprate nel corso della vita per motivi di formazione spirituale, d'impegno pastorale, se il sacerdote era dedito alla cura delle anime, o di mero intrattenimento, se egli viveva senza impegni nella propria famiglia. Un certo numero di inventari di biblioteche, appartenenti appunto a religiosi diversamente occupati, ci permette di conoscere raccolte librerie con fisionomia diversa.

Relativamente al sec. XVII si dispone di tre inventari di biblioteche appartenute a sacerdoti: il primo riguarda i libri di don Virgilio Salvadori, morto il 14 febbraio 1659, il secondo quelli di don Martino Paglia (Palea nel documento) scomparso nel luglio 1681, il terzo i libri di don Giuseppe Ferrari, deceduto il 27 settembre 1687. Si tratta di entità librerie molto diverse fra loro in conformità con il profilo spirituale e le condizioni di vita dei loro possessori.

La biblioteca di don Virgilio era situata nel palazzo dei conti Lodron di Nogaredo, sede del governo distrettuale dei conti stessi, dove il sacerdote munito di lauree in teologia e in ambo le leggi, dopo aver ricoperto la carica di direttore nell'*Alumnat* di Castel Glanegg presso Salisburgo, aveva esercitato – a partire dall'anno 1655 – funzioni di commissario e governatore delle giurisdizioni di Castelnuovo e Castellano. A questi diversi uffici si connettono appunto le opere della sua libreria. Il fondo registrato nell'inventario, redatto dopo la sua morte, comprende 171 libri, di cui 154 specificati nel titolo e/o nell'autore, più 26 cumulativamente definiti «libreti di tesi diverse». I contenuti sono eterogenei, spaziando dalla grammatica e retorica, alla letteratura, alla religione e al diritto. La sezione religiosa comprende 43 titoli, fra i quali libri di teologia, di controversistica, di disciplina ecclesiastica, di pietà; quella del diritto contiene 50 opere, fra le quali i testi fondamentali del *ius* civile giustiniano e altri dedicati alla pratica giudiziaria. Seguono opere di storia, ecclesiastica e profana, di geografia e di scienze naturali ⁽⁶⁷⁾.

Martino Palea fu arciprete di Lizzana e decano della Val Lagarina dall'anno 1661; nel 1674 resignò l'ufficio a favore del nipote Giovanni, continuando a vivere nella stessa canonica presso la chiesa arcipretale di

⁽⁶⁷⁾ Per il testo completo dell'inventario cfr. L. DE VENUTO, *La biblioteca di don Virgilio Salvadori (1612-1659)*, «Il Comunale. Periodico Storico culturale della destra dell'Adige», 36 (2002), pp. 38-88.

San Floriano. Prima di morire legò a lui tutti i suoi beni, che *post mortem* vennero inventariati ⁽⁶⁸⁾. Il sacerdote defunto occupava nella canonica un appartamento composto di 3 stanze, una sala, la cucina e lo studio. I libri, poco più di un centinaio, erano contenuti parte in due casse collocate fuori dello studio, parte all'interno di esso in una «libreria di nogara». Le opere conservate nei bauli ammontavano a circa 70 e comprendevano testi di letteratura italiana e latina – Aldo Manuzio, Lorenzo Valla, Leonardo Valmarana, Sannazaro, Cicerone, Svetonio, Virgilio, Ovidio, Stazio, Papinio Aurelio, Papiniano, Sallustio – usati probabilmente per i *curricula* scolastici, e altre opere, impiegate sicuramente per letture personali, appartenenti alla produzione del Seicento con qualche recupero del Cinquecento. Fra di esse vi erano *La Corte santa* del p. Nicolas Caussin, *Enneade panegirica* di p. Giovanni Andrea Alberti della Compagnia di Gesù, i *Consilia* del medico Ferdinando Salando ed altri. Nello studio si trovavano, oltre a testi di autori latini, opere di Mario Nizolio, il commento alla Bibbia di Diego de Baeza, i saggi dedicati alla figura e alle funzioni del principe di Tommaso Roccabella, *Il torchio del purgatorio* di Vincenzo Giliberto, *La fabbrica del mondo* di Francesco Alunno, insieme con opere dai titoli fantasiosi propri della letteratura secentesca.

Questa raccolta di libri, a volerne dare un giudizio d'insieme, non presenta particolari pregi. Non rappresentativa della cultura del tempo, riflette un lettore di modesto profilo: mediocri erano suoi interessi culturali, non profonde le sue esigenze spirituali. Nutritosi – durante il periodo scolastico – dei classici latini la cui lettura assicurava, oltre che l'apprendimento della lingua di Roma, l'acquisizione di quei valori inscritti nell'orizzonte dell'umanesimo cristiano, una volta uscito dalle scuole egli attinse – per le sue personali letture – a quella produzione letteraria media del secolo XVII costituita da opere di letteratura panegirica e di occasione, da antologie letterarie dai titoli generici, quali *Applausi poetici*, da testi teatrali – *Il Cesare* di Orlando Pescetti e *Scenario del Ciro tragedia italiana* – dalle immancabili raccolte di consigli medici, come quella del Salando, e da qualche libro di storia. Facevano parte di questa cultura opere sulla ragione di stato e sulla politica dei principi considerate nell'ottica cattolica: due edizioni *Della ragione di Stato* del Botero e una non precisata opera di Tommaso Roccabella, che alla figura del Prin-

⁽⁶⁸⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio B. Benvenuti, b. VIII, 18 luglio 1681, ff. 76r-88r. Notizie sui due arcipreti Paglia si trovano in PLEBANUS, *Cenni storico-ecclesiastici della Pieve di Lizzana*, Rovereto, Longo, [1951?]; *La piov. La Pieve di Lizzana ... materiali per la sua storia e catalogo dei libri manoscritti, dei documenti dell'archivio con regesto e commento* di R. ALBERTINI, Lizzana (TN), Bolognani, 1984, pp. 285-286.

cipe aveva dedicato appunto diversi trattati: *Il Principe morale*, *Il Principe pratico*, *Il Principe deliberante* etc.

Sorprende, quasi a confermare il giudizio di mediocrità dato sul sacerdote, l'assenza dagli scaffali della sua libreria di testi di teologia, e di quei libri di liturgia e di disciplina ecclesiastica che generalmente si trovano nelle abitazioni dei preti. Anche riguardo all'insegnamento della Dottrina cristiana che, in quanto arciprete della pieve, don Martino Palea doveva curare, e per suo dovere specifico e per le continue sollecitazioni che provenivano dalle autorità ecclesiastiche ⁽⁶⁹⁾, non vi sono opere ad esso dedicate.

Diversa fisionomia presenta la raccolta di don Giuseppe Ferrari, appartenente anch'egli al ceto dei sacerdoti secolari della città lagarina, ma personaggio del tutto differente dal precedente. Composta di 450 opere, essa offre – a differenza di quella di don Palea – il profilo di una biblioteca di rispetto, ancorché di modeste proporzioni; il suo pregio maggiore è quello della organicità, qualità che le consente di riflettere compiutamente tanto gli interessi del proprietario, quanto il tono complessivo della temperie culturale del tempo ⁽⁷⁰⁾. Il sacerdote aveva frequentato il collegio dei gesuiti a Trento, ma lo aveva poi abbandonato a favore dello stato secolare, scelta che gli permise di ritornare nella sua patria, Rovereto, e di passarvi tutta la vita in condizione di agiato cittadino. Rimase nondimeno fedele alla cultura che aveva ricevuto dalla Compagnia e affezionato al collegio trentino, tanto da destinare ad esso, per lascito testamentario, tutti i suoi libri.

Don Giuseppe Ferrari, come altri sacerdoti di Rovereto, faceva parte di quel clero in sovrannumero che, proprio nel periodo compreso fra la seconda metà del Seicento e gli ultimi decenni del Settecento, ebbe il suo picco, fino a raggiungere il 4% della popolazione. I religiosi che ne facevano parte vivevano in un *otium* tranquillo, privi degli uffici della cura d'anime e garantiti, per la soddisfazione dei propri bisogni materiali, dai proventi della dote spirituale, corrispondente ai canonici 1500 fiorini, e da eventuali entrate procurate dai benefici. Se avevano attitudine agli affari, praticavano prestiti e censi, investendo il ricavato in acquisti di case e terreni, e concedendosi comodità e alcuni leciti piaceri come l'acquisto di libri ⁽⁷¹⁾.

⁽⁶⁹⁾ Per questi problemi cfr. L. DE VENUTO, *Processo a Cattarina Donati (1709-1710). Un caso di santità affettata nella diocesi di Trento*, Trento, U.C.T., 2001, cap. IV.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. EADEM, *La biblioteca di un sacerdote roveretano: don Giuseppe Ferrari (1621-1687)*, «Studi trentini di scienze storiche», a. LXXX (2001), pp. 3-99.

⁽⁷¹⁾ L. DE VENUTO, *Processo a Cattarina Donati*, cit., cap. IV.

L'analisi della libreria di don Ferrari, compiuta in un precedente lavoro, ha messo in evidenza la sua forte componente gesuitico-barocca che costituisce, si può dire, l'espressione tipica della religiosità della Controriforma; di essa sono attestate le fondamentali vocazioni: la predicazione, l'insegnamento e la formazione delle coscienze. L'oratoria sacra è presente nella sua specifica forma, il «concettismo», cui si deve la cosiddetta oratoria «fiorita»; di questa si contano gli autori più rappresentativi: Emanuele Tesauro, Francesco Panigarola, e Paolo Segneri. Alla formazione delle coscienze secondo il programma dottrinale-pedagogico della Compagnia sono collegate, si può dire, tutte le opere della sezione religiosa comprensiva di 200 titoli. Per il loro carattere intrinseco esse non tendono tanto alla conoscenza quanto alla persuasione dei lettori, se trattano di argomenti morali; all'apologia della Chiesa cattolica, se affrontano argomenti storici o teologici; alla confutazione della parte avversa, in quel tempo identificata nella chiesa protestante, se sviluppano controversie. Di questo genere sono appunto l'*Epitome annuatum* del Baronio, *Delle relationi universali* di Giovanni Botero, gli scritti di Antonio Possevino, di Pietro Sforza Pallavicino e di altri.

Ad intento formativo tendono le numerose opere di teologia morale, cui fanno da complemento quelle di pietà e di devozione, nonché le agiografie, di cui erano pieni gli scaffali della libreria. Predominano sugli autori rappresentati gli esponenti della Compagnia di Gesù, non soltanto per scelta precisa del proprietario, ma per l'indiscussa preponderanza dell'ordine nella produzione letteraria del tempo. Fra tutti primeggia Daniello Bartoli con la sua vasta e variegata quantità di saggi e di opere morali, cui tiene dietro nel campo dell'edificazione spirituale Paolo de Barry, il fantasioso creatore di *Filagia*, l'anima amante di Dio, protagonista di molti suoi trattati di morale e di mistica.

Non mancano tuttavia dal novero dei titoli letture finalizzate propriamente a svago e intrattenimento, come sono le opere di storia, che il Cantimori ha giustamente chiamato «storiografia romanzata»⁽⁷²⁾. Esse trovano il loro capostipite nella *Historia del suo tempo* di Paolo Giovio (1550-1552), e continuazioni secentesche nelle opere dell'Avanzo, del Torsellini, del Roseo etc.⁽⁷³⁾.

⁽⁷²⁾ D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della Letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI & N. SAPEGNO, vol. V, *Il Seicento*, Milano, Garzanti, 1967, pp. 7-90, part. p. 71.

⁽⁷³⁾ Per questi autori rimando al su citato lavoro sul Ferrari (nota 70).

Le biblioteche dei professionisti

Le librerie in dotazione dei professionisti della legge avevano una fisionomia pressoché identica dovuta alla comune pratica legale. Vi si trovavano i testi fondamentali del diritto civile e canonico ed altri che concernevano la pratica giudiziaria, quali sentenze delle rote, consigli legali, commenti, osservazioni etc. Non mancavano però libri di altro genere: classici latini e italiani, risalenti forse ai giovanili percorsi di studio, opere di letteratura e saggistica comprati dai proprietari durante la loro vita per letture personali, e libri di carattere religioso, da loro stessi adoperati o da altri familiari. Relativamente al 1600 sono stati ritrovati gli inventari di Massimiliano Frizzi (1638), Giovanni Bonfatti (1675), Giovanni Battista Passerini (1687) e Giovanni Orefici (1698).

Massimiliano Frizzi, morto nel gennaio 1638, apparteneva ad un'importante famiglia patrizia della città; fu diplomatico, consigliere arciducale e – in Rovereto - numerose volte Provveditore ⁽⁷⁴⁾. Lo studio, dove esercitava la professione di avvocato, ospitava 350 circa opere, di cui numerose erano in due o più tomi; ne facevano parte *Consilia* e *Decisiones*, *Conclusiones*, *Practicae* e trattati di materia giuridica. Fra questi testi di carattere legale si trovavano opere di altro genere: l'immane Calepino, il dizionario per eccellenza dell'età di Antico regime, l'*Opera divi Augustini*, l'*Opera divi Bernardi*, *Homeri opera graeca et latina*, *Index librorum prohibitorum*, *Compilatio decretorum Concilii tridentini*, *Theologia moralis* del Laymann, saggi di Canisio e la *Civil conversatione* del Guazzo ⁽⁷⁵⁾.

L'elenco dei libri del dott. Giuseppe Bonfatti riporta 323 titoli, alcuni dei quali in più volumi; registra inoltre 369 opere cumulativamente, distinguendole soltanto per formato ⁽⁷⁶⁾. La tipologia delle opere de-

⁽⁷⁴⁾ Q. PERINI, *La famiglia Frizzi di Rovereto*, «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti in Rovereto», CLV, 1905, ser. III, vol. XI, fasc. I, pp. 37-51.

⁽⁷⁵⁾ Per l'inventario del dott. Frizzi, AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Filippo Trentini, b. I, 6 febbraio 1638, ff. 11r-26r. Fra i dottori in legge di Rovereto del sec. XVII si deve ricordare Giovanni Savioli (1595-1640) che, dopo essersi laureato in *utroque iure*, entrò nel convento dei cappuccini della città, portando con sé la propria libreria fornita, oltre che dei testi di diritto, di opere di varia *humanitas* (I. TARTAROTTI, *Saggio della biblioteca tirolese*, pp. 145-148). Dei suoi libri resta oggi nella biblioteca dei cappuccini di Trento un *Corpus Juris Civilis*, 1574-1575, a lui appartenuto (L. MOCATTI & P. CHISTÉ, *Le cinquecentine della Biblioteca provinciale Cappuccini di Trento*, p. 171); delle opere da lui composte inoltre rimangono due raccolte di epigrammi latini pubblicate in Trento da Santo Zanetti: *Flammulae divinis amoris*, *Epigrammatum sacrorum*.

⁽⁷⁶⁾ Per l'inventario del dott. Bonfatti, AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Bernardino Benvenuti, b. VII, 4 luglio 1675, ff. 11r-26r.

scritte è quella del fondo del Frizzi, segno che il proprietario esercitava la medesima professione. Frammisti ad esse si trovano la *Bibbia sacra*, un dizionario della lingua italiana: *Il memoriale della lingua italiana* di Giacomo Pergamino da Fossombrone, una non precisata opera di Aristotele, *Biblioteca santa* di Sisto Senese, il *Legendario dei santi*, il *Rituale romano*. Fra i libri di questi professionisti non mancavano gli Statuti delle comunità trentine, con le quali essi avevano avuto probabilmente questioni giuridiche da dirimere; in quella del Bonfatti si trovavano i regolamenti di Trento e di Nago.

Altre biblioteche di avvocati, di cui si hanno i documenti, sono quelle degli Orefici, dottori in legge che esercitarono in tempi successivi l'avvocatura nella città lagarina; esse appartenevano ad una illustre famiglia patrizia, facente capo a Francesco, originario di Volargne nel Veronese. Trasferitosi a Rovereto nella prima metà del Cinquecento, questi praticò il commercio dell'oro guadagnandosi il soprannome *Aurifex*, divenuto in seguito cognome di famiglia. Nel 1559 ottenne la cittadinanza, segno di raggiunta solidità economica e di pieno inserimento nella comunità. I suoi numerosi discendenti, infatti, oltre a proseguire l'originaria attività commerciale, intrapresero carriere di successo sia nel campo ecclesiastico sia in quello dell'amministrazione della legge. Nel primo si distinse il già citato canonico Ferdinando, che lasciò alla comunità roveretana un consistente patrimonio per erigere in città una scuola pubblica, il Ginnasio. Altri Orefici si distinsero come comandanti di milizie e giurisperiti; di quest'ultimi il primo fu Giovanni senior (morto nel 1677), che inaugurò la serie dei dottori in legge della famiglia esercitanti la professione di avvocati nella Pretura. A lui si deve probabilmente la formazione di una prima biblioteca professionale, che passò ai parenti dei rami collaterali dopo la sua scomparsa avvenuta senza lasciare eredi.

Giovanni junior, suo nipote, ne continuò l'attività con successo, tanto da lasciare, dopo la morte avvenuta il 27 aprile 1690, uno studio avviato nel palazzo di famiglia situato in «Contrata Sancti Montis Pietatis»; a lui appartiene il primo elenco di libri, contenuto nell'inventario dei suoi beni fatto redigere dalla moglie, Cecilia Serbati, subito dopo la sua scomparsa. Esso riporta 668 titoli, di cui 318 specificati nei titoli e negli autori e 350 indicati sommariamente «libri diversi latini e italiani di diverse materie», che si trovavano «nella scansia dirimpeto le fenestre dello studio in quattro scaffè superiori». Oltre alle stampe, nello studio vi erano libri manoscritti e altre carte vecchie ⁽⁷⁾.

⁽⁷⁾ Per il primo inventario del dott. Giovanni Orefici, AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Pietro Malinverno, b. VII, 6 giugno 1690.

Alcuni anni dopo, in seguito alla scomparsa di Cecilia Serbati, si procette – ad istanza dei figli – a compilare un secondo inventario dello stesso fondo, che prese l'avvio il 30 aprile 1698⁽⁷⁸⁾. L'elenco comprende più o meno la quantità del precedente, ma diversamente sistemata: in un lotto di 350 capi sono raccolte le opere giuridiche, salvo una ventina di altro genere; in un altro di 230 libri testi definiti «scolastici e divozionali»: tutti sono trascritti con titoli e autori. Fra le opere non giuridiche compaiono alcuni titoli che vale la pena riportare, perché indicativi del gusto e delle tendenze culturali del tempo: Galeazzo Gualdo Priorato, *Teatro del Belgio, o sia, Descrizione delle diecisette provincie del medesimo*, Pio Rossi, *Convito morale per gli etici economici e politici*, Agostino Mascardi, *Discorsi morali*, p. Luigi Giuglaris della Compagnia di Gesù, *Quaresimale*, p. L. Forer, *Anatomia anatomix*, Henrico Giblet, *Historie de' re' lusignani*, Giovanni Botero, *Relationi universali*, Alfonso Rodriguez, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, Joannis Ludovici Schönleben, *De immaculata conceptione*, Gasparo Farfuzola, *Tromba de' predicatori evangelici*, Gio. Lorenzo Guadagno, *Thesoro della dottrina di Christo N.S.*, Domenico Ferreri, *Il Curioso discreto. Tessitura di vari discorsi, scolastici, istorici, e morali*.

Subito dopo i libri sono annotati «4 privilegi di dottorato» insieme con i privilegi di nobiltà (f. 67v); l'atto notarile non lo dice, ma dalla genealogia familiare si presume che essi si riferiscano alle lauree in legge conseguite da Giovanni senior, dai nipoti Giovanni iunior e Francesco, consacratosi in seguito alla vita sacerdotale, e da Francesco Antonio figlio dello stesso Giovanni junior. Fra i privilegi di nobiltà si deve ricordare il titolo di nobili dell'impero, concesso dall'imperatore Ferdinando II con diploma del 6 febbraio 1622 al dott. Giovanni senior, a suo fratello Bortolameo, capitano, e al loro nipote Francesco, dottore in legge e prete⁽⁷⁹⁾.

Un particolare emerge dallo strumento notarile: alcuni lotti di libri furono prestati, nell'anno 1697, a cittadini esercitanti le attività di avvocato o di notaio, ed essi in occasione della ricognizione notarile furono restituiti insieme con la ricevuta che ne attestava il prelievo. In particolare i dottori beneficiati del prestito erano: Gabriele Francesco Betti, Bernardino Dido Serbati, Carlo Fraporti e Antonio Folgarait che avevano preso rispettivamente 91, 21, 32 e 22 libri. Oltre che prestate, le opere di carattere legale, se non più utilizzate da qualche membro di famiglia,

⁽⁷⁸⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Andrea Tabarelli de Fatis, b. V, 30 aprile 1698.

⁽⁷⁹⁾ Per queste notizie cfr. Q. PERINI, *La famiglia Orefici di Rovereto*, «Tridentum», XIV, 1912, pp. 312-320.

erano vendute; è quanto si apprende dallo strumento notarile – redatto questo fuori dell'ambito familiare dei Frizzi – col quale il dott. Antonio Bridi di Rovereto cedeva al dott. Giovanni Battista Tranquillini della stessa città 33 testi «de' Libri legali» in 92 tomi, per la somma di fiorini 200, da pagarsi nello spazio di quattro anni ⁽⁸⁰⁾.

I libri di legge di Giovanni junior, passati in eredità al figlio Francesco Antonio, furono sicuramente da questo utilizzati durante la sua carriera di giurisdicente, prima in qualità di capitano di giustizia nel castello di Brentonico, in seguito di commissario generale nei Quattro Vicariati. Alla sua morte, avvenuta nel 1743 – ma ormai siamo nel sec. XVIII - i beni passarono all'unico figlio Giovanni Ferdinando che, a differenza degli avi, non conseguì il titolo di dottore, anche se partecipò vivamente alla vita politica cittadina, ricoprendo più volte la carica di provveditore. Alla morte di Giovanni Ferdinando, essendo i figli eredi in età pupillare, il dì 23 febbraio 1784 fu avviato l'inventario per ordine del Consiglio dei Nobili di Innsbruck ⁽⁸¹⁾.

Se gli inventari degli Orefici ci restituiscono la biblioteca di un avvocato di Antico Regime, i libri di Giovanni Battista Passerini ci rendono quella dei notai. L'importanza del personaggio e della sua famiglia, la professione per lungo tempo esercitata prima dal padre, poi da lui – complessivamente per più di settanta anni circa – ne fanno un soggetto rappresentativo della categoria, al punto che conoscendo i suoi libri, ci si può fare un'idea di quelli usati dagli altri esercenti la medesima professione. Fino a quando le riforme dei codici e dei regimi politici non intervennero a mutare le regole legislative, infatti, i giuristi dovettero servirsi per lo più degli stessi testi di base.

Il Passerini aveva ereditato lo studio notarile dal padre Giovanni e ne aveva proseguito la professione; per i suoi meriti fu insignito del titolo di consigliere del Reggimento di Innsbruck ed esercitò anche funzioni di vicario generale del duca di Sabioneta e principe di Bozolo, come si evince da un suo scritto di occasione ⁽⁸²⁾. Per questo e per qualche altro

⁽⁸⁰⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giuseppe Antonio Mascotti, b. VIII, 26 novembre 1764, ff. 445r-447v.

⁽⁸¹⁾ BCR AS: Archivio della Pretura. *Giudizio dei Nobili*. Atti ereditari, II, 54, anno 1784.

⁽⁸²⁾ *L'Euridice. Ode per il molto reverendo padre maestro Ludovico zio carmelitano predicatore insigne ... del dottor Gio. Battista Passerino*, in Trento, per Carlo Zanetti Stampator Episcopale, 1661. *Applausi epitalamici per le augustissime nozze di Leopoldo primo imperatore con la serenissima Claudia Felice arciduchessa d'Austria, &c. dedicati alla ser.ma Anna arciduchessa d'Austria &c. ... dal dottore Gio. Battista Passerini...*, in Mantova, appresso gli Osanna stampatori ducali, 1673.

componimento dello stesso genere forse Jacopo Tartarotti aveva progettato di inserirlo nella I parte di *Saggio della Biblioteca tirolese*, se la morte immaturamente sopraggiunta non glielo avesse impedito ⁽⁸³⁾. Sposatosi con Innocente Palia (o Palea), forse sorella dell'arciprete di Lizzana più sopra nominato, visse con lei nella canonica presso la chiesa di San Floriano, dove probabilmente esercitò in parte la sua attività; qui il 5 dicembre 1687 dettò il suo testamento. La casa di famiglia si trovava invece in Rovereto, nel borgo di Santa Caterina «sotto il portone».

L'inventario venne avviato nello studio presso la canonica il 20 dicembre 1687, dove si registrarono, fra altri beni, 135 titoli di opere ad esclusivo carattere giuridico e fu ripreso nella casa in borgo Santa Caterina il giorno 11 gennaio ⁽⁸⁴⁾. Qui furono trovati 24 volumi di «protocolli» del padre Giovanni, cioè i fascicoli degli atti rogati, con i repertori relativi, a cominciare dall'anno 1622 fino al 27 giugno 1659, quando l'attività fu sospesa. Del notaio Giovanni Battista sono annotati 5 volumi di strumenti con i repertori compresi fra l'8 febbraio 1660 e il 2 agosto 1685; a questi seguono i due «privilegi di dottorato» conseguiti da Giovanni a Bologna e dal figlio a Padova. Oltre alle carte dei processi, vengono elencati 102 tomi in folio, definiti «stampa vecchia»; 47 tomi in 4°, definiti «stampa nova»; 16 «libri piccoli» in 8°: complessivamente quindi 312 volumi. Fra gli autori primeggiano Prospero Farinacci, Pietro Francesco Passerini, Giovanni Larea, Giulio Claro con più titoli, ed inoltre gli autori più rappresentativi nella trattatistica giuridica del tempo. Sulla composizione della biblioteca del dott. Passerini non sembra opportuno dare ulteriori notizie, giacché essa è stata oggetto di un mio precedente lavoro, al quale rimando ⁽⁸⁵⁾.

Fra le librerie dei professionisti si devono inserire quelle degli speciali, che erano alloggiate nell'officina farmaceutica e pertanto, in caso di inventario, venivano registrate dagli attuari. Nello strumento notarile redatto il primo gennaio 1708, col quale il sig. Giuseppe Balter affittava la sua bottega posta in Piazzola delle Oche al cognato Martino Zambaldi, «speciaro», si trova infatti un catalogo di 15 opere sommariamente indicate. Esso era inserito nella lista della merce e della suppellettile sì

⁽⁸³⁾ L'ipotesi si ricava dall'*Indice* apposto da Domenico Francesco Todeschini a *Saggio della Biblioteca Tirolese*, di I. TARTAROTTI, cit., p. 279.

⁽⁸⁴⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Gio. Antonio Chiusole, busta unica, 5 dicembre 1687, ff. 197r-200r.

⁽⁸⁵⁾ L. DE VENUTO, *La biblioteca di un notaio roveretano: Giovanni Battista Passerini (m. 1687)*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», a. 250, 2000, ser. VII, vol. X, A, pp. 171-190.

che, alla restituzione dell'esercizio, il titolare poteva ritrovare quanto aveva ceduto: «e però volendo fare l'inventario della medema Speciaria, con conditione, che quella sij restituita nel modo, et forma che la riceve tanto nella quantità di droge, unguenti, gioie, vassi et altro che in essa si ritrova»⁽⁸⁶⁾. La descrizione dei libri è stata compiuta nel modo frettoloso e incompleto proprio di molti inventari, sicché essa non consente di individuare tutte le opere elencate; tralasciando pertanto i nomi di cui non si è trovato riscontro nei repertori e cataloghi attuali – Calettari e Ameri – e quelli d'incerta identificazione, come Francesco Toletti, nome corrispondente ad un famoso teologo secentesco della Compagnia di Gesù, si dà la seguente trascrizione:

1. Antonio de Sgobbis, *Nuovo et universale theatro farmaceutico*, nella Stamparia Iuliana, Venezia, 1667.
2. Melichio, Giorgio (Georg Melich), *Avvertimenti nelle composizioni de' medicamenti*, Venezia, 1575.
3. Calettari (non individuato).
4. G. Quercetano, *Pharmacopoea dogmaticorum restituta*, Lipsia, 1603
5. Ameri (non individuato).
6. V. Tanara, Vincenzo, *L'economia del cittadino in villa del signor Vincenzo Tanara ... In questa terza impressione riveduta ed accresciuta ... dal medesimo autore*, in Bologna, per gli eredi del Dozza, 1651
7. Francesco Toletti (identificazione incerta).
8. Un libro manoscritto.
9. Cordo, Valerio, *Il dispensario. Opera a Speciali necessaria per comporre i medicamenti, e conoscere i semplici ...*, in Venetia, presso Gio. Battista Bonfadino, 1609.
10. Negri, Vincenzo, *Sonora tromba per svegliare i religiosi dal sonno della tepidezza, e negligenza spirituale*, nell'Aquila, Pietro Paolo Castrati, 1664.
11. *L'usura convinta con la ragione a beneficio de' ricchi, e de' poveri*, da M. Bonaventura padovano, in Bergamo, per Giovanni Santini, 1742
12. Caterina da Bologna, santa, *Le armi necessarie alla battaglia spirituale*, in Bologna, Vittorio Benacci, 1614 (opera presunta).
13. Auda, Domenico, *Pratica de' spetiali che per modo di dialogo contiene gran parte anco di theorica*, in Venetia, eredi Giovanni Battista Cestari, 1670. 12°.
14. P.A. Mattioli, *I discorsi nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, in Venetia, presso Marco Ginammi, 1645.

Il deposito librario, come è evidente, ha formazione composita, contenendo testi specifici per la pratica dell'arte e testi di devozione d'impianto

⁽⁸⁶⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto. Notaio Giovanni Tartarotti, b. I, I gennaio 1708.

prettamente secentesco, che non ci aspetta di trovare nel luogo. Quanto alle opere legate alla professione, si deve porre in rilievo l'importanza di autori fondamentali per la pratica farmaceutica del tempo, come Sgobbis, Melichio, Quercetano e Cordo, e quelle di Pietro Andrea Mattioli, testo basilare per la conoscenza delle piante e la fabbricazione di medicinali, rimasto per lungo tempo in dotazione di medici e farmacisti ⁽⁸⁷⁾.

Le biblioteche dei «particolari»

Non si hanno – relativamente al sec. XVII – compiuti inventari di librerie ascrivibili a questo tipo, anche se è nota l'esistenza di raccolte di libri presso letterati e famiglie della città. In questo secolo sicuramente si avviò la formazione delle biblioteche dei Pizzini e dei Rosmini, come pure quella degli Sbardellati. A proposito di questi ultimi un atto legale di divisione dei beni fra i fratelli Antonio e Giuseppe, redatto il 2 dicembre 1686, ci informa che la libreria di casa «resta indivisa» ⁽⁸⁸⁾. È questo il patrimonio che erediterà il consigliere Angelo Antonio.

IL SETTECENTO

Con l'ingresso nel sec. XVIII si notano, quanto a circolazione e consumo dei libri, cambiamenti radicali nella Pretura di Rovereto, dovuti sia allo sviluppo interno della produzione e del commercio, sia alle profonde trasformazioni che investirono il panorama culturale italiano nel suo complesso. Si usciva dal Seicento e dalla sua aborrita civiltà con rinnovato spirito creativo e critico, e da questo ispirati si affrontava il progetto di una radicale trasformazione degli studi, sì che a ragione Girolamo Tartarotti poteva scrivere nella lunga dedica dell'*Apologia del Congresso notturno delle Lamie*:

Da pochi anni in qua con mia grande soddisfazione e giubilo io veggio coltivarsi nella nostra Patria, oltre agli studi più ameni della Latina, e Toscana favella, e dell'Umane Lettere, che pur da valorosi giovani sono con ardore intrapresi; la buona Filosofia, la Storia Ecclesiastica, la Civile, la Letteraria, gli antichi costumi, la Morale, ed altre buone arti [...] In somma d'altro

⁽⁸⁷⁾ Per le opere farmaceutiche cfr. G. CONCI, *Un'officina farmaceutica nel secolo XVII*, Bollettino della Società Assistenti di farmacia del Trentino (nn. 2-5), Pre. Stab. Tip. C. Tomasi, Rovereto, 1910, pp. 4-6.

⁽⁸⁸⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto. Notaio Giovanni Maria Martinelli, b. IV, 2 dicembre 1686.

studio non s'ebbe qui per l'addietro idea, che del povero e digiuno, che nello squittinar punti di Legge, o casi di Coscienza consiste ⁽⁸⁹⁾.

Indirizzandola all'amato cugino Francesco Giuseppe Rosmini, cancelliere del Magistrato mercantile di Bolzano, l'autore ricordava il tempo in cui essi, insieme con altri giovani della città animati dallo stesso entusiasmo, avevano vivacizzato le adunanze letterarie che si tenevano in casa di alcuni patrizi cittadini, i Vannetti e i Rosmini, aperti anch'essi al rinnovamento culturale. Durante quegli incontri si leggevano il Petrarca e i classici e si facevano tentativi di poetica creazione, non tanto per seguire le mode letterarie inaugurate dalle Accademie italiane, quanto per il bisogno profondamente avvertito dei partecipanti di avere un lingua, tanto scritta che parlata, del tutto purgata ⁽⁹⁰⁾. In nome di questo impegno Tartarotti chiamava il cugino Francesco Giuseppe promotore e mecenate delle arti.

Il processo di rinnovamento degli studi produsse un aumento dei lettori ed anche una diversa qualità delle loro scelte culturali, causa del sorgere di nuovi tipi di biblioteche. Accanto alle antiche tipologie – quelle dei giuristi e dei religiosi – se ne crearono altre affatto nuove ad opera dei letterati e degli studiosi, così come emersero nuove figure di proprietari di libri. Si distinguevano fra questi coloro che usavano i testi a fini di ricerca erudita o di creazione letteraria da altri che se ne servivano per semplice arricchimento culturale. Cominciò a diffondersi fra la gente colta il gusto per il collezionismo librario di pregio, ma anche il desiderio di possedere una libreria importante, che fosse di complemento all'arredo in una dimora già di per sé pregevole. Il su citato Francesco Rosmini, ad esempio possedeva una «domestica libreria [...] con grandissima spesa raccolta», cui lo stesso Tartarotti ricorreva al bisogno ⁽⁹¹⁾;

⁽⁸⁹⁾ G. TARTAROTTI, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, Venezia, presso Simone Occhi, 1751, Dedicata.

⁽⁹⁰⁾ Francesco Giuseppe Rosmini, appartenente al ramo della famiglia detto «alle Salesiane», per distinguerlo dall'altro indicato «Rosmini al portone», visse a Bolzano, dove esercitò funzioni di cancelliere presso l'importante Magistrato mercantile. Trasferendosi nella città tirolese, portò con sé Giovanni Battista Graser come precettore del figlio Agostino. Cfr. H. HEISS, *Il precettore e il bibliofilo. Giovanni Battista Graser nella Bolzano di metà Settecento*, in *Aufklärung cattolica ed età delle riforme. Giovanni Battista Graser nella cultura europea del Settecento*, a cura di S. LUZZI. Atti della giornata di studi, Rovereto, 6 maggio 2003, CCLIV, 2004, ser. II, vol. VIII, pp. 93-110, part. pp. 99-100. A. VALLE, *Girolamo Tartarotti e la famiglia Rosmini*, Convegno *Girolamo Tartarotti*, pp. 207-220, part. pp. 208-21. Per le attività giovanili di Tartarotti e compagni cfr. E. ZUCHELLI, *Valeriano Malfatti. Contributo alla storia della cultura roveretana*, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi, 1909, pp. 9-10.

⁽⁹¹⁾ G. TARTAROTTI, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, cit., Dedicata.

a Bolzano essa divenne un centro importante di riferimento per studiosi e uomini colti ⁽⁹²⁾. La presenza in Rovereto di uno stampatore, che assicurava attività continua di pubblicazione, era anch'esso indice di questo nuovo stato delle cose.

Le biblioteche dei privati cittadini

a. Le biblioteche dei letterati

Nel sistemare le librerie settecentesche, contrariamente all'ordine seguito per il secolo precedente, s'inizia con quelle dei privati, designati – come si è detto – nei documenti coevi col nome di «particolari». In questo ambito fece la sua comparsa una nuova specie di libreria che – per le ragioni storiche suddette – non era stata rappresentata nel secolo precedente: quella degli studiosi e dei letterati. Di questo tipo sono giunti alla nostra conoscenza alcuni esemplari interessanti, anche se dal punto di vista quantitativo di non grande rilievo.

Letterati e studiosi in vero non mancarono nella città lagarina nel sec. XVII, ma su di essi non si hanno notizie abbondanti: si conoscono Bartolomeo Pizzini (1644-1714), autore di scritti encomiastici e di testi teatrali, don Andrea Antonio Vannetti, zio del più celebre Giuseppe Valeriano e membro dell'«Accademia degli Accesi» di Trento, che scrisse componimenti alla maniera marinista e lasciò poesie in lingua italiana e latina, parte pubblicata in *Raccolte*, parte rimasta manoscritta come il *Canzoniere* ⁽⁹³⁾. Questi poeti, e qualche altro, sono autori di povera ispirazione, epigoni provinciali di quei verseggiatori, a proposito dei quali il giovane Tartarotti scriveva: essi «rinnegate le vere muse [...] s'ingegnarono di andar imitando il Marini [...] principal corruttore della poesia italiana» ⁽⁹⁴⁾.

Quegli autori avranno posseduto certamente raccolte di libri, ma di essi non si ha contezza. Si deve aspettare quindi il sec. XVIII per trovare nella realtà locale studiosi di vaglia, capaci di dar vita ad opere degne

⁽⁹²⁾ Francesco Giuseppe Rosmini possedeva, oltre ai libri, una raccolta di «100 incirca medaglie d'uomini dotti», secondo quanto Giuseppe Valeriano Vannetti riferì al corrispondente bresciano Giambattista Chiamonti, dopo essere stato ospite del cancelliere a Bolzano; *Lettera del 31 Gennaio 1759, 'Discorrere per lettera...*, cit., p. 276.

⁽⁹³⁾ G.G. TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese*, a cura di R. STENICO & I. FRANCESCHINI, Trento-Volano, 2006, art. 814, p. 659. Notizie sui poeti secenteschi si possono trovare in E. ZUCHELLI, *Anecdota Roboretana. Un opuscolo ignorato di Girolamo Tartarotti*, «LXI Annuario dell'I. R. Ginnasio superiore di Rovereto 1912-1913», pp. 3-58, part. pp. 5-35.

⁽⁹⁴⁾ BCR AS: I. TARTAROTTI, *Dissertazione intorno alla corruzione della poesia del secolo XVII*, ms. 5.4, ff. 62r-75r.

della produzione letteraria nazionale e a biblioteche significative. I nuovi letterati però abbisognavano di strumenti adeguati, cioè di testi stampati, ma anche di botteghe in loco, dove pubblicare le opere di nuova produzione. I due Tartarotti s'impegnarono in ambedue le direzioni, promuovendo sia l'acquisto di testi editi fuori, sia l'attività di stamperia in città. Occorreva denaro e molto per affrontare ambedue le evenienze, e Girolamo, che era portato dalla sua stessa vasta erudizione a coltivare interessi bibliofili, non poteva soddisfare pienamente questa sua propensione a motivo delle non grandi risorse economiche a sua disposizione, anche se possedeva il fedecommesso Serbati ottenuto per linea femminile. È noto il passo della lettera inviata da Venezia al cugino, cancelliere Rosmini, in cui accennava alla sua passione per i libri: «Quanto alla febbre dei libri, non me ne parlate per l'amor di Dio, perché io stando qui, sono più tentato di voi, ed ho meno denari da spendere; mentre la sola tavola, e la stanza mi costa 16 ducati al mese»⁽⁹⁵⁾. Perciò spesso, durante la vita, ricorse a compagni e conoscenti per ottenere prestiti in vista di acquisti di un certo peso; fra questi il fraterno amico Valeriano Malfatti, accorso in più di una occasione in suo aiuto con opportuni prestiti, anche se gli obblighi economici contratti fra loro furono qualche volta causa di attriti passeggeri⁽⁹⁶⁾. In seguito il Tartarotti si volse a don Angelo Antonio Rosmini – il personaggio che dopo la sua morte sarebbe stato il suo più accanito nemico – per avere una certa somma con la quale pagare gli *Acta Bollandiana*, premurandosi però nel testamento di ricordare agli esecutori delle sue ultime volontà l'obbligo della restituzione⁽⁹⁷⁾.

Si può dire che a Rovereto, proprio perché chi amava i libri non aveva adeguate risorse finanziarie e chi queste aveva non possedeva le competenze necessarie e quella vena di follia che forma il vero collezionista e lo differenzia dal dilettante raccoglitore – giusta le cinque regole auree indicate dal critico d'arte Boris Brodskij⁽⁹⁸⁾ –, non si formò il tipo dell'amatore e cacciatore di libri preziosi e rari che anche lontanamente adombrasse il profilo di William Beckford, il bibliofilo dalle tendenze

⁽⁹⁵⁾ BCR AS: *Lettera del 23 novembre 1742*, ms. 6.24, f. 79r.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. E. ZUCHELLI, *Valeriano Malfatti. Contributo alla storia della cultura roveretana*, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi, 1909, pp. 23-25.

⁽⁹⁷⁾ Nel suo testamento G. Tartarotti disponeva infatti che l'ospedale di Loreto «paghi prontamente all'Illmo e Rmo Monsig. Angiolo Antonio de Rosmini Vicario Generale del Rmo Ufficio Spirituale di Trento tanto il capitale di fiorini quattrocento tedeschi, quanto i 50-in 75 circa di residuo prezzo dell'opera delli Bollandisti, ch'esso Sig. Testatore al medesimo dees»; AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto. Notaio Bartolomeo Giorgio Battisti, busta XXXII, 24 aprile 1761.

⁽⁹⁸⁾ Ha indicato le regole del vero collezionista B. BRODSKIJ, *Tesori vietati. Capolavori e misteri del collezionismo russo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 93-94.

compulsive continuamente alla caccia dell' «esemplare perfetto» e della legatura superlativa ⁽⁹⁹⁾.

E tuttavia nella città lagarina si costituirono importanti biblioteche, prima fra le quali quella dello stesso Tartarotti, di Valeriano Malfatti ⁽¹⁰⁰⁾, e via proseguendo con le raccolte di Giovanni Battista Graser, di Giuseppe Valeriano Vannetti e della sua famiglia. L'abate Domenico Chiusole, canonico *ad Nives* nel duomo di Salisburgo e direttore del Collegio Virgiliano della città, anch'egli in corrispondenza col Tartarotti, possedeva – per testimonianza di Adamo Chiusole – «una copiosa, e scelta Libreria» ⁽¹⁰¹⁾, una quota della quale, in tutto 15 opere di vario genere, destinò all'Accademia roveretana «a comodo de li studiosi» della comunità ⁽¹⁰²⁾. Nel lascito si contano testi di carattere giuridico – G. Durandi, *Speculum juris* – letterario – *Aulii Gellii Noctium Acticarum* – religioso: P. Segneri, *Il cristiano istrutto*, ed altri.

Il maggior numero delle importanti biblioteche private, quelle di cui sono giunti fino a noi inventari o cataloghi, è stato – ed è – oggetto di analisi da parte degli studiosi, che da esse ricavano non soltanto elementi importanti per conoscere la cultura cittadina, ma anche dati preziosi per penetrare nel mondo interiore dei loro possessori ⁽¹⁰³⁾. Le raccolte dei libri, infatti più che le opere scritte o gli epistolari, sottoposti, in

⁽⁹⁹⁾ Per il personaggio nominato cfr. I. ANDREOLI, *William Beckford (1760-1844), o la quintessenza del bibliofilo*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, a cura di A. NUOVO, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2005, pp. 205-229.

⁽¹⁰⁰⁾ Non si conosce per intero il catalogo di questa biblioteca, anche se si sa da un'annotazione di Giuseppe Valeriano Vannetti che il barone Malfatti «fu il primo, che donò all'Accademia molti libri per l'erezione della presente Libreria a uso de' Soci, ed anco degli altri Cittadini instituita»; cfr. G.V. VANNETTI, *Barbalogia ovvero ragionamento intorno alla barba*, in Rovereto, per Francescantonio Marchesani, 1759, pag. 172, nota 151. Questo fondo, appartenente all'Accademia degli Agiati, passò in seguito alla Civica dopo che essa fu costituita. La notizia sul Malfatti è data anche da E. ZUCHELLI, *Valeriano Malfatti*, cit., p. 24, nota 1.

⁽¹⁰¹⁾ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona, eredi Merlo, 1787, parte seconda, pp. 246-247.

⁽¹⁰²⁾ Il documento è in BCR AS: ms. Ar. C. 85.3, *Libri consiliorum 1770-1771*, ff. 136r-140r.

⁽¹⁰³⁾ Segnalo qui gli studi dedicati finora alle più importanti biblioteche dell'area lagarina, di cui si è venuti a conoscenza: per la libreria Tartarotti, S. GAGLIARDI, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, Convegno *Girolamo Tartarotti*, pp. 517-534; ai libri di casa Vannetti hanno dedicato lavori A. CONTÒ, *La biblioteca di Clementino Vannetti tra Rovereto e Verona? Proposte per una ricerca*, Convegno *Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'Patrie lettere'*, Rovereto (23-24-25 ottobre 1996) «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», CCXLVIII (1998), Serie VII, vol. VIII, A, pp. 389-417, in particolare pp. 396-397; L. DE VENUTO, *La Biblioteca di Giuseppe Vale-*

quanto «testi pubblici», al filtro vigile dell'autocensura, sono in grado di rivelare l'interezza delle esperienze intellettuali dei proprietari nei loro molteplici aspetti. Interessi coltivati per un certo tempo e poi abbandonati perché esauriti, o perché superati da altre scelte e preferenze, sondaggi in campi inesplorati presto rientrati, capricci passeggeri privi di rilevanti effetti: tutto viene rivelato dalle raccolte librerie materialmente sopravvissute o semplicemente conosciute tramite documenti. Salvo che il proprietario non abbia sottoposto a prudenti e tempestivi «auto da fé» quei gruppi di libri che non ha voluto lasciare alla curiosità dei posteri, l'intero ventaglio delle sue esplorazioni culturali è dispiegato davanti agli occhi di chi vuole esplorarlo. Questi inventari rappresentano pertanto per lo studioso opportunità quanto mai appetibili; accingendosi a coglierle tuttavia, egli, proprio perché consapevole di addentrarsi nello spazio più esclusivo di un'esperienza di vita, avverte a volte un vago senso di disagio, simile a quello che accompagna il detective nelle sue investigazioni poliziesche, e si chiede se non ci sia nel fondo delle analisi delle biblioteche, anche in quelle più «oggettive» e scientifiche, una sottile vena di curiosità *voyeristica*. Sono rischi questi che non si corrono venendo a contatto con una biblioteca «di famiglia», complesso librario che presuppone paternità multiple e che perciò liberano chi s'impegna a studiarle da qualsiasi scrupolo di violare intimità precluse.

Sulle maggiori librerie dei letterati, costituitesi in città, non pare opportuno soffermarsi, giacché esse sono state analizzate già in studi precedenti; ci si sofferma piuttosto a considerare quelle minori, fra le quali la libreria di don Giovanni Maria de Biasi, non conosciuta e per molti aspetti degna d'attenzione. Fornita di circa 670 opere, essa era fruita da due sacerdoti: don Giovanni Maria e don Domenico, suo fratello, maggiore di lui di 15 anni. Questo fatto spiega il numero preponderante di testi a carattere religioso; la componente storico-saggistica e letteraria tuttavia, notevole e di buona qualità, nonché il profilo di uno dei proprietari – Maria Giovanni – accademico agiato ed autore non disprezzabile di testi sia religiosi che profani, consentono d'inserirla fra le biblioteche dei letterati.

L'elenco dei libri, o meglio catalogo com'è indicato nell'atto notarile, è compreso nell'inventario compilato il 21 gennaio 1777, un giorno dopo la morte del sacerdote, avvenuta nella notte fra il 19 e il 20; esso

riano Vannetti, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXXI (2002), parte I, pp. 605-657; *ibidem*, LXXXII (2003), parte II, pp. 331-391; *ibidem*, LXXXII (2003), parte III, pp. 637-687; alla biblioteca di Giovanni Battista Graser ha dedicato alcune riflessioni G. P. ROMAGNANI, *Giovanni Battista Graser fra libri e biblioteche*, in *Aufklärung cattolica ed età delle riforme*, cit., pp. 133-150.

registra 661 opere, indicate compiutamente negli autori, titoli, e note tipografiche, più altri dieci non descritti ⁽¹⁰⁴⁾.

Quantificata in modo sommario, questa libreria presenta due terzi di opere religiose, il rimanente di opere umanistiche, saggistiche e storiche, più i testi sussidiari quali i dizionari. Un numero ragguardevole di opere religiose è costituito dalle Sacre Scritture con i loro commentari, da testi di catechismo, di ascetica e di devozione; ed inoltre da trattati di disciplina ecclesiastica e pastorale nonché di teologia dogmatica e morale.

Alla letteratura latina e italiana sono da attribuire 150 volumi; della prima sono rappresentati gli autori più rappresentativi: Cicerone, Orazio, Seneca, Plinio, Cesare, Polibio, Svetonio, Ovidio, Catullo, Lucano, Vitruvio, Virgilio, Quintiliano, in edizione latina e/o in traduzione. Della seconda si trovano i classici della letteratura italiana amati dagli Arcadi: Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Torquato Tasso, Salvator Rosa, Gabriele Chiabrera, Angelo Poliziano, seguiti dai nomi più in voga nella settecentesca Repubblica delle Lettere: Carlo Maria Maggi, Francesco di Lemene, Anton Maria Salvini, Vincenzo Filicaia, Metastasio, i due Gozzi, Giovanni Battista Zappi ed altri. Non mancano però gli autori di quell'Arcadia futile e incipriata tanto vituperata dai suoi critici, a cominciare da Giuseppe Baretti: Giovanni Battista Fagioli autore di *La Fagiolaia*, Guerino Roberti autore di *Le Fragole*, cui fanno da complemento gli immancabili florilegi poetici, di cui si dilettavano i pastori arcadi, quali *Poesie* degli Accademici infecondi di Roma ed altre raccolte di componimenti di occasione.

Abbastanza fornito appare il settore dei libri di grammatica e di eloquenza, come si conveniva d'altronde a due maestri di retorica del Ginnasio cittadino; esso comprendeva più di una dozzina di testi, fra i quali Cicerone, *Opera rhetorica*, *De oratore*, Quintiliano, *De institutione oratoria* e Lorenzo Valle, *Elegantiae de lingua Latina*, e altre opere prodotte nel Settecento: *De arte rhetorica libri quinque* di p. Domenico Decolonia della Società di Gesù ristampato fin nella prima metà dell'Ottocento; *Rhetorica* di Bartolomeo Cavalcanti etc. Attenzione adeguata era dedicata agli studi di grammatica, vista la presenza in libreria di opere che costituivano al tempo i testi base dell'insegnamento linguistico: *Ortografia moderna italiana per uso del seminario di Padova* e *Avvertimenti grammaticali per chi scrive in lingua volgare corretti ed accresciuti secondo i precetti, che sono in fine dell'ortografia moderna italiana data in luce* di Jacopo Facciolati; *De gramatica institutione libri tres* di Manuel Alvarez, affiancati da testi di

⁽¹⁰⁴⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto. Notaio Giuseppe Bettini, b. XXVII, 21 gennaio 1777.

più approfondita analisi: *De differentiis verborum libri quatuor cum accessionibus, & adnotationibus* di Ausonius Popma.

Completavano la raccolta numerosi saggi di Muratori (*De ingeniorum moderatione, Della perfetta poesia italiana, Della pubblica felicità* etc.), ricerche storiografiche (O. Tursellini, *Epitomæ historiarum libri X*, G. Sagredo, *Memorie istoriche de monarchi ottomani* etc.), lavori dedicati all'agricoltura come *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia aumentandone l'entrata* di C. Bettoni.

b. Le biblioteche di famiglia

Con questo termine si indicano quelle raccolte formatesi in «uno foco e [in uno] loco»⁽¹⁰⁵⁾ – attraverso generazioni di soggetti dotati di sapere e di mezzi economici sufficienti per l'acquisto di libri. In città non se ne contano molte, sia perché la formazione di significative librerie si avviò tardi rispetto ad altre città d'Italia, sia per ragioni inerenti alle condizioni economiche e sociali della comunità. Si devono considerare a questo riguardo le esigenze di una produzione manifatturiera, che richiedeva continui investimenti di denaro per il suo sviluppo, e le leggi cittadine che regolavano la trasmissione ereditaria. In assenza di eredi diretti e di fedecommissi precostituiti, come quello che trasmise i beni di Benedetto Serbati ai Tartarotti e in seguito ai Rosmini per via femminile, i proprietari di sostanze devolvevano l'eredità, in parte o per intera, a confraternite e «pia loca»; questa sorte poteva toccare anche ai libri. In tal modo si comportò Ferdinando Orefici, canonico a Santa Maria *ad Nives* nel duomo di Salisburgo e fondatore del Ginnasio in Rovereto: per testamento nominò la Magnifica Comunità di Rovereto erede dei suoi beni, fra i quali «n. 175 pezzi di libri grandi e piccoli e altri diversi non legati di stampa», più altri 114⁽¹⁰⁶⁾. In seguito il dott. Giovanni Orefici il vecchio, suo esecutore testamentario, diede l'incarico al Consiglio cittadino di mettere all'incanto i libri «al luoco del Santo Monte»⁽¹⁰⁷⁾. Similmente si comportò don Angelo Antonio Sbardellati, che lasciò la sua pregevole libreria alla Confraternita della carità⁽¹⁰⁸⁾.

Causa di dispersione dei possessi librari familiari, inoltre, era in qualche caso l'estinzione della linea maschile di successione, che produceva

⁽¹⁰⁵⁾ L'espressione è tratta dal testamento di Benedetto Serbati, i cui auspici si avverarono proprio con i Rosmini, ultimi beneficiari del suo fedecommissio; cfr. G. COSTISELLA, *Il fedecommissio Serbati di Rovereto*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LI, 1972, pp. 204-221, part. p. 211.

⁽¹⁰⁶⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Pietro Malinverno b. I, 18 dicembre 1669.

⁽¹⁰⁷⁾ BCR AS: *Libri consiliorum 1671*, Ar. C. 69 20, f. 13.

⁽¹⁰⁸⁾ V. *infra*, pp. 90 s.

la divisione dei beni fra le eredi e quindi lo smembramento della raccolta libraria della casa; tale fu, ad esempio, la sorte della biblioteca dei Pizzini. Per questa ragione andarono disperse collezioni consistenti, che avrebbero potuto costituire il nucleo di un'importante «biblioteca di casato», e quelle che si formarono, almeno relativamente al XVIII secolo, si mantennero in dimensioni contenute: le maggiori – le biblioteche di Tartarotti, di don Pietro Muratori, di Graser – erano sotto i 2500 titoli. Si pensi, per fare qualche esempio comparativo in area italiana, alla secentesca libreria di Vincenzo Pinelli, che raccoglieva 8440 libri ⁽¹⁰⁹⁾, o a quella di Girolamo Durazzo (1739-1809), ricca di 6000 libri ⁽¹¹⁰⁾, per cogliere appieno le differenze fra biblioteca di limitate dimensioni e altre di ragguardevole entità.

Una delle poche raccolte librarie di casato conservatasi a Rovereto è quella dei Rosmini, che sicuramente richiese un periodo non breve per la sua formazione e l'apporto di più uomini succedutisi nel tempo, sì da raggiungere la fisionomia di una rispettabile collezione di libri. Concorsero a crearla soggetti meritevoli dotati di mezzi economici e di amore del sapere, ma anche di attitudine a tenersi uniti per generazioni nella bella casa di famiglia «presso il portone», dove si formò un'importante biblioteca fornita, come le più importanti librerie del tempo, di un considerevole deposito di documenti cartacei e manoscritti ⁽¹¹¹⁾.

Modeste appaiono anche le raccolte dei religiosi, se le parliamo con quelle di altre arie geografiche della penisola; si pensi, solo per fare qualche ad esempio, alla biblioteca di 25.000 volumi, che il cardinale Girolamo Casanate lasciò, sul finire del Seicento, al convento domenicano di S. Maria sopra Minerva perché fossero messi a disposizione del pubblico. Essa comprendeva i libri del religioso e quelli di suo padre Mattia, funzionario del Regno di Napoli ⁽¹¹²⁾.

⁽¹⁰⁹⁾ A. NUOVO, *Dispersione di una biblioteca privata: la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli dall'agosto 1601 all'ottobre 1604*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, cit., pp. 43-54.

⁽¹¹⁰⁾ A. PETRUCCIANI, *Il pubblico di una biblioteca privata: da un registro di prestiti tra Ancien Régime ed età moderna*, cit., pp. 153-169.

⁽¹¹¹⁾ Su questa biblioteca e sulla sua situazione a metà Settecento non vi sono, al momento, studi esaustivi. Se ne trovano cenni in lavori che fanno riferimento principalmente alla raccolta di Antonio Rosmini; cfr. A. VALLE, *La biblioteca di Casa Rosmini*, Quaderni della biblioteca Rosminiana, n. 1, Rovereto 1987, pp. 9-48; IDEM, *Biblioteca e Casa Rosmini*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», a. CCLXII (1992), ser. VII, vol. II, A, pp. 131-148. S. FERRARI & G. MARINI, *Le collezioni di stampe e di libri di Ambrogio Rosmini (1741-1818)*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1997.

⁽¹¹²⁾ Ha studiato il catalogo della Casanatense M. PANETTA, *La «libreria» di Mattia Casanate*, Roma, Bulzoni, 1988.

Data la quantità contenuta dei libri posseduti dagli studiosi della città, non vi erano le condizioni oggettive per istaurare un regolare servizio di prestiti librari a favore dei conoscenti. Per quanto si sa dai documenti, era concesso agli amici consultare opere e passi di testi nelle librerie private, al contrario si davano raramente libri in prestito. Dal catalogo di casa Vannetti-Saibante, contenente circa 1300 titoli, ad esempio, risultano pochissimi prestiti; l'evenienza era così rara che il proprietario si limitava a scrivere sopra il titolo: «libro imprestato a...» «libro mancante, lo ha il sig...»⁽¹¹³⁾. In alcune famiglie nobiliari settecentesche della Penisola, invece, la prassi del prestito librario era consolidata. Si richiama a questo proposito il caso del su citato Girolamo Durazzo, che aveva predisposto nella propria casa, un registro dove annotava i testi «che si danno ad imprestato» tanto a personaggi «di casa», quanto a tutti coloro – ecclesiastici, professionisti, scienziati, professori e giovani studiosi, artisti – che gravitavano intorno alla dimora aristocratica⁽¹¹⁴⁾.

Un evento importante va rilevato relativamente al sec. XVIII: la costituzione in città della Biblioteca Civica cittadina. Fu forse il destino di precarietà che incombeva – si è visto – sulle raccolte dei privati cittadini che spinse alcuni intellettuali della città a ideare una pubblica istituzione dove conservare le collezioni private, i manoscritti e tutte le carte di una certa importanza: epistolari, documenti di carattere pubblico, atti legali etc. Il disegno venne attuato a conclusione di un periodo burrascoso della storia cittadina coincidente con l'interdetto comminato alla pieve dal vescovo Francesco Felice degli Alberti. Composta la vertenza e scongiurato un processo di infedeltà verso la Sovrana a carico della comunità, i tre Provveditori in carica – Giuseppe Valeriano Vannetti, Francesco Saibante, Giovanni Battista Tabarelli de Fatis – misero in atto il progetto, favoriti dal clima di pace ritrovata con la Corte di Vienna e dall'entusiasmo dell'intera popolazione. Grazie al provvedimento poterono essere salvate, a partire da quella di Girolamo Tartarotti, molte raccolte di privati, impedito le sconosciute aste di intere biblioteche, conservati i manoscritti di studiosi⁽¹¹⁵⁾. Si pensi alle vicende subite dalle carte tartarottiane, portate ad Innsbruck da Giovanni Battista Graser, quando questi vi si recò per assumere la carica di bibliotecario nel *Teresianum*:

⁽¹¹³⁾ BCR AS: *Index librorum C.V. Josephi Valeriani Equitis Vannetti de Villanova exaratus An. Sal. MDCCLXVI*, ms. 58. 25 (1).

⁽¹¹⁴⁾ A. PETRUCCIANI, *Il pubblico di una biblioteca privata*, cit., p. 157.

⁽¹¹⁵⁾ Per la costituzione della Biblioteca Civica di Rovereto cfr. L. DE VENUTO, *Introduzione a 'Discorrere per lettera...'*, cit., pp. 5-96, part. 93-94.

Il nostro Ab. Prof. Graser è partito tre dì fa per portarsi all'esercizio della sua carica in Inspruch. [...] Egli s'ha portato seco tutti i MSti, e le Notande del defunto Girolamo Tartarotti, ed anco certi materiali di Jacopo per la continuazione della Biblioteca Tirolese, ch'io medito di continuare, dopo ch'avrò uniti e distesi gli Elogi storici degli Scrittori patrii, dietro cui ora m'affatico ⁽¹¹⁶⁾.

La Civica divenne quindi il porto sicuro per molti libri, il luogo di custodia delle memorie patrie e la fucina di tante future ricerche storiche.

Le biblioteche dei religiosi

a. Le biblioteche delle monache

La costituzione di famiglie religiose femminili nell'area lagarina e nelle vicinanze, verificatasi nei secc. XVII-XVIII, contribuì anch'essa alla circolazione dei libri nelle comunità dove esse s'inserirono. Nei conventi da loro fondati infatti si raccoglievano testi ad uso privato e collettivo e se ne producevano anche da parte delle suore. Molti di essi venivano diffusi nella società, e circolavano nelle famiglie e nei gruppi di devoti che si raccoglievano intorno alle religiose. Della prima famiglia claustrale femminile, quella fondata da Giovanna Maria della croce, non si hanno notizie sull'eventuale presenza di raccolte librerie nel monastero, anche se è nota l'ampia produzione letteraria della fondatrice. Dell'altra religiosa che esercitò profonda influenza sulla comunità lagarina, madre Maria Arcangela Biondini fondatrice delle serve di Maria ad Arco, abbiamo a riguardo notizie più precise. Nel suo monastero vi era una raccolta di opere mistiche e di devozione molto significativa; ella stessa era feconda produttrice di testi religiosi che diffondeva fra i suoi fedeli. Nella comunità di Rovereto appunto ella contava su una larga cerchia di figli spirituali e di devoti, cui inviava scritti di edificazione tanto da lei quanto da altri autori elaborati. «Le mando queste poche composizioni perché mi sono scordata farne copiare delle altre più a proposito per quello che VS. intende. Le mando il suo libro, e lo prego riverire tutti tutti quelli che conosco in quella città», scriveva la madre a don Carlo Mazzucchi roveretano con il quale, finché visse, scambiò una fitta corrispondenza ⁽¹¹⁷⁾.

⁽¹¹⁶⁾ *Ibidem*, pp. 452-453.

⁽¹¹⁷⁾ Archivio del Monastero delle Serve di Maria di Arco: b. 45, *Lettere al molto rev. do don Carlo Vincenzo Mazzucchi di Leberberg cappellano cesareo di Rovereto, Lettera del 7 gennaio 1706*. Per i rapporti epistolari fra i due personaggi cfr. L. DE VENUTO,

L'ingresso a Rovereto delle suore visitandine introdusse nella città un nuovo modo di vivere l'esperienza religiosa, pervaso dalla spiritualità di san Francesco di Sales e più in generale dalla «teologia dell'amore»⁽¹¹⁸⁾. Il nucleo più originale di questa s'incentrava nel culto al Sacro Cuore di Gesù, affermatosi proprio nell'ambito dell'ordine della Visitazione per opera di Margherita Maria Alacoque. Che questa devozione trovasse immediata accoglienza nei devoti lagarini e toccasse nuove corde della loro spiritualità, si constatò ben presto con la fondazione della confraternita del Sacro Cuore di Gesù (1746) nella chiesa annessa al monastero, dove si ergeva l'altare a lui titolato, e con la produzione di testi ad essa ispirati. Fra questi si ricorda il bell'inno religioso, dal titolo *In onore del S. Cuore di Gesù*, composto da Bianca Laura Vannetti⁽¹¹⁹⁾.

Le salesiane, evidentemente dotate di buona cultura, si servirono anche della pubblicazione in proprio di opere e della diffusione di manoscritti da loro stesse elaborate per affermarsi nella comunità lagarina. Possedevano in convento una biblioteca, come attestano le indicazioni di collocazione sui palchetti apposte su un ms. proveniente dal monastero: *Vita della buona Armella Nicolas*, serva di Dio nata in Francia nel 1606 e il fascicolo di carte relative alla soppressione intestate al governo del Regno d'Italia⁽¹²⁰⁾. La b. 67 della Intendenza di Finanza, conservata nell'Archivio di Stato di Trento, contiene infatti un elenco, sommariamente redatto, dei libri delle salesiane. Esso annota 148 opere circa in 208 tomi a carattere religioso; di esse 22 erano in lingua tedesca, 1 in 6 tomi – *La vita di Gesù* – in francese, le rimanenti in italiano. Testi base della lettura delle monache erano le opere di San Francesco di Sales, il fondatore, in 16 volumi; seguivano libri agiografici: vite di santi, di

Figure di sacerdoti e loro ruolo nell'esperienza arcense di madre Maria Arcangela Biondini, in Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria di Arco. Una fondatrice e un archivio, a cura di G. BUTTERINI, C. NUBOLA & A. VALERIO, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 123-169. Per la biblioteca del monastero, ead, *I libri del monastero di Arco: elenco redatto da madre Biondini nel 1694 in occasione della visita pastorale*, *ibidem*, pp. 265-319.

⁽¹¹⁸⁾ Per le vicende che accompagnarono l'entrata del nuovo ordine a Rovereto rimando a G. CHINI, *Appunti di cronaca sul cessato monastero delle Suore della Visitazione dette anche Salesiane in Rovereto (1735-1812)*, Rovereto 1904. Tralascio di quelle vicende i conflitti che opposero le monache alle autorità cittadine, giacché essi esulano dalle linee del presente lavoro dedicato principalmente ai libri e al loro consumo.

⁽¹¹⁹⁾ BCR AS: ms. 5.9, cc. 153r-v.

⁽¹²⁰⁾ BCR AS: ms. 47.12, volume cartaceo (23x32) di 243 pagine scritte con grafia chiara e leggibile, in buono stato di conservazione, anche se privo della pagina iniziale della *Prefazione*. Per la biblioteca delle monache, AST: Intendenza di Finanza, b.n. 67, doc. n. 192. Roveredo li 8 aprile 1812.

Maria e di Gesù, raccolte di regole monastiche – precisamente: del Carmelo, di Sant’Agostino, di San Benedetto – libri di devozione e vari uffici liturgici. Un testo era dedicato alla devozione al Sacro Cuore, culto sorto nell’ordine Visitandino e da questo propagato, il fascicolo contiene anche l’elenco dei quadri trovati in chiesa (9 tele), in sacrestia (4) e nel convento (10) più un numero di stampe.

Alle monache della Visitazione si devono attribuire altri scritti di carattere religioso: operette agiografiche di Maria Felice Birti, per alcuni anni superiora del monastero – *Ristretto della vita di San Vigilio vescovo di Trento e martire, ad uso di quelle anime che sono solite render oggetti delle lor meditazioni le vite de’ Santi*, in Roveredo, per Antonio Berno, 1779⁽¹²¹⁾ – e alcune iniziative editoriali, come la stampa nel 1744 presso Pierantonio Berno di Rovereto di *Raccolta di cinque vite delle prime venerabili madri della Visitazione di S. Maria della istituzione di s. Francesco di Sales* compilata da François Madeleine de Chaugy, superiora del primo monastero di quest’ordine fondato in Francia.

b. Le biblioteche dei religiosi secolari

Accanto alle librerie dei conventi troviamo raccolte di sacerdoti secolari dalla prevalente configurazione religiosa; la prima appartiene ad un prete *sine cura*, don Paolo Vannetti; la seconda ad un sacerdote in cura d’anime, don Giovanni Battista Campolongo.

Don Paolo, figlio di Giuseppe Benedetto, l’artefice delle fortune della famiglia, morì nel 1750 nella villa delle Grazie, dove aveva trascorso l’ultimo periodo della sua vita ospite del fratello don Andrea, anch’egli religioso. Il lascito dei suoi libri, accuratamente inventariati insieme con i beni, andò in parte al nipote, Giuseppe Valeriano, e in parte al rev. don Antonio Olivieri, per sua espressa disposizione testamentarie⁽¹²²⁾. La raccolta, modesta per entità numerica, poco più di 60 titoli, non si distingue per particolari pregi, né rivela nel proprietario interessi culturali di spicco. Un piccolo nucleo, il più antico proveniva dall’eredità paterna; a questo si aggiunsero i libri dei *curricula scolastici* e degli studi di teologia e pochi altri scelti per letture personali. Al corso degli studi inferiori si devono attribuire i classici latini e i testi di retorica e poetica:

⁽¹²¹⁾ G.G. TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese*, art. 754, p. 578.

⁽¹²²⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Paolo Trentini, b. VI, 8 maggio 1750; codicillo del 17 luglio 1749 presso il medesimo notaio. Della biblioteca di don Paolo si veda la trascrizione fattane dalla scrivente, in *I libri di don Paolo Vannetti (1683-1750)*, «Il Comunale. Periodico Storico culturale della destra dell’Adige», nn. 39-40, XX (2004), pp. 50-64.

Prisciani libri omnes, Giovanni Battista Spada, *Giardino degli epiteti, traslati et aggiunti poetici italiani*, Placido Spadafora, *Prosodia italiana*. I libri religiosi, caso unico nella serie degli inventari conosciuti, si presentano divisi e specificatamente rubricati; sotto il titolo di *canonistae* sono comprese le seguenti opere: Bernard van Espen Zeger, *Opera omnia canonica integra et completa*, Anaklet Reiffenstuel, *Jus canonicum univversum clara methodo juxta titulos Decretalium* etc; sotto quello di *moralistae* Antonino Diana, *Resolutiones morales*, Paul Laymann, *Teologia morale* etc; sotto il nome di *expositores S. Scripturae* Cornelio a Lapide, *Commentaria in Vetus et Novum Testamentum*, Joannes Lorini, *Commentarii in librum psalmsorum* etc. Questi testi – poco più di 20 – furono dati a don Antonio Olivieri; gli altri, elencati cumulativamente, passarono al nipote.

Le opere di quest'ultimo gruppo appartengono quasi interamente al catalogo librario del Seicento, sia riguardo ai temi trattati, sia riguardo agli autori; esse rispondono a saggi sulle imprese e l'iconologia (Cesare Ripa, *Iconologia*, Filippo Picinelli, *Mondo simbolico formato d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed eruditioni sacre e profane*); a compilazioni enciclopediche (Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Laurentius Beyerlinck, *Magnum theatrum vitae humanae*); a compendi di storia (Antonio Foresti *Mappamondo storico*). Quanto agli autori l'elenco accusa la presenza preponderante dei padri della Compagnia di Gesù. Gli undici autori gesuiti della biblioteca del Vannetti si distribuiscono variamente nei vari settori: 5 fra i moralisti, 3 negli espositori della S. Scrittura, 3 nelle rimanenti opere. Scorrendo l'elenco dei libri, sorprende il constatare che il proprietario, pur essendo vissuto per tutta la prima parte del secolo, non avvertì le mutazioni che interessavano la cultura italiana e non assimilò sia pur una larvata coloritura della cultura arcadica diffusasi nella Penisola. Lo stesso si può dire per il fratello, don Andrea, del quale non si conosce la libreria, probabilmente donata a qualche ente pio; a differenza di don Paolo, egli era letterato ed autore di testi letterari, in parte editi, in parte conservati ancora manoscritti negli archivi della Civica.

I documenti di archivio ci restituiscono con l'inventario dei beni di don Giovanni Battista Campolongo di Noriglio, morto l'8 dicembre 1782, il profilo di un'altra biblioteca di religioso. Essa, similmente a quella dei fratelli de Biasi, è formata da due fondi di differente natura: uno di testi religiosi, l'altro di opere giuridiche, segno della presenza di due lettori diversi. Elementi d'interesse di questa raccolta sono la singolarità del luogo in cui si trovava: un borgo di poche anime e di non grandi risorse economiche, e il diverso profilo dei due possessori: ecclesiastico l'uno,

uomo di legge l'altro. Il primo, dichiarato nel documento «magiore di anni 25» del fratello, era stato nominato sacerdote a titolo di cappellania non di patrimonio ⁽¹²³⁾; non poteva quindi contare, almeno agli inizi della carriera, su grandi risorse finanziarie. Visse nel paese natio con i genitori e lì morì senza lasciare testamento; in questo caso, secondo le severe procedure della legislazione asburgica che rivendicava «al Sovrano Erario la metà della terza parte dell'eredità», si doveva provvedere all'immediata «sigillazione de' suoi [del defunto] beni» e al subitaneo loro inventario. I parenti invece fecero trascorrere alcuni giorni prima di compiere le dovute operazioni, incorrendo «per si fatta disubbidienza, e trascuratezza» nella sanzione pecuniaria di 12 talleri. A conclusione delle operazioni legali, sommati gli averi e tolti gli «aggravi», toccarono all'erede, il fratello Cristiano, un pugno di fiorini e «la dovuta porzione della libreria» ⁽¹²⁴⁾.

Il prete Campolongo esercitò l'ufficio di primissario nella chiesa di Moietto, località presso Noriglio. Della sua vita si ricorda il legame che lo unì alla famiglia roveretana dei Fait, di Agnese soprattutto e di suo marito Francesco Antonio Wangher. La donna, allorché fondò il convento di Santa Croce nel comune di Lizzana sotto la direzione delle Terziarie carmelitane, lo beneficiò di una cappellania di 175 messe annue su capitali prestati a privati e alla Comunità di Noriglio, e lo nominò anche economo ed amministratore della comunità, cariche che egli ricoprì fino all'anno 1776, quando di sua volontà vi rinunciò ⁽¹²⁵⁾. Con i proventi derivanti da questi uffici il religioso poté comprare libri per soddisfare il suo amore per la lettura, cui aggiunse quelli ricevuti dalla benefattrice: un gruppo di 22 opere, di carattere teologico e giuridico, che ella aveva ricevuto in eredità dallo zio, don Gasparo Antonio Fait ⁽¹²⁶⁾. I contatti con la benefattrice, donna istruita ed intraprendente, e con la Comunità di Rovereto, dove egli aveva numerosi rapporti sia a motivo dell'amministrazione del convento, sia a motivo della sua iscrizione all'Accademia degli Agiati, avvenuta nell'anno 1766, furono indubbiamente fonti di stimolazione per la sua mente e di incoraggiamento a coltivare interessi e letture ⁽¹²⁷⁾.

⁽¹²³⁾ ADT: *Atti visitali*, vol. 56, 1750, f. 172v.

⁽¹²⁴⁾ AST: Rovereto, Ufficio Pretorio. Atti Ereditari, 1742-1782, AU 5, n. 36.

⁽¹²⁵⁾ Notizie ricavate da I. PROSSER, *El pra' de le Moneghe*, Rovereto, 2003, pp. 62-65; nello stesso testo, p. 94 nota 88, si trova la notizia della biblioteca del sacerdote.

⁽¹²⁶⁾ *Ibidem*, p. 70. Per l'elenco delle 22 opere, AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Bartolomeo Giorgio Battisti, b. XXX, t. 2, 8 ottobre 1760.

⁽¹²⁷⁾ Sebbene iscritto all'Accademia il religioso non offrì all'associazione alcun contributo di studi; cfr. *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, 1901, p. 470.

Il possesso librario del Campolongo, ammontante a 367 titoli, si presenta – si è detto – composito nella sua duplice istituzione. Come si ricava dal documento notarile, esso consisteva in «libri indivisi» fra il religioso e il fratello Cristiano, studioso di discipline giuridiche, a quanto attestano le opere di diritto elencate nell’inventario e sicuramente a lui appartenenti ⁽¹²⁸⁾. Le scelte del religioso si presentano compatte nei loro contenuti, orientati prevalentemente verso trattati di teologia, dogmatica e morale. Di questi sono compresi gli autori più famosi del Seicento – Cornelio a Lapidè, Martino Bonacina, Antonio Diana, Paul Laymann, Francesco Suarez etc. – e i trattatisti per tanti aspetti interessanti del XVIII secolo, quali Ausebio Amort e Daniele Concina; i padri della Chiesa sono rappresentati da sant’Agostino, i dottori da Alberto Magno e Tommaso d’Aquino. Affiancavano i trattati teorici opere di catechetica e liturgia e pochi libri di mistica e di devozione, fra i quali alcuni dovuti a Francesco di Sales, autore molto presente negli scaffali dei devoti lagarini, e a Gaetano Maria da Bergamo, anch’egli molto frequentato da quanti amavano la pratica della meditazione. La storia ecclesiastica è rappresentata dalle opere di Pietro Sforza Pallavicini e Claude Fleury, cui si devono rispettivamente *Istoria del Concilio di Trento* e *Storia ecclesiastica*. L’allineamento del Campolongo sulle posizioni ortodosse, direi tradizionaliste, è indubitabile; conferma il giudizio la presenza nella libreria dell’*Index librorum prohibitorum*, segno d’attenzione da parte sua a non incorrere in letture proibite. Qualche rara incursione nel campo dei filo-giansenisti con un trattato del Cadonici ed una inaspettata opera di Justinus Febronius – *De statu Ecclesiae* – nella quale si mette in discussione il fondamento dell’autorità papale, non dovrebbero alterare il profilo del religioso; ciò si può dire anche per l’inclusione nell’elenco di un’opera – peraltro non precisata – del libertino Girolamo Brusoni. Lo studioso delle biblioteche è avvezzo ad incontrare in un *corpus* omogeneo di opere un testo che, come nota dissonante, si differenzia dall’indirizzo prevalente della raccolta; in mancanza di dati che suffraghino un motivato interesse intellettuale del lettore verso quell’opera, egli invoca un atto di curiosità momentanea che avrebbe spinto lo stesso a compiere incursioni in campi normalmente a lui estranei. In questo caso, per di più in presenza di due diversi lettori, chi studia la biblioteca deve chiedersi se la scelta di quegli autori poco ortodossi si deve al sacerdote o al

⁽¹²⁸⁾ Non è dato sapere quale professione abbia esercitato Christian Campolongo, se quella di notaio o quella di avvocato. Quanto alla prima, essa dovrebbe escludersi, giacché il suo nome non compare nell’elenco dei notai curato da Remo Stenico, *Notai che operarono nel Trentino dall’anno 845*, cit.

fratello. Anche per le 5 opere del Muratori, fra le quali *Dei difetti della giurisprudenza*, e dei 4 testi di aritmetica si pone la stessa domanda.

La parte che sicuramente si deve assegnare al cultore della legge è formata da libri di diritto; fra questi i testi fondamentali, come le *Istituzioni* di Giustiniano, e un numero preponderante di trattati di diritto canonico e di legislazione ecclesiastica: oltre al *Corpus juris canonici*, si trovano testi di commento e trattati dovuti a Prosperus Fagnanus, *Jus canonicum*, Caesar Lambertini, *De iure patronatus*, Benedictus Schmier, *Jus canonicum civile*; Aloysius Riccius, *De foro ecclesiastico*; Z. B. Vane-spen, *Jus canonicum*, *Codex vetus canonum* etc.

Le biblioteche dei professionisti

a. Le biblioteche dei professionisti della legge

I notai settecenteschi continuavano a servirsi, nell'esercizio delle proprie attività, di testi simili a quelli posseduti dal dott. Passerini, perpetuando in tal modo una cultura giuridica che la gioventù dei primi decenni del Settecento, vaga di venti innovatori nel campo delle lettere, aborrisce fortemente, considerandola soltanto come fonte di «studi [...] aridi e secchi»⁽¹²⁹⁾. Di questo genere erano le raccolte di Giovanni Battista Cheller e di Giovanni Domenico Inzinieri, di cui sono noti gli inventari. Quello del primo attesta la presenza nello studio di un certo numero di opere, delle quali riporta soltanto 20 con i dati bibliografici, mentre dei restanti fa un rapido cenno; l'inventario del secondo elenca 187 opere, precisandole nei titoli e negli autori⁽¹³⁰⁾. Altri possessori di libri legali attestati nel Settecento, ma appartenenti agli avvocati, sono quelli elencati negli inventari di Ferdinando degli Orefici, più sopra nominato⁽¹³¹⁾, e di Bartolomeo Piomarta. Quest'ultimo fu redatto il 3 marzo 1774, in seguito alla scomparsa senza eredi dell'ultimo rampollo della famiglia, Antonio Gaetano deceduto il primo febbraio del precedente anno⁽¹³²⁾.

⁽¹²⁹⁾ G. TARTAROTTI, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, cit., Dedic.

⁽¹³⁰⁾ Per l'inventario del notaio Cheller, AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giovanni Battista Mascotti, b. IV, 7 maggio 1725, ff. 220r-seg; qualche cenno ad esso in L. DE VENUTO, *La biblioteca di un notaio roveretano: Giovanni Battista Passerini (m. 1687)*, pp. 187-188. Per i libri dell'Inzinieri, BCR AS: Arc. Lodron 3. 18.205 (12), ff. 21r-25v. Ringrazio Stefano Piffer per avermi segnalato gli inventari del notaio Giovanni Domenico Inzinieri di Villalagarina ed inoltre quelli, già citati, di don Vigilio Salvadori e del dott. Ferdinando Orefici.

⁽¹³¹⁾ V. *supra*, pp. 60-62.

⁽¹³²⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto. Notaio Antonio Giordani, busta XLII, 3 marzo 1774, dopo f. 221r. Ringrazio il prof. Lucio Franchini che mi ha indicato il documento.

L'elenco di questa famiglia comprende 153 libri, di cui 75 attinenti alla legge, 25 di classici latini ed italiani più qualche testo di retorica – *Prosodia in novam formam ... digesta* di Henricus Smetius Alostanus, e un altro di storia, *Historia universalis et pragmatica Romani Imperii, regnorum, provinciarum* di Adriano Daude – 19 opere a carattere religioso, 4 dizionari, fra i quali il *Dizionario* della Crusca in cinque tomi; 3 importanti opere del pensiero filosofico moderno: *Mare liberum* e *Le droit de la guerre et de la paix* di Grozio, *Le droit de la nature et de gens* Pufendorf, e *De ingeniorum moderatione* di Antonio Ludovico Muratori. Una collezione composita come si vede che, essendosi formata per accumulo di fondi passati da un membro all'altro della famiglia per trasmissione ereditaria, non restituisce il profilo di un unico proprietario e lettore. I libri a carattere giuridico appartenevano al dott. Leonardo, laureato in ambo le leggi ed esercitante a Rovereto la professione di avvocato; scomparso senza eredi nel 1769, i suoi consistenti averi passarono al nipote Gaetano. I classici latini erano sicuramente testi scolastici, come le grammatiche e i trattati di retorica. Anche i libri a carattere religioso non sembrano iscriversi nel solco di un itinerario unitario e omogeneo, rispecchiando scelte diversamente orientate, ora verso un trattato sui sacramenti – *Directorium ordinandorum* di Giuseppe Cabrino, consultore dell'Inquisizione generale veneta – ora verso scritti di pietà, come le *Lettere spirituali di s. Francesco di Sales* – e di mistica infiammata, quale *Mistica città di Dio* di Maria de Jesús de Ágreda. Un blocco più compatto è costituito da un gruppo di opere – una trentina circa – in lingua francese, che sembrano rimandare ad uno o più lettori colti e raffinati; questi amavano il teatro e la letteratura sentimentale che fiorì nella Francia del Seicento con propaggini nel secolo successivo. Perciò in biblioteca vi erano le *Oeuvres* di Molière ed inoltre le *Mémoires du comte de Comminge* de Madame de Tencin, l'*Histoire de madame la comtesse des Barres* di m. l'abbé de Choisy, les *Memoires du comte de Bonneval*, opere che ben si accompagnavano con trattati di cortigianeria, quali *La science des personnes de la cour de l'épée et de la robe* di m.sieur de Chevigni. Gli stessi lettori però si mostravano aperti anche a letture non comuni, come *Les droits des Souverains* di fra Paolo Sarpi e *L'education des enfants* di J. Locke.

b. Le biblioteche dei medici e degli speciali

Biblioteche di questi professionisti dovevano essere numerose nella Pretura di Rovereto che annoverava, si è visto, numerosi praticanti in ambedue le professioni. La loro preparazione universitaria presso le più prestigiose sedi d'Italia, l'abbondanza di piante medicinali in Val Laga-

rina e sul monte Baldo, in un'epoca in cui le terapie mediche si basavano fondamentalmente sulle piante, ne assicuravano le competenze professionali e ne rafforzavano la fama fin nei paesi germanici, dove non pochi di essi venivano richiesti quali preparati professionisti. Nelle corti di Innsbruck e di Baviera e perfino di Vienna operarono infatti come protomedici e archiatri non pochi fisici provenienti dalla Pretura.

La città capoluogo di conseguenza era ricca di spezierie, attività evidentemente redditizia, visto che numerosi cittadini vi si dedicavano. Ad esse si rivolgevano non solo gli abitanti dei luoghi vicini, ma anche quelli di contrade più remote come Arco. Madre Maria Arcangela Biondini, badessa del monastero delle serve di Maria nel borgo arcense, si rivolgeva frequentemente a don Carlo Mazzucchi di Rovereto, col quale era in corrispondenza, per fare acquisti in città. Oltre a rifornirsi nel luogo di merce di varia, faceva preparare nelle spezierie medicinali secondo le ricette che lei stessa inviava; scriveva da Arco il 17 Settembre 1704:

Le mando questa ricetta medicinale, accio insegni e conduca Michiele da un speciale che habij roba buona, e subito le facij fare queste pilole, che Michiel lo paghera subito, e si facij restituire la ricetta, ma copiata più schietta che possi intenderla, ancor io per altre volte ⁽¹³³⁾.

Le botteghe degli speziali erano molto frequentate dagli abitanti del luogo: vi affluiva gente per acquistare i numerosi e vari articoli che si spacciavano; ma vi andavano anche sfaccendati, usandole come luoghi di ritrovo dove incontrare gente e udire novelle su questo o quell'altro personaggio della città. Gli atti notarili ci rimandano numerosi strumenti riguardanti questi spacci: atti di vendita, di locazione e di passaggi di eredità, spesso accompagnati da inventari. Insieme con i nomi delle spezie, dei generi alimentari, delle erbe e delle sostanze chimiche, erano annotati i cosiddetti «libri della speziaria»; in caso di passaggio di proprietà questi passavano all'acquirente o al nuovo gestore che s'impegnava a restituirli a fine esercizio. Non si conoscono in verità molte di queste raccolte di libri; spesso gli strumenti notarili ne fanno cenno, senza però fornirne l'elenco. Fra i pochi rinvenuti uno, appartenente al dott. Gottardo Festi deceduto il 7 ottobre 1760, si presenta particolarmente interessante per numero di opere e completezza di trascrizione ⁽¹³⁴⁾. Anche le biblioteche dei medici sono scarsamente documentate in confron-

⁽¹³³⁾ Arco, Archivio delle Serve di Maria, b. 45, *Lettera* del 17 settembre 1704.

⁽¹³⁴⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Bartolomeo Costa di Raos, b. V, 24 ottobre 1760, ff. 329r-370r; i libri occupano i ff. 351r-353v del fascicolo. A questa raccolta sto attualmente dedicando un'analisi.

to con quelle numerose di notai e avvocati rese note dagli atti notarili; attualmente se ne conoscono appena due appartenenti a professionisti del secolo XVIII, che si rivelano estremamente interessanti per le notizie contenute riguardanti la pratica e la cultura mediche del tempo. Casi unici nella formulazione degli inventari, entrambi sono suddivisi in tre rubriche, segnate rispettivamente con le lettere dell'alfabeto A B C, rispondenti ai generi diversi dei libri. Si può pensare che gli stessi professionisti tenessero separati i testi attinenti alla pratica medica dagli altri.

Il primo, del medico Domenico Tranquillini, fu redatto nella primavera del 1766 per istanza della vedova e dei figli eredi⁽¹³⁵⁾. Fra i vari beni elencati è registrato il possesso librario, diviso – si è detto – in tre parti; la prima, segnata con la lettera A, contiene «libri medici»; la seconda indicata con lettera B, «libri miscellanei»; la terza con lettera C, «libri legali». I testi indicati con il termine «miscellanei», ascendenti a 223 unità, appartengono, a volerli caratterizzare con un giudizio complessivo, alla cultura d'impostazione umanistico-cattolica tipica di quest'area geografica. Ne fanno parte, come si è informati da altre raccolte simili, i classici latini, i dizionari di lingue - italiana, latina e straniera – alcuni classici di filosofia – Aristotele e Diogene Laerzio – e i principali autori della letteratura italiana, compresi fra i secc. XIV-XVIII. Accanto a Petrarca, Boccaccio, Sannazzaro, Tasso etc. si trovano perciò Metastasio, Zappi, Filicaia ed altri autori delle Arcadie nazionali, con esclusione però di Dante Alighieri e Ariosto, poco frequentati in vero dai lettori locali della prima metà del Settecento, e di rappresentanti della letteratura barocca, irrimediabilmente rifiutati al tempo delle Arcadie in quanto espressione di gusto corrotto. Presenza singolare nelle biblioteche cittadine di questo periodo, in casa Tranquillini si trovavano l'*Iliade* e l'*Odissea*.

Componente irrinunciabile dei possessori librari settecenteschi di questa zona è una quantità di testi religiosi, presente anche in casa Tranquillini. Essa comprende catechismi, libri di meditazione, per lo più di provenienza seicentesca, come i testi di Paul de Barry, di Ludovico da Ponte, di Juan Eusebio Nieremberg; gli *Esercizi* di Ignazio da Lojola, ma anche le *Meditazioni* di s. Francesco di Sales. Il profilo culturale riflesso dalla libreria del medico non si discosta, com'è dato vedere, da quello di altri suoi concittadini forniti di un certo grado di cultura; un comune *curriculum* scolastico di medi e alti studi e l'appartenenza ad una comunità piccola e coesa li univano nella condivisione di uno stesso patrimonio culturale, oltre il quale difficilmente qualcuno si avventurava.

⁽¹³⁵⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Antonio Giuseppe Giordani, b. XXXIV, 1 vol, 1766, f. 55 ss.

Il tratto che contraddistingue però questa raccolta, se la si vuole differenziare da altre, è la presenza di un certo numero di opere scientifiche. Se si mettono da parte i libri di medicina, attinenti propriamente alla professione del proprietario, si annoverano opere che trattano di fisica e di scienze in generale: la *Geografia generale* di Bernard Varen di Amsterdam (Varenius) del sec. XVII, conosciuto come il creatore della geografia scientifica; *Il Newtonianesimo per le dame* di Algarotti, non frequente nelle raccolte librerie coeve; gli *Elementa matheseos universalis* di Willem Jacob Gravesande, anch'egli gravitante nell'orbita delle teorie di Newton, e *La geometria comune, legale ed aritmetica esposta in pratica colle sue dimostrazioni* di Antonio Chiusole, autore anch'egli di un trattato di geografia – non presente però fra i libri del Tranquillini – *Il mondo antico, moderno e novissimo ovvero breve trattato dell'antica e moderna geografia*, che incontrò notevole successo, tanto da essere stampata più volte nel corso del secolo ⁽¹³⁶⁾.

Chiude la rassegna di questo settore della libreria un gruppo di opere particolari che non mancavano mai nelle collezioni librerie di Antico Regime; esse, indicate generalmente come «libri di civiltà», rispondevano al bisogno di ingentilire i modi del vivere sociale nei suoi vari aspetti. Fra i libri del genere vi erano in casa Tranquillini il celebre *Il Cortigiano* di Baldessar della Casa, *Il giovane civile ovvero precetti di civiltà praticati in Francia* e alcuni *Secretari*, oltre al *Cuoco francese* di Msr. de la Varenne, se si vuole includere nel processo di civilizzazione, cui questi testi si riferiscono, anche l'arte culinaria.

I libri di medicina erano 155; da un rapido confronto con le opere della libreria del Morgagni è possibile constatare come essi fossero al livello degli studi medici della prima metà del secolo ⁽¹³⁷⁾. La biblioteca del Tranquillini comprendeva infatti i trattati degli autori più rappresentativi del tempo, Lorenz Heister, Giovanni Maria Lancisi, Giambattista Morgagni, Marcello Malpighi, Herman Boerhaave, Pierre Poitier, Friedrich Hoffmann etc; ed inoltre, raccolte di casi particolari, le cosiddette *historiae morborum: De morbis oculorum* di H. Boerhaave, *Observationes de febris* opera forse di P.G. Werlhof; compendi di anatomia, come il *Compendium anatomicum* di Heister, e trattati di medicina

⁽¹³⁶⁾ All'autore ho dedicato un breve lavoro: *Antonio Chiusole e il suo trattato di geografia*, in «Il Comunale. Periodico Storico culturale della destra dell'Adige», nn. 39-40, XX (2004), pp. 35-44.

⁽¹³⁷⁾ *Il catalogo dei libri di Giambattista Morgagni: edizione del testo e identificazione degli esemplari posseduti dalla biblioteca universitaria di Padova*, a cura di E. BARILE & R. SURIANO, introduzione di G. Ongaro, Trieste, Lint, 1983.

chimica: *Opera omnia practica e chymica* di P. Potier, *Observationum physico-chimicarum selectiorum libri octo* di F. Hoffmann⁽¹³⁸⁾. In complesso si nota, in confronto con la successiva libreria di medico, quella di Francesco Festi di lui più giovane, un numero cospicuo di autori del Seicento.

I «libri legali» annotati in elenco ammontano a 66 unità e non si discostano dai testi soliti che avvocati e notai tenevano nel proprio studio. Il gruppo comprende *Decisioni delle Rote*, trattati di autori famosi come Scaccia, Merlin, Leotardo, Barbosa; il *Corpus juris canonici* in tre tomi, il *Corpus juris civilis*, *De officiis hominum et civium* di Samuel Pufendorf, *De pace Constantiae Dominici Carlinii disquisitio* etc. Essi appartenevano sicuramente ad altri membri della famiglia, praticanti professioni attinenti alla legge; più sopra si è incontrato un dott. Giovanni Battista Tranquillini, acquirente di 33 libri legali, forse congiunto del medico⁽¹³⁹⁾.

Il secondo catalogo di medico appartiene a Francesco Festi, morto il 29 gennaio 1779 nella sua casa situata nella «Contrada delle Beccherie di sotto»⁽¹⁴⁰⁾. Non avendo figli, egli lasciò tutti i suoi averi al nipote Giuseppe, designato quale erede universale, da godere però in usufrutto, vita natural durante, dai fratelli, don Valentino e dott. Domenico. Il personaggio era uomo di spicco nella società roveretana, distinguendosi non soltanto nella pratica professionale, ma anche come letterato. Iscritto all'Accademia degli Agiati, fu autore di componimenti poetici e dissertazioni di carattere scientifico.

L'elenco della sua libreria è suddiviso in tre rubriche; nella prima segnata con lettera A, sono elencati 63 libri, di cui 50 di medicina e 13 di letteratura. Nel secondo elenco, lettera B, sono riportati 118 opere mediche e 5 di genere storico; nel terzo, lettera C, sono elencati 130 testi definibili genericamente di letteratura umanistica, più altri 5 libri di medicina. In totale i libri della professione sono 173, gli altri 148. Le opere di medicina, tanto per il primo che per il secondo professionista appaiono numerose, e ciò non sorprende se si pensa che ragioni istituzionali inerenti al corso di studi universitari, imponevano che la prepa-

⁽¹³⁸⁾ Per informazioni generali sui problemi di medicina cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina nel Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia*. Annali 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-147.

⁽¹³⁹⁾ V. *supra*, nota 80.

⁽¹⁴⁰⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giovanni Giacomo Battisti, b. VIII, 25 gennaio 1779. A questa raccolta sto attualmente dedicando un'analisi.

razione del medico si compisse, ancora nella prima metà del Settecento, prevalentemente sulle letture private ⁽¹⁴¹⁾.

I libri del dott. Festi comprendevano i testi classici della formazione del medico – Ippocrate, Celso, Galeno, accompagnati da commentari - una quindicina di opere del Seicento e, per il rimanente, trattati degli autori più rappresentativi dell'Europa del tempo: Alessandro Knips Macoppe, Marcello Malpighi, Albrecht Haller; l'olandese Hermann Boerhaave, presente in libreria con 12 titoli, Morgagni, il creatore dell'anatomia patologica, con 4. Fra i problemi considerati in questi testi ne compaiono alcuni che ebbero grande risonanza all'epoca, come l'innesto del vaiolo, la prevenzione delle malattie da attuarsi con l'uso dei bagni e con la dieta vegetariana. A queste tematiche erano dedicati il *Commentariolum de ... mercurio et aponensibus thermos* di Knips Macoppe e *Dei Bagni di Pisa* di Antonio Cocchi.

Segno del nuovo indirizzo che andava assumendo la medicina nella seconda metà del Settecento era l'affermazione delle specializzazioni; in questa direzione pare si orientasse il medico Tranquillini, come attestano alcune sue scelte in tal senso orientate; un numero di testi, come *Tractatus de morbis mulierum* di Jean Astruc, *Istruzione sulla maniera di raccogliere i parti* di Joseph Raulin, erano infatti dedicati ai problemi di ostetricia e delle malattie delle donne, un altro a particolari problemi sanitari connessi a determinate categorie sociali: *Della salute de' letterati* e *Saggio sopra le malattie delle persone del gran mondo* di Samuel André Tissot. Con la figura del Tissot, insegnano i libri storia della medicina, viene superata la scienza medica di Antico regime e si entra nell'ambito della «medicina illuministica».

Piccole entità librerie

I documenti notarili restituiscono, oltre ai fondi librari di una certa consistenza, piccole quantità di opere depositate nei mobili di casa e pertanto registrate negli elenchi notarili. Pur nella loro esiguità, questi dati offrono utili elementi di conoscenza, fra i quali la diffusa presenza nelle dimore patrizie o nelle case dei mercanti di quantitativi di libri di vario genere: erano relitti di brevi corsi di studio, testi religiosi scelti per esigenze spirituali, libri liturgici di qualche prete di famiglia defunto o testi di diritto sopravvissuti ad attività legali svolte da parenti trapassati. Data l'esiguità delle opere, si sarebbe tentati di trascurarle del tutto, se

⁽¹⁴¹⁾ E. BRAMBILLA, *La medicina nel Settecento*, cit., p. 22.

non vi si intravedesse l'occasione di conoscere preferenze e consumo collettivi. Costatare la diffusione di opere come *L'imitazione di Cristo*, *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti, significa cogliere il filo che legò intere generazioni nelle pratiche di pietà e ne perpetuò attitudini mentali e disposizioni affettive; così come quantificare la presenza dei «secreti», può illuminare i modi con cui gli uomini di Antico Regime affrontavano e tentavano di risolvere i mille problemi quotidiani dello star bene.

Una modesta quantità di libri, 19 titoli, apparteneva a Bartolomeo Adami; primeggiano fra essi testi di edificazione e di meditazione: *Giardino spirituale del rev. p. p. Paulo Morigi milanese de giesuati di S. Girolamo*, *Leggendario delle sante vergini, e martiri, Corona celeste ornata di pretiosissime considerazioni*; ma non mancano altre opere scelte o per utilità, come la solita raccolta di *Secreti* consultata per cercare rimedi a piccoli inconvenienti di salute, o per diletto, come *Viaggi* di Pietro della Valle e *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili* di Michel' Angelo Mariani, libro di larga diffusione in questa area geografica per la vivace qualità narrativa con cui vengono esposti i fatti salienti del Concilio tridentino ⁽¹⁴²⁾. Antonio Lizzini possedeva appena una decina di libri e tutti di argomento religioso: orazioni e uffici oltre alla *Dottrina cristiana breve* di Roberto Bellarmino ⁽¹⁴³⁾. In casa del barbiere Giovanni Battista Magagna furono trovati una decina di opere, fra le quali il *Leggendario delle sante vergini*, il *Leggendario dei santi*, *Trento con il Sacro Concilio*, *La mistica città di Dio* di Maria de Jesús de Ágrede, *Vita della imperatrice Eleonora* e qualche altro ⁽¹⁴⁴⁾.

Le carte di divisione dei fratelli Brunati contengono un elenco di libri appartenuti alla famiglia; si tratta di una quarantina di titoli, comprendenti opere di provenienza scolastica – grammatiche, Cicerone, Virgilio, Cesare – di letteratura religiosa di età controriformista – *Decreta Concilii Tridentinii*, *Cathechismus* e *Biblia sacra* – e trattati teologici dello stesso periodo: Paul Laymann, *Teologia morale*, Anacleto Reiffenstuel, *Teologia morale*, Antonio Sanchez, *De Sancto matrimonii Sacramento disputationum* ⁽¹⁴⁵⁾.

⁽¹⁴²⁾ AST: Giudizio di Rovereto. Atti notarili, notaio Giuseppe Camelli, b. XII, 23 maggio 1713.

⁽¹⁴³⁾ AST: Giudizio di Rovereto. *Atti notarili*, notaio Giuseppe Camelli, b. XIV, 24 aprile 1717.

⁽¹⁴⁴⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Giacomo Tartarotti, b. unica, 28 maggio 1736, ff. 220r-231r.

⁽¹⁴⁵⁾ BCR AS: ms. 17. 18. (13). *Atti di divisione dei beni dei fratelli Brunati*.

Un altro piccolo fondo di libri si trovava in casa della su citata Agnese Fait; essi furono ereditati dal padre e dallo zio; parte andò al sacerdote don Giovanni Battista Campolongo, parte, ammontante a 38 testi, a don Gasparo Costa. Erano inclusi in questo lascito la *Gerusalemme liberata*, la *Piazza universale* di Garzoni, il *Catechismo* del Concilio di Trento etc. ⁽¹⁴⁶⁾.

Le biblioteche perdute

Sotto questa rubrica si raccolgono entità librarie attestate dai documenti, ma andate disperse senza lasciare tracce consistenti. Alcune dovevano essere di modeste dimensioni; altre di una certa entità e di notevole importanza, tale che la loro perdita non può non dispiacere sia alla comunità che ne è stata privata, sia allo studioso che ha perduto rilevanti informazioni.

La famiglia de Cosmi doveva sicuramente possedere libri; se ne accenna in un documento del 19 agosto 1644, dove si nomina un fondo del conte Cosmo de Cosmi da dividersi *post mortem*, insieme con le altre proprietà, fra le due figlie eredi, Margherita e Bianca ⁽¹⁴⁷⁾; ma di esso non vi è traccia neppure nel voluminoso inventario dei suoi beni, redatto dal notaio Matteo Voltolini ⁽¹⁴⁸⁾. I Panzoldi, famiglia diramata su entrambe le sponde dell'Adige, possedevano anch'essi raccolte librarie, come suggeriscono le professioni esercitate da alcuni suoi membri tanto nell'arte medica, quanto nel campo del diritto. Di esse si ha un sicuro, quanto unico, indizio in un contrassegno di Girolamo Panzoldi riportato da E. Bragaglia in *Gli ex libris italiani (1754-1819)* ⁽¹⁴⁹⁾. Il personaggio nominato era dottore in legge e, come tale, esercitò l'avvocatura a Bolzano; divenne in seguito giusdicente a Brentonico, indi salì al grado di consigliere d'appello ad Innsbruck. Con la sua morte, avvenuta nel 1846 si estinse il ramo dei Panzoldi di Sacco ⁽¹⁵⁰⁾.

Più complesse si presentano le vicende della biblioteca del consigliere Angelo Antonio Sbardellati, cui si è fatto cenno più sopra. Alla sua

⁽¹⁴⁶⁾ I. PROSSER, *El pra' de le Moneghe*, cit, pp. 70-71; v. *supra*, nota 125.

⁽¹⁴⁷⁾ BCR AS: ms. 17. 12 (5), f. 6r.

⁽¹⁴⁸⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Matteo Voltolini senior, b. VI, 19 agosto 1644, f. 421r - ss.

⁽¹⁴⁹⁾ E. BRAGAGLIA, *Gli ex libris italiani (1754-1819)*, vol. II, Milano, Editrice bibliografica, 1993, n. 1057.

⁽¹⁵⁰⁾ Q. PERINI, *La famiglia Panzoldi di Sacco e Rovereto*, in «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», a. CLVIII (1908), serie III, vol. XIV, A, pp. 1-17, part.12.

morte, avvenuta l'anno 1757, egli lasciò i suoi beni alla Confraternita della carità; fra essi si trovava «una libreria distinta, che – scriveva Giuseppe Valeriano Vannetti, in quel tempo Provveditore in carica - senza computar la legatura polita gli avrà costato oltre a 5000 fiorini [...]. Pel Giure sonvi opere rare, segnatamente pel Giure pubblico; né mancanvi moltissime belle opere rare di buone Edizioni in fatto di letteratura » (151). Le autorità intendevano venderla a corpo, ma stentavano a trovare acquirenti; ne fu interessato anche Amedeo Svajer, il quale, dopo aver preso contatti con il Vannetti e visionato il catalogo, non s'impegnò in acquisti, giacché – come si espresse nella lettera – cercava soltanto «libri particolari e rari» (152).

Si ha notizia che Girolamo Tartarotti s'interessò anch'egli alla faccenda, tanto che in data 4 settembre 1758 scrisse una lettera a Domenico Chiusole, canonico *ad Nives* nella cattedrale di Salisburgo, suo amico, comunicandogli notizia del decesso del concittadino: «È morto il Consigliere Sbardellati, ed è in vendita la sua Libreria, copiosissima di libri Legali. Il Nepote vostro, quando applichi daddovero a simile studio, potrebbe fare una scelta di que' pezzi, che non ha, e che più gli comodassero, ed io avrò forse il modo di agevolargli l'incontro, e fargli ancora godere del vantaggio nel prezzo. Scrivetegli sopra questo particolare, e ditegli, che si abocchi con me, mentre quanto al pagamento, si potrà forse godere del vantaggio di farlo in due rate» (153). Si è visto che l'acquisto della libreria fu fatta dal Marchesani, e che essa molto probabilmente fu venduta fuori regione; il fatto che nella Biblioteca Civica di Rovereto non sia stato trovato alcun libro con note di possesso o *ex libris* del Consigliere confermerebbe questa ipotesi (154).

Un'altra importante biblioteca cittadina andò dispersa, quella dei Pizzini. La raccolta, oltre ai libri, conservava l'archivio familiare, che doveva essere fornito di documenti, data l'importanza della famiglia e dei suoi membri; fra questi si ricorda il dott. Giulio, medico noto in città e nelle corti d'Oltralpe, e personaggio di spicco nelle vicende della Prima guerra di successione e nell'affare Marotta. Ad essa fanno riferimenti gli studiosi di Val Lagarina di fine Ottocento e di primo Novecento, che l'avevano vista e vi avevano attinto materiale archivistico (155). Con l'estin-

(151) *Lettera del 19 Agosto 1758*, in 'Discorrere per lettera...', cit., p. 255.

(152) BCR AS: *Lettere Vannetti-Svajer*, ms. 8.5, ff. 50r-51r; f. 78r.

(153) BCR AS: «Fondo Tartarotti», ms. 6. 16, f. 252r-v.

(154) V. *supra*, pp. 38 ss.

(155) Q. PERINI, *La famiglia Pizzini di Rovereto*, «Atti della I. R. Accademia in Rovereto», s. III, CLVI, 1906, pp. 321-357, part. pp. 321, 336.

zione del ramo Pizzini di Rovereto nei primi anni del Novecento, i suoi beni furono divisi fra le figlie ed eredi del barone Giulio, sposate fuori regione, e probabilmente gran parte dei libri di casa seguì il loro destino. Nella Biblioteca Civica di Rovereto si conserva, acclusa al catalogo settecentesco della Civica, una nota di opere donate – vi si legge – dal barone Orazio Pizzini il 15 luglio 1780 ⁽¹⁵⁶⁾. L'elenco comprende prevalentemente raccolte di giornali di letteratura – «Novelle» del Lami per gli anni 1765 -1769; «Giornale de' Letterati» di Roma degli anni 1745-1748 etc. – e qualche trattato – P. Dandi, *Fasti del gran giornale letterario, o sia, Biblioteca volante*, Latino Pacato Drepanio, *Panegiricae Orationes*, contrassegnati tutti dal timbro «Academ. liter. Agiator. Robor.». Questo elemento fa supporre che le pubblicazioni appartenessero alla biblioteca accademica, piuttosto che a quella dei Pizzini; di questa sicuramente faceva parte una quantità di libri, circa 140 segnati dal timbro «famiglia Pizzini» o *ex libris* «Gian Giulio Pizzini», oggi esistenti nelle varie biblioteche di conservazione della Regione.

Biblioteche da aggregare

Sotto questa rubrica si raccolgono quelle entità librarie che non si trovavano fisicamente nella comunità di Rovereto, ma che ad essa sono comunque riferibili o perché appartenevano a personaggi originari della città o perché ispirate al clima culturale che vi si respirava.

Una di esse era di Gian Giacomo Pizzini (1754-1819), personaggio di spicco nel Principato trentino negli ultimi decenni della sua storia. Figlio di Gian Giulio conseguì la laurea in teologia nell'università di Vienna e, ancor giovane, fu elevato al grado di canonico della cattedrale di Trento, dignità che mantenne anche quando ottenne la nomina a parroco di Mezzocorona. Il prelado era noto per le sue simpatie verso la corrente giansenista e il programma della chiesa di Utrecht fin da quando si trovava a Vienna per gli studi di teologia ⁽¹⁵⁷⁾. Nel Capitolo cattedrale giocò un ruolo di rilievo, alleandosi al canonico Gentilotti, che capeggiava il partito antivescovile; in seguito si schierò con i sostenitori del principe, di cui divenne fidato consigliere.

⁽¹⁵⁶⁾ BCR: ms. 58. 6. Nel *Catalogo per autori della Biblioteca Civica di Rovereto (1780-1790)*, dovuto a Francesco Saibante, sul verso della copertina è aggiunta una carta, di mano sempre di Saibante, con la scritta: *nota dei libri donati dal barone Orazio Pizzini*.

⁽¹⁵⁷⁾ Cenni a simpatie per il giansenismo da parte del canonico si trovano in M. DEAMBROSIS, *Per la storia dei rapporti fra giansenisti austriaci, tirolesi, trentini e «ribelli» d'Olanda*, «Archivio Veneto», serie V, LXXIV (1964), pp. 29-36, part. p. 32.

La sua biblioteca fu dispersa dopo la sua morte e una parte consistente di libri confluì nella Biblioteca Comunale di Trento nel fondo del Mazzetti, sicuramente da questo acquistati; molti altri volumi finirono in altre biblioteche di conservazione della Regione, per vie difficili da ricostruire. Grazie alle note di possesso e agli *ex libris* è stato possibile individuarli e ricostruire virtualmente la sua libreria o una parte di essa. Complessivamente si contano 108 opere scritte in lingue diverse: 27 in lingua italiana, 53 in latino, 21 in tedesco, 7 in francese. I generi che esse abbracciano concernono principalmente argomenti storici, legali ed amministrativi con attenzione particolare ai problemi del momento: movimento delle chiese nazionali, destino dei principati vescovili di origine feudale, organizzazione e governo della Chiesa. Si trovano perciò fra i suoi libri alcuni testi del vescovo di Pistoia Scipione de Ricci - *Istruzione pastorale in congiuntura della erezione delle nuove parrocchie di Prato*, *Istruzione pastorale su i doveri dei sudditi verso il sovrano*, *Omilia recitata inter missarum solemnità nella chiesa prepositura di Sammarcello* - e trattati di teologia e di spiritualità di autori giansenisti: *Les Provinciales* di Pascal e *Praelectiones quas habuit in academia Ticinensi* di Tamburini. Il suo impegno politico, prima come canonico, successivamente in qualità di ambasciatore a Vienna per conto del Principe di Trento lo sollecitavano a letture specifiche sulla storia e sulla realtà di vari paesi dell'Impero, nonché sui loro sistemi giuridici, argomenti per i quali egli attingeva all'editoria tedesca. Un certo numero di opere riguarda il ministero sacerdotale: tali sono la *Praelectio de catechista* di Giuseppe Zola, i testi di liturgia e alcune raccolte di omelie ⁽¹⁵⁸⁾.

Un'altra raccolta che si può rapportare alla realtà culturale roveretana è quella di Teresa Belli, nativa di Trento e quivi abitante, ma iscritta all'Accademia degli Agiati. Questo è il primo caso nella realtà locale in cui compare un'intera biblioteca, anche se di proporzioni contenute, appartenente ad una donna. Che le roveretane leggessero è accertato; si registra nella storia della città l'impegno posto dalla comunità, a partire dagli inizi del Settecento, per la creazione di scuole riservate all'educazione femminile. Anche la corrispondenza privata attesta la cura dei genitori per l'educazione delle figlie:

Avete a farmi un'altro favore di spedirmi per la solita via un'altra copia [dell'opera *Rime e lettere* di Veronica Gambarà], della quale sono stato

⁽¹⁵⁸⁾ Sui libri e sulla figura del canonico cfr. della scrivente *Il canonico Gian Giacomo Pizzini: un personaggio di rilievo durante il tramonto del principato vescovile trentino*, in «Studi trentini di Scienze storiche», LXXXVIII, 2009, 1, pp. 5-100 (I^a parte); LXXXVIII, 2009, 2, pp. 185-236 (II^a parte).

grandemente pregato da un mio Cugino, e sono la cagione io stesso, perché gli ho suggerito la lettura, e studio delle opere di questa vostra valentissima cittadina per una sua figliuola grandicella, e già incamminata ad assaporare qualche scrittore italiano, che va per la maggiore ⁽¹⁵⁹⁾.

La richiesta era rivolta da Giuseppe Valeriano Vannetti a Giambattista Chiaramonti per conto di un suo cugino, probabilmente il barone Gian Giulio Pizzini, che si mostrò molto sollecito per l'educazione dei figli.

Ma i libri che le donne usavano confluivano e si confondevano nelle librerie di famiglia; questa sorte toccò a quelli di Bianca Laura Saibante Vannetti, che si confusero tra le opere del marito e del figlio. Agnese Wangher, si è visto, possedeva un certo numero di testi, ma di questi non si sa quanti provenissero da passaggi ereditari; una quantità di opere ascetiche possedeva Caterina Partini, nata Pizzini, che le custodiva in un «una cassetina», quasi a volerle tenere separate da altri eventuali libri della famiglia ⁽¹⁶⁰⁾. Queste raccolte sono comunque esigue, tali da non potersi considerare vere biblioteche.

Teresa Belli mantenne una stretta corrispondenza con i soci accademici, principalmente con Giambattista Chiaramonti. Motivata da profondi interessi spirituali e culturali, rivolgeva le sue simpatie verso lo schieramento giansenista, non per un semplice moto di opposizione al fronte gesuita, come spesso accadeva al suo tempo, ma per intima adesione alla spiritualità di Port-Royal e francese in generale. In questo spirito raccolse una buona quantità di libri e di alcuni fece la traduzione in italiano: *Canzoni spirituali ad uso delle missioni ne' villaggi e terre di campagna*; e *Istruzione per vivere cristianamente diretta ad una donna*. Visse a lungo e ritirata, secondo lo spirito della religiosità port-royalista, nutrendosi di letture scelte e coerenti con le sue scelte dottrinali e morali di fondo. Per il suo alto profilo culturale e morale fu definita da Vannetti «l'unico ornamento» che poteva contare Trento i suoi giorni ⁽¹⁶¹⁾; e Gian Grisostomo Tovazzi, che molto l'apprezzava finché visse, alla sua morte pronunciò un necrologio nel quale la definì «literata, poetissa, arithmeticyta, et theologissa» ⁽¹⁶²⁾.

La sua biblioteca è nota attraverso un elenco di 125 opere, fornito

⁽¹⁵⁹⁾ *Lettera del 30 Settembre 1763*, in *'Discorrere per lettera...'*, cit., p. 568.

⁽¹⁶⁰⁾ Inventario di Caterina Pizzini, vedova di Francesco Partini, lotto n. 389; AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Giuseppe Bettini, b. XXX, 25 novembre 1778.

⁽¹⁶¹⁾ *Lettera del 20 Dicembre 1758*, in *'Discorrere per lettera...'*, cit., p. 270.

⁽¹⁶²⁾ Biblioteca fondazione san Bernardino di Trento, Arch. TOVAZZI, *Necrologium universale*, 28 1029, p. 149.

dallo stesso Tovazzi in *Biblioteca Tirolese* ⁽¹⁶³⁾, anche se notizie tratte da *Memorie della I. R. Accademia* parlano di una raccolta di 400 volumi ⁽¹⁶⁴⁾. I contenuti degli scritti, in quanto omogenei per orientamento culturale e spirituale, restituiscono una compiuta esperienza spirituale e fanno della raccolta un vero «specchio dell'anima». Predominano gli autori giansenisti, tanto quelli di prima generazione – Pascal, Nicole, Arnauld – quanto quelli del sec. XVIII, fra i quali primeggia per quantità di opere J.J. Duguet.

Conformemente alle predilezioni dei giansenisti, la Belli frequentava le Sacre Scritture e le opere dei Padri della Chiesa; seguiva inoltre la pubblicistica antigesuita prodotta in quei decenni di lotte acerrime contro la Compagnia: *Delle cose del Portogallo rapporto a' pp. gesuiti* (n. 118) e *La bilancia sopra i gesuiti*, ma sperimentava altri tipi di letture, come quella delle opere di Carlo Antonio Pilati, di cui possedeva *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, Di una riforma d'Italia*.

Alla cultura di Rovereto e della Val Lagarina in generale si deve riportare anche la ricca libreria di don Pierto Muratori di Isera, oggi parte della biblioteca di Cavalese. Le vicende particolari di questa raccolta sono note grazie ad una recente pubblicazione che ne illustra contenuti e formazione ⁽¹⁶⁵⁾, qui basti ricordare che il sacerdote, per lunghi anni parroco della villa in collina, ebbe rapporti di amicizia con Girolamo Tartarotti e i principali letterati lagarini, anche se per scelta personale non s'iscrisse mai all'Accademia degli Agiati. La sua raccolta, costruita con perseverante impegno, rispondeva ad un preciso progetto dal quale non furono assenti preoccupazioni di tipo biblioteconomico giacché, oltre alla scelta delle opere, il sacerdote formulò principi per la loro materiale conservazione.

I LUOGHI DEI LIBRI

Il problema dove collocare i libri e come conservarli non pare fosse stato avvertito in quest'area geografica fino a tutta la prima metà del Settecento, anche se coloro che si dedicavano agli studi conoscevano quanto fosse importante disporre i libri in modo razionale in vista di un

⁽¹⁶³⁾ G.G. TOVAZZI, *Biblioteca Tirolese*, art. 787, p. 623.

⁽¹⁶⁴⁾ *Memorie dell'I. R. Accademia*, cit., p. 437.

⁽¹⁶⁵⁾ L. BRAGAGNA & M. HAUSBERGHER, «Per vantaggio pubblico in ordine alle scienze». *La biblioteca di Gian Pietro Muratori a Cavalese*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2066.

loro agevole reperimento, e in un luogo lontano da molesti rumori, per non essere disturbati durante l'applicazione intellettuale. Il giovane Iacopo Tartarotti dedicò un gustoso capitolo alle noie che un vicinato troppo vivace, coadiuvato degnamente da cani, gatti e galline, gli procurava mentre si dedicava agli studi ⁽¹⁶⁶⁾. A questi problemi prestò la dovuta considerazione Gabriel Naudé, che dedicò tre capitoletti del suo trattato, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, alla scelta del luogo dove conservare i libri, all'ordine che conviene dare loro e agli ornamenti convenevoli ad una biblioteca. Consigliava egli in proposito di collocare la libreria in una parte remota della casa, lontana dai rumori provenienti sia dal mondo esterno, sia dagli ambienti interni, dove il cicaliccio dei familiari e dei domestici costituiva un elemento di non minore disturbo ⁽¹⁶⁷⁾.

Quanto ai proprietari di libri roveretani, non si nota, almeno fino alla seconda metà del Settecento, particolare attenzione a questo aspetto; nelle loro case, infatti non vi era una «biblioteca», nel senso di un locale deputato ad accogliere i libri. Questi erano collocati in «librerie», mobili per lo più privi di chiusura e muniti di scaffalature, sparsi qua e là nelle stanze. Nella ricca dimora di Giovanni Battista Cosmo, situata nella contrada di Rialto, i libri erano collocati parte in «un armario nel muro» che si apriva nel gabinetto appresso la sala, e parte in una stanza contigua sistemati nella medesima maniera ⁽¹⁶⁸⁾. Così nella casa di don Antonio San Nicolò, canonico della collegiata di Santa Barbara in Mantova, che si trovava in contrada Malcantone, i libri erano disposti in stanze diverse: nella camera contigua alla stufa e nella stufa sopra la corte vi erano «scansie con diversi libri», indicati senza specificazione alcuna di titoli e di autori. La casa, come appare scorrendo l'elenco notarile, era arredata con gusto: mobili prevalentemente in noce riempivano gli ambienti, specchi e candelieri di cristallo li illuminavano; molti quadri – fra i quali i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice – ornavano i muri, alternati ad orologi da camera, che facevano risuonare nelle stanze i loro battiti regolari. L'arredo della sala caminata era fra gli altri particolarmente curato: le porte – «portiere» – che la chiudevano erano ricoperte di tela stampata; numerosi erano i mobili: cassepanche, «caregoni», «careghini di nogara» e un pezzo imbottito, «un canapé coperto di robba rigata», cui facevano da complemento otto pezzi di arazzi e due leoni di legno. Nel locale si trovavano inoltre una

⁽¹⁶⁶⁾ I. TARTAROTTI, *Saggio della Biblioteca Tirolese*, cit., pp. 34-39.

⁽¹⁶⁷⁾ G. NAUDÉ, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, Napoli, Liguori editore, 1992, capp. VI-VIII.

⁽¹⁶⁸⁾ Lo strumento è citato in nota 57.

spinetta e, disposti qua e là, piccoli tavolini, uno dei quali, ricoperto da tovaglia ricamata a «ponto di Francia», portava una «scancietta piccola con alcuni libri»⁽¹⁶⁹⁾.

In alcuni casi però, quando si trattava di professionisti, notai e avvocati e medici – che abbisognavano di spazi separati per praticare la loro professione – e di sacerdoti, i libri erano raccolti in locali separati, gli «studi». Il dott. Ferdinando Orefici possedeva uno studio arredato con mobili per libri: sette scanzie e tre casse, dove si conservavano specificamente manoscritti e scritture di processi. Arredavano il locale un tavolo di abete, sul cui piano era poggiato un calamaio di rame e piombo, due sedie ricoperte di cuoio e vari oggetti di decorazione: un arazzo con le figure di Adamo ed Eva, alcune pistole e schioppi. Don Martino Palea aveva parte dei suoi libri in una libreria di noce posta dello studio, parte in due casse fuori della stanza.

Anche i letterati avevano bisogno di locali separati, dove dedicarsi agli *otia* intellettuali. Giuseppe Valeriano Vannetti possedeva un proprio «stanzino» sul secondo piano della casa Saibante, in contrada Santa Caterina, «sopra la strada». L'arredavano uno scrittoio di abete, «due scansie di libri», cioè due librerie, e qualche sedia; alla parete erano appesi quadri di diversa grandezza⁽¹⁷⁰⁾. Nell'immaginario di questi proprietari e fruitori di libri, appartenenti alle prime generazioni di uomini di lettere, immaginario tutto sommato sobrio ed austero, il luogo dei libri era concepito secondo un'ottica strettamente privata e funzionale ad un uso soggettivo, non come stanza di rappresentanza, funzione demandata alla «sala», e il libro non era considerato oggetto possibile di arredo, fonte di godimento estetico per sé e per gli altri che accedevano al luogo della loro conservazione.

Grazie allo sviluppo culturale che si verificò nella seconda metà del Settecento e i mutamenti che investirono la struttura mentale dell'uomo colto, anche l'immagine che mediava il rapporto fra lui e i suoi libri cambiò, in concomitanza con l'intensificarsi degli interessi per le arti figurative, maggiori e minori, e col formarsi del gusto per i begli oggetti dell'arredo domestico. Gli uomini colti di Rovereto, scriveva Adamo Chiussolo «viaggiarono nell'Italia e nella Germania, e molti furono nelle grandi città educati, apprendendo oltre le scienze, e l'arti Cavalleresche anche il buon gusto di ben ammobigliare gli appartamenti, e di ben fabbri-

⁽¹⁶⁹⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Giuseppe Bettini, b. V, 25 settembre 1762.

⁽¹⁷⁰⁾ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Antonio Giuseppe Giordani, b. XXXII, 27 luglio 1764.

care»⁽¹⁷¹⁾; con queste affermazioni l'autore prendeva atto del fenomeno e, mettendolo in evidenza, ne accresceva le dimensioni. Decisiva in tal senso fu l'influenza esercitata nell'ambiente cittadino da Ambrogio Rosmini che – sottolinea il Passamani – vi esercitò un vero e proprio «ruolo precettistico in materia d'arti figurative», da vero maestro del gusto e del sentire⁽¹⁷²⁾.

Fu il Chiusole, però, che per primo colse il nesso fra libri e bellezza degli ambienti dove collocarli, e nei suoi scritti evidenziò l'importanza di creare una libreria «di buon gusto», tale da potersi aprire al pubblico. Nella lettera indirizzata proprio all'amico Ambrogio, che aveva già collezionato gran copia di libri, di stampe e oggetti d'arte, dava precisi suggerimenti sulle stanze che avrebbero accolto libri e collezioni, capovolgendo il rapporto fra contenitore e contenuto: il primo doveva essere funzionale al secondo e non viceversa e ad esso dovevano rapportarsi tutti gli elementi di arredo. Dava quindi indicazioni sull'ampiezza della sala e sul modo di collocare i mobili: alternati alle scansie si dovevano porre busti scultorei di letterati, mentre sui mobili-contenitori, che dovevano essere di non eccessiva altezza, suggeriva di mettere quadri dipinti ad olio. Accanto alla sala principale consigliava di aprire altre due salette dove, in adeguata collocazione, conservare le raccolte di stampe e i disegni, raccolti dall'amico artista e collezionista durante il suo soggiorno romano⁽¹⁷³⁾. Era, come è evidente, un modello insieme di libreria e di galleria d'arte, rispondente alle aspirazioni dei letterati coevi, che erano lettori ma anche collezionisti di antichità e di cose d'arte. Goethe fra gli altri ne attuò un nobile esempio a Weimar.

Il punto più alto dell'elaborazione estetica riguardo alla sede dei libri si ebbe però con il filosofo Antonio Rosmini, la cui giovanile formazione culturale subì fortemente l'influsso del colto e raffinato zio Ambrogio. Dovendo sistemare la sua raccolta libraria, divenuta frattanto considerevole, egli concepì una soluzione architettonica ed un decoro pittorico di grande respiro nel senso indicato dal Chiusole. In appunti a ciò dedicati egli consigliava di dividere i libri secondo materie e disporli

⁽¹⁷¹⁾ A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, cit., p. 17.

⁽¹⁷²⁾ B. PASSAMANI, *Cultura figurativa nella Rovereto del Settecento*, in *Rovereto città barocca città dei lumi*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento, Temi editrice, 1999, p. 267.

⁽¹⁷³⁾ A. CHIUSOLE, *Sopra l'onore. Lettera ad un amico composta dal cav. Adamo Chiusole fra gli Arcadi Vergisio Stipiliano*, in Vicenza, nella stamperia Turra, 1782, pp. 17-21; alcune pagine sono oggi riprodotte in *Libri e biblioteche*, a cura di L. CANFORA, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 21-27. Cfr. sull'autore I. SEGA, *Ambrogio Rosmini e Adamo Chiusole tra società e collezioni d'arte nella Rovereto del Settecento*, in *Rovereto città barocca*, pp. 305-314, part. pp. 311-314.

in una stanze diverse, ciascuna delle quali doveva essere ornata con pitture che simbolicamente alludessero ai temi delle opere ivi raccolte; con questi dovevano concordare tutti gli elementi dell'arredo: i pavimenti, i mobili e le stufe di maiolica ⁽¹⁷⁴⁾.

Il progetto del Rosmini non fu attuato nella sua ideata ampiezza; di esso restano tuttavia nella sua abitazione alcuni armadi con iscrizioni in greco e la raccolta di libri e documenti, che – pur soggetta a perdite e divisioni – ha costituito il nucleo di un'importante biblioteca cittadina ⁽¹⁷⁵⁾. Si è realizzata in tal modo a Rovereto nella casa rosminiana «al portone» una libreria di casato «in uno foco e in uno loco», nella quale i libri, sottratti alle aste pubbliche, alle dispersioni, ai trasferimenti fuori città, si sono conservati - insieme con la dimora della famiglia - *in perpetuum* come voleva Benedetto Serbati; essa, inoltre, secondo gli auspici dei filantropi settecenteschi è divenuta biblioteca aperta al pubblico e luogo di studi ⁽¹⁷⁶⁾.

CONCLUSIONE: LA BIBLIOTECA DI GIOVANNI BATTISTA TODESCHI E LA FINE DI UN'EPOCA STORICA

Le considerazioni sul possesso librario di Giovanni Battista Todeschi si sarebbero dovute inserire, per ragioni tassonomiche, nel paragrafo dedicato alle librerie dei letterati. Le esigenze classificatorie tuttavia hanno ceduto il passo a quelle di carattere storico – pur sempre tenute presenti nello svolgimento del discorso – che sembrano ora più adatte a concludere l'età di Antico Regime. Nessun personaggio roveretano e nessuna raccolta potrebbero infatti essere più adatti, per certi loro caratteri intrinseci, a rappresentare materialmente e simbolicamente quella conclusione.

Giovanni Battista Todeschi apparteneva ad una famiglia di mercanti ebrei trapiantati a Rovereto e convertiti alla religione cattolica ⁽¹⁷⁷⁾. An-

⁽¹⁷⁴⁾ L. FRANCHINI, *Interessi e attività giovanili di Antonio Rosmini nel campo delle arti del disegno*, in *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, a cura di A. VALLE, Convegno (Trento, 29-30 maggio 1986), Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 367-392, part. pp. 390-392. Per il rapporto del Rosmini con le arti e gli artisti, cfr. E.G. RIZZOLI, *Antonio Rosmini Serbati conoscitore d'arte*, Padova, La Garangola, 2008.

⁽¹⁷⁵⁾ A. VALLE, *La biblioteca di Casa Rosmini*, cit., pp. 30-31.

⁽¹⁷⁶⁾ Di recente è stato ordinato l'archivio della biblioteca a cura di M. BONAZZA, *Famiglia Rosmini e casa rosminiana di Rovereto* cit.

⁽¹⁷⁷⁾ Per notizie sulla famiglia rimando a C. ZENDRI, *Un giurista e il tramonto dell'antico regime: Giovanni Battista Todeschi (1730-1799)*, in I «Buoni ingegni della Patria».

cor giovane s'iscrisse all'Accademia degli Agiati e, quale uomo di lettere, prese parte alla cultura «arcadico-razionalista»⁽¹⁷⁸⁾ propria dell'età vannettiana; da Agiato ottemperò ai doveri di socio, componendo – secondo i modi di quella cultura – sonetti di occasione e dissertazioni da recitare nelle periodiche adunanze⁽¹⁷⁹⁾. Visse il dopo-Vannetti, ma non seguì il giovane Clementino nelle sue chiusure nazionalistiche e puriste, anzi si aprì alle sollecitazioni culturali che venivano d'Oltralpe, nutrendosi della letteratura illuminista francese ed inglese di cui lesse gli autori più avanzati: d'Alembert, Condillac, Hume ed altri; secondo l'espressione del suo primo biografo: «bevve un pochino alla fonte degli enciclopedisti»⁽¹⁸⁰⁾. Assisté al crollo delle autonomie cittadine sotto le incalzanti riforme asburgiche e trattò con l'artefice della nuovo assetto politico-geografico dell'Europa, Napoleone Buonaparte. Ebbe con lui – come raccontò nelle *Memorie storiche*⁽¹⁸¹⁾ – due brevi incontri, nel corso dei quali concordò i modi con cui la popolazione locale si sarebbe comportata durante l'occupazione francese. Il primo contatto col comandante in capo avvenne il 5 settembre 1796 «in piazza Pizzini», dove il Todeschi – al tempo consigliere nella Civica deputazione – si portò, uscendo dalla sua dimora in via Nuova e dirigendosi verso di lui che, da via dei Portici, avanzava a cavallo. Alla sua vista il comandante si arrestò ed ascoltò le parole di scusa che il Roveretano gli rivolgeva per essersi presentato «solo in nome del Pubblico», indi accolse la sua preghiera di trattare umanamente la gente del luogo, dando assicurazione che nulla aveva il popolo da temere da lui, purché fosse rimasto quieto. Il secondo contatto si svolse nel pomeriggio dello stesso giorno in casa Fedrigotti, dove Buonaparte lo aveva invitato. Il comandante ricevè la delegazione

L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento, a cura di M. BONAZZA. Conferenze, 1ª sessione (Rovereto, 16 marzo-11 maggio 2000); 2ª sessione (Rovereto 15 marzo-10 maggio 2001) «Memorie della Accademia roveretana degli Agiati», a. CCLII (2002), serie II, vol. VI, pp. 87-109.

⁽¹⁷⁸⁾ L'espressione è usata da Walter Binni a proposito della produzione letteraria italiana della prima metà del Settecento, definita appunto «arcadico-razionalista»; v. IDEM, *Il Settecento letterario*, in *Storia della Letteratura italiana*, vol. II, *Il Settecento*, Milano 1968, pp. 309-508, part. p. 311.

⁽¹⁷⁹⁾ Per particolari sugli scritti del Todeschi, cfr. C. ZENDRI, *Un giurista e il tramonto dell'antico regime*, cit., pp. 103-109.

⁽¹⁸⁰⁾ S. PEDROLLI, *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese a Rovereto del 1796*, «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», a. CLII (1902), serie III, vol. VIII, pp. 239, 305, part. 241.

⁽¹⁸¹⁾ G. B. TODESCHI, *Memorie storiche con note di ciò che successe di rimarcabile nella Città di Roveredo dal mese di maggio 1796 al mese di maggio 1798 e dei civici maneggi*, in S. PEDROLLI, *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese a Rovereto del 1796*, cit., pp. 248-251.

roveretana, formata dal Todeschi e da altri due provveditori, tenendosi in piedi appoggiato ad un balcone, mentre detergeva gli orli di una tazza di limonata con un candido fazzoletto prima di appressarvi le labbra per bere. Ascoltò le loro suppliche, e ripeté l'appello alla tranquillità, chiedendo nel contempo dettagliate relazioni per iscritto sulle costituzioni politiche del paese. In questi rapidi incontri il Todeschi colse l'indole mobile ed attiva del Francese, la sua rapidità nel prendere decisioni, la sua grandezza.

Il patrizio roveretano fu nel governo cittadino anche durante la seconda invasione dei Francesi e nel corso del suo mandato seppe comportarsi con accortezza per evitare danni alla città e ai cittadini. Di ciò che accadde e degli avvenimenti che si susseguirono egli non fu soltanto spettatore e attore, ma volle farsene cronista, stendendo un breve ma fedele resoconto – il su citato *Memorie storiche* – che può degnamente figurare accanto ad altri prodotti di memorialistica storica coeva di area trentina.

Nelle brevi pagine redatte egli va ben oltre la scarna prosa della cronaca toccando in più luoghi profondità di giudizio storico, come quando, riflettendo sulla pace di Campoformio e sul successivo congresso di Rastatt, ne coglieva gli effetti positivi: l'Austria – scriveva – ricevendo la maggior parte dello Stato veneto come compenso alla perdita delle Fiandre e della Lombardia, poteva godere dei grandi vantaggi derivanti dalla continuità territoriale dei suoi possessi. Con la stessa acutezza coglieva le ragioni della «moderazione» di Napoleone verso l'impero austriaco nella sua forte avversione verso l'Inghilterra, il vero «fomite» dell'incendio contro di lui, e nel contempo comprendeva in pieno le strategie politiche di «quell'accorta e fiera Nazione» – l'Inghilterra – che mirava a farsi «padrona assoluta» del commercio delle due Indie, vale a dire del mondo intero ⁽¹⁸²⁾.

La pratica scrittorica del Todeschi prima di questa cronaca si era manifestata in altri lavori; alcuni di essi, parzialmente noti nelle trascrizioni del Pedrolli, trattano prevalentemente di storia locale, altri – consistenti in poderosi centoni di appunti a carattere storico-giuridico e filosofico – sono ancora inediti ⁽¹⁸³⁾. Si deve ricordare anche la traduzione dal tedesco da lui effettuata in versi sciolti di una commedia in cinque atti – *Il ministro* di F. Otto De Gebler – pubblicata dal Marchesani nel 1774.

⁽¹⁸²⁾ *Ibidem*, pp. 266-271.

⁽¹⁸³⁾ S. PEDROLLI, *I manoscritti del bar. G. B. Todeschi*, «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», a. CLX (1910), serie III, vol. XVIII, pp. 3-26; M. BONAZZA, *Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 458-459.

Su uno di questi centoni in particolare, già peraltro nominato ⁽¹⁸⁴⁾, conviene soffermarsi, giacché contiene l'elenco dei libri. Il volume segnato col n. 1189 porta l'intestazione *Memorie patrie* e, come si specifica ulteriormente, era destinato «per uso solamente della famiglia». Oltre a raccogliervi varie sue produzioni, lo scrivente aggiunse l'inventario del suo possesso librario, cui diede il titolo di *Catalogo de' libri latini, italiani, francesi, e tedeschi rifatto nell'anno 1781 dopo la vendita dei libri legali fatta nel detto anno*. Nello stenderlo – in ristretta unità di tempo si presume – come attesterebbe l'assenza di correzioni ed aggiunte, egli ordinò i libri per lettere dell'alfabeto e ne fece una descrizione bibliografica sommaria e non sempre esatta, limitandosi ad indicare, per ciascuno di essi, l'autore, il titolo, il formato, qualche volta il luogo di edizione. La raccolta comprende 440 titoli, cui doveva sicuramente corrispondere un numero maggiore di testi, giacché di molti autori importanti vi era l'*opera omnia*. Di essa s'intende qui dare una rapida lettura con l'occhio attento agli interessi e agli orientamenti del proprietario, sì da tracciarne il profilo intellettuale e illuminarne l'attività politica nel contesto della società roveretana di Antico Regime al suo declinare.

Dalla lettura dei titoli in elenco balza immediatamente agli occhi l'interesse vivo del proprietario per i libri di storia, tanto antica che moderna e contemporanea: insieme essi raggiungono il numero di 60 circa. Della prima, fra le opere più importanti, vi erano la *Storia dell'impero romano* di Ch. Rollin, *Storia degli imperatori romani da Augusto sino a Costantino del signore Crevier, continuazione alla storia del signor Rolin; Storia della decadenza e rovina dell'impero romano* di E. Gibbon, *Del commercio dei Romani* di F. Mengotti. Dedicati alla storia moderna erano: *Commentariorum de bello Germanico, à Carolo 5. Caesare maximo gesto*, di Luis de Avila y Zuniga; *Tableau Des Révolutions de l'Europe, depuis le bouleversement de l'Empire romain en Occident jusqu'à nos jours* di C.G. de Koch; *Istoria delle rivoluzioni d'Inghilterra dal principio della monarchia sino all'anno 1691* di P. Orleans. Particolarmente seguite erano le vicende della rivoluzione francese, su cui il Todeschi possedeva: *Histoire de la Revolution française* di P. J. Rabault; *Denkwürdigkeiten des General Dumouriez. Von ihm selbst geschrieben. Mit Anmerkungen von Christoph Girtanner; Tutti han torto ossia lettera a mio zio sulla Rivoluzione di Francia* di S. Scrofani di Modica. Suscitavano il suo interesse tanto le storie dei grandi Stati – *Abrégé chronologique de l'histoire de France* di Charles-Jean-François Hénault, *Abrégé chronologi-*

⁽¹⁸⁴⁾ V. *supra*, p. 55 e nota 64.

que de l'histoire et du droit public d'Allemagne, di C. F. Pfeffel de Krieglstein etc – quanto quelle delle piccole realtà politiche, come *Cronica della città di Verona* di Pietro Zagata, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero* di G. A. Montebello.

Faceva da complemento al settore storico quello geografico fornito – fra trattati, atlanti e mappe – di una ventina di testi degli autori più importanti della produzione sei-settecentesca: *Introductio in universam geographiam* di P. Clüver, (1580-1622), *Lessico geografico* di Baudrand Michel Antoine (1633-1700), detto Bodrando, geografo del re di Francia; *Geografia universale* del p. C. Buffier (1661-1737) ed infine *Il mondo antico, moderno e novissimo. Trattato dell'antica e moderna geografia* del geografo lagarino Antonio Chiusole (1675-1755).

Dai titoli in elenco traspare l'intento del proprietario di conoscere paesi lontani, ma anche le realtà vicine, come attestano i lavori dedicati al lago di Garda e al fiume Adige: L. Miniscalchi, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca che è intitolata Benacus, prodotta al Congresso di Mantova per le vertenze del lago di Garda nell'anno MDCCLVI*; A. Belloni, *Dell'Adige e de' suoi diversivi*. Emerge anche una viva curiosità per i viaggi di esplorazione tanto antichi quanto contemporanei - *Columbus carmen epicum* di Ubertino Carrara, *A voyage to China* di Olof Torren - come pure per quelli fantastici, come il viaggio a ritroso nel tempo verso la mitica Grecia compiuto da J.J. Barthélemy nel suo *Voyage d'Anacharsis*, che tanto successo riscosse presso i lettori nel Settecento. Non poteva mancare dal novero dei libri geografici e di esplorazione un testo fondamentale per intraprendere un *tour* di formazione: *Nouveau Voyage d'Italie* di François Maximilien Misson, stampato nel 1691 e tra i più usati libri da viaggio, specialmente nel XVIII secolo.

Il settore religioso della libreria si presenta non molto nutrito: assenti i libri di formazione e teologici, prevalgono quelli di storia della Chiesa – *Storia ecclesiastica* di A. Godeau d'impostazione ortodossa, la *Historia ecclesiastica seu dissertationes ecclesiasticae* di Giovanni Berti di orientamento filogiansenista, *Concilium Tridentinu*; qualche testo, come *Histoire impartiale des jésuites depuis leur établissement jusqu'à leur première expulsion* di S. N. H. Linguet, narra le vicende di un solo ordine religioso, quello di sant'Ignazio de Loyola. Alcune opere sono dedicate a vicende di altre religioni, in particolare di quella ebraica che in lui, appartenente ad una famiglia che l'aveva praticata, doveva suscitare vivo interesse; si trovano quindi, oltre allo storico *De bello judaico* di Giuseppe l'Ebreo, *Discours sur l'histoire des Juifs depuis le commencement du monde jusqu'à la destruction de Jerusalem par les Romains* di Perrin de Chavanettes.

Non era trascurato il fenomeno delle divergenze eterodosse, come attesta la presenza di opere dedicate alle eresie: *Istoria di tutte le eresie* di D. Bernini e *Historia de schismatibus* di p. Maximiliano Wietrowski, s, j.

Il settore della letteratura è molto ampio, abbracciando esso tanto i libri adoperati nel corso degli studi, quanto le opere scelte nel corso della vita per gusto personale di lettura: si trovano quindi 60 opere appartenenti alla produzione italiana, 50 a quella latina e 17 alle lettere straniere. A queste si aggiungono gli strumenti per l'apprendimento delle lingue – grammatiche e dizionari di vari idiomi: italiano, latino, greco, francese, tedesco – e trattati di retorica e di stilistica (20 opere circa).

Nel campo della letteratura italiana le scelte del Todeschi ricalcavano – e non poteva essere diversamente – le linee seguite da altri uomini colti del suo tempo: rifiuto degli autori barocchi, e predilezione dei classici – Dante con la *Commedia*, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera – cui seguivano i letterati dell'Arcadia: G.M. Ercolani, Gozzi, Gerbini ed altri. A queste scelte correnti il Todeschi aggiunse, per opzione personale, autori coevi di maggiore levatura come Metastasio, presente con le *Opere*, e Goldoni con le *Commedie*. Alcune opere di più recente creazione, da lui comprate, rivelano un lettore attento alle novità e capace di accogliere i mutamenti di sentimenti e di stile che si andavano verificando nella poesia e nella narrativa italiane negli ultimi decenni del Settecento; tali sono *Saggio di poesie* di Vincenzo Monti, pubblicato a Livorno nel 1779 e alcune opere di Ippolito Pindemonti: *Sermoni, I viaggi e Abaritte storia verissima*. Quest'ultima soprattutto riscosse il plauso del lettore, tant'è vero che – unico caso in tutto il catalogo – egli appose sotto il titolo una personale annotazione: «romanzetto bellissimo». Il lavoro, pervaso da idee e sensibilità preromantiche, si configura invero come racconto di un viaggio immaginario in Europa alla ricerca di un paese libero dove gli uomini possano vivere felici.

Il tema del viaggio, reale ed immaginario con finalità utopiche, affascinava il proprietario di questa libreria: lo attesta l'inclusione di altri esemplari dello stesso genere: *L'an deux mille quatre cent quarante. Rêve s'il en fut jamais* di Louis Sébastien Mercier – poligrafo, giornalista e uomo politico influenzato da Rousseau – che con questo scritto fondò il genere detto di «ucronia» o racconto anticipatore. Nel lavoro l'autore finge di risvegliarsi dopo un sogno nella Parigi del futuro: la città si presenta pulita e razionale, dominata dalle idee illuministiche e governata da un *bon despotisme légal*. Altro testo del genere è *Voyage de Robertson aux terres australes* di Jean Garagnon, che disegna anch'esso un'utopia immaginaria, nella quale le classi non separate da un rigido ordine socia-

le, convivono in una fusione sentimentale completa e senza ombre, e gli uomini vivono tranquilli, ciascuno trovando la propria felicità.

La letteratura latina è rappresentata dagli autori più importanti – Orazio, Cicerone, Ovidio, Virgilio etc. – presenti con le loro opere più significative. La padronanza delle lingue straniere, il latino, il tedesco il francese, permetteva al Todeschi di leggere opere in originale; così – quanto alla letteratura francese – egli possedeva *Les aventures de Télémaque* di F. de Salignac de La Mothe-Fénelon, *Oeuvres* di P. Corneille, *Lettres choisies* di V.-E. Fléchier etc. L'ignoranza dell'inglese gl'impediva invece di accedere a testi prodotti in questa lingua, perciò egli ricorreva a traduzioni in francese: *Essai sur l'homme*, *La boucle de cheveux enlevée* di A. Pope; *La vie de sir Charles Grandison*, *Histoire de Pamela* e *Miss Clarisse Harlowe* di S. Richardson.

Il settore della saggistica, comprensivo anche dei libri approssimativamente definibili di filosofia è molto ampio; di questi testi, variamente diversificati per contenuti ed orientamenti culturali degli autori, si possono contare all'incirca 75 titoli. La consistenza numerica delle opere denota quanto importante fosse questo genere culturale per il proprietario, che vi cercava evidentemente risposte a problemi personali sia di ordine pratico, sia di ordine teorico.

Le sue esplorazioni filosofiche lo avvicinarono verso il pensiero di C. Wolff, che ebbe un certo seguito nell'ambiente roveretano a metà del Settecento: del pensiero che a lui si ispirava vi erano in biblioteca le *Institutiones philosophiae* di F.C. Baumeister e le *Institutiones philosophiae wolffianae* di L.P. Thümmig. Gli stessi interessi teorici lo portarono verso le opere del Muratori – presente in libreria con 7 opere - pensatore si può dire «egemone» nella cultura locale orientata verso l'*Aufklärung* cattolica, ma in maniera più consistente lo diressero verso la produzione francese settecentesca, sia d'ispirazione cartesiana – Fontenelle, *Oeuvres*; I. Pardies, *Dell'anima delle bestie* – sia di orientamento illuministico. Di queste si trovano in catalogo gli autori più importanti: Voltaire, Montesquieu, Alembert, Condillac e Rousseau, rappresentato dalle sue opere più importanti – *Émile*, *Contrat social*, *La nouvelle Héloïse* – e da un altro libro fortemente segnato dal suo pensiero, *Traité dell'education ou Adele et Theodore* de m.me de Genlis seguace, pur con alcune differenziazioni, delle teorie pedagogiche del Ginevrino. Anche nel campo della produzione saggistica italiana il nostro si orientò verso scrittori di orientamento illuminista: G. Filangieri, presente con *La scienza della legislazione*, P. Verri, *Idee sull'indole del piacere*, Genovesi, *Logica per i giovinetti* ed altri.

Attenzione particolare era rivolta dal Todeschi alle teorie riguardanti il diritto e la morale considerati dal punto di vista naturale; su questi

temi nella sua libreria si trovavano *De jure belli et pacis* di U. Grozio, *De jure naturali et gentium* di S. Pufendorf, *Questions de droit naturel* di E. de Vattel, *Elementa juris civilis* di J. G. Heineccius, *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* di C. A. Pilati, *De lege naturali* di C. A. Martini; *Histoire naturelle de la religion* di D. Hume. Questi trattati teorici sul diritto erano affiancati da testi di diritto comune propri della cultura giuridica del '600: P. R. Vitriarius, *Institutiones juris*; Besoldus *Tesaurus practicus*, L. Engel, *Universum jus canonicum secundum titulos libr. Decretalium*, A. Fabri, *Codex fabrianus* ⁽¹⁸⁵⁾.

Accanto alle opere dotate di ampio respiro culturale, quali quelle finora considerate, ve ne sono altre, più particolarmente orientate, che rivelano l'interesse del lettore per il pensiero concreto e per le tematiche suscettibili di traduzione nella pratica. Sono indici di questa tendenza i non pochi saggi dedicati ai problemi di economia: *Meditazioni sulla economia politica* e il *Vocabolario della mercatura* di P. Verri; *Discorso sopra il fomento dell'industria popolare* di Rodriguez de Campomanes, fiancheggiatore dell'azione riformista di Carlo III di Borbone e sostenitore della tesi che la ricchezza delle nazioni è figlia piuttosto delle arti, delle fabbriche e delle manifatture che dell'agricoltura; *Il computista pagato. Per trovare in un subito il conto fatto di qualunque sorte di pagamento che si faccia* di L. Agucchia, e un'opera non identificata *Il banchiere avveduto*: probabile traduzione italiana di un titolo in tedesco, come lascia presupporre l'indicazione del luogo di stampa, Francoforte. Indicativa dell'orientamento del proprietario verso le arti applicate è anche l'«enciclopedia» di F. Grisellini, avviata verso il 1768 dal titolo *Dizionario delle arti e de' mestieri*, particolarmente attenta alle attività dell'agricoltura e dell'industria, e oggi molto preziosa per lo studioso che necessita di informazioni sulle modalità del lavoro e sul lessico in uso in Italia nella seconda metà del Settecento. Così come sono indicative della medesima tendenza i trattati sull'agricoltura ispirati a quel corso di pensiero, affermatosi nel Settecento, che intendeva migliorare la produttività delle campagne con metodi scientifici: *La coltivazione del riso* di G.B. Spolverini, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli stati*, *Della coltivazione delle patate*, opere entrambe di Antonio Zanon imprenditore ed economista, *Dell'arte di fare il vino. Ragionamento di Adamo Fabbroni premiato dalla reale Accademia eco-*

⁽¹⁸⁵⁾ Di Francesco Vigilio Barbacovi non si ha fra i libri dei Todeschi l'opera maggiore, il *Progetto d'un nuovo codice giudiziario nelle cause civili*, ma scritti riguardanti aspetti particolari di diritto, quali *De litigatorum mendaciis coercendis diatriba*; *De penis pecuniariis recte*; *De mensura pœnarum*.

nomica di Firenze nel mese di settembre 1787. Pervaso dallo stesso spirito è il poemetto *Il baco da seta* di Zaccaria Betti.

L'analisi degli ultimi settori della biblioteca traccia sicuramente il profilo di un lettore segnato da marcate simpatie verso la cultura illuministica; rafforza il giudizio la considerazione dei prossimi settori: quelli dedicati alle scienze e alla medicina. Il primo accusa un certo interessamento per gli sviluppi delle discipline scientifiche, data la presenza di opere quali *Anatomia ed anima delle piante* di N. Grew, *Histoire naturelle* di G. L. Buffon, *Cometographia Hallejana*; ed inoltre *Opere* di F. Algarotti, *Cittadino introdotto nelle scienze* di Giovine, questi ultime due di carattere più divulgativo.

Il secondo rivela indubbia apertura verso i nuovi indirizzi della disciplina consistenti nella prevenzione delle malattie, nell'uso dei vaccini e nelle specializzazioni. Alla prevenzione mirano le opere dedicate ai modi dell'alimentazione, *Dell'uso e dell'abuso del caffè. Dissertazione storico fisico medica con aggiunte, massime intorno la cioccolata ed il rosolio* di G. Dalla Bona e alla cura delle acque, *Trattato delle virtù medicinali dell'acqua* di V. Smith, presenti in libreria. All'uso dei vaccini, precisamente a quello del vaiolo, tema sul quale si discusse animatamente nel Settecento, è dedicata l'opera *Infortuni del vaiolo e metodo di andarne a riparo* di S. A. Ponticelli Silvestro Antonio, che sulla sua inoculazione si dichiarò però contrario. Verso le specializzazioni sono orientati i trattati di S. A. Tissot, che dedicò particolare attenzione alle relazioni intercorrenti fra malattie e ceti sociali; in libreria vi erano tre sue opere: *Avvertimenti al popolo sopra la sua salute*, *Della salute de' letterati* e il celebre trattato *Onanismo*, che conobbe una notevole diffusione fra i lettori di Rovereto, come rivelano altri inventari di librerie.

Come uno spirito illuminista del tempo usava una certa spregiudicatezza nell'acquistare i libri da leggere e da studiare, fossero anche quelli posti all'Indice, altrettanto faceva Giovanni Battista Todeschi. A differenza dei lettori di questa area geografica che si mostravano attenti a non incorrere in divieti se non forse inconsapevolmente⁽¹⁸⁶⁾, egli possedeva un certo numero di opere proibite: *Del matrimonio* di Antonio Cocchi, *De rerum natura* di Lucrezio, tradotto da A. Marchetti, *Dell'Istoria civile del regno di Napoli* di P. Giannone, *Saggio Politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili* di Antonio de' Giuliani e non

⁽¹⁸⁶⁾ Nell'inventario dell'avvocato Massimiliano Frizzi, a termine dell'elenco, compare una «nota delli libri ch'io desidero d'haver la licenza di leggere»; AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Filippo Trentini, b. I, 6 febbraio 1638, f. 26r.

pochi saggi dei *philosophes* francesi, inglesi ed italiani da lui posseduti.

Spregiudicatezza e libertà di giudizio nella scelta delle letture si riscontrano anche nell'acquisizione di opere prodotte dai suoi concittadini. Sembra che, ad eccezione dei fratelli Tartarotti rappresentati da *Saggio della biblioteca tirolese* di Iacopo e da 6 opere di Girolamo, fra cui *Congresso notturno delle Lammie* e *Memorie Antiche di Rovereto*, gli altri autori locali non furono evidentemente ritenuti degni di essere ricordati con le loro opere. Queste scelte non sono esclusive del Todeschi, ma si riscontrano in altri letterati coevi, al punto da potersi considerarsi come segno dei mutamenti di gusto e di interessi subentrati nel ceto degli intellettuali cittadino a conclusione del periodo che si può definire «arcadico» e che coincide grosso modo con la scomparsa di Giuseppe Valeriano Vannetti. Di questo in libreria non vi era alcun lavoro, mentre del figlio Clementino si trovano cinque brevi scritti, fra i quali *La moglie. Dialogo* e *Osservazioni intorno ad Orazio*. Di G. Graser si conta solo *Della vocazione e professione religiosa d'un figliuolo unico di genitori poveri quistione canonica*, mentre di altri accademici, come i Saibante, Baroni Cavalcabò⁽¹⁸⁷⁾, Adamo Chiusole, fino a qualche decennio prima considerati autori apprezzabili, non vi sono opere.

A termine del percorso compiuto in questa biblioteca fra libri presenti ed assenti emerge il profilo del proprietario insieme con quello della sua raccolta. Il primo appare come un lettore attento ai problemi del tempo e interessato alle soluzioni che ne dava la cultura europea; la seconda mostra un modello differente rispetto a quelli seguiti nella città. Se la raccolta del Tartarotti riflette l'erudizione sei-settecentesca; le librerie del Vannetti, del Graser, e degli altri Agiati minori, come il de Biasi, esprimono la cultura delle Arcadie e dell'*Aufklärung* cattolica propria della prima metà del secolo, quella del Todeschi rispecchia la temperie culturale degli ultimi decenni del Settecento e lascia intravedere, anche se in modo cauto, e più «esplorativo» che «partecipativo», la cultura illuminista.

Al fondo delle scelte librerie del proprietario si intravede inoltre una passione politica autentica, che si nutre di aspirazione a cambiamenti

⁽¹⁸⁷⁾ Del Baroni poteva esserci in biblioteca *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, corrispondente alla sommaria descrizione che si trova nella lettera S del catalogo, *Storia della val Lagarina*; sostiene l'ipotesi l'indicazione del formato, in 4°, che corrisponde a quella dell'edizione del 1777. Che il Todeschi condividesse con l'autore l'opposizione alle riforme giusepine lo attestano i suoi scritti riguardanti il libero commercio dei vini contenuti nello stesso ms. 1189.

reali e guidava le sue scelte librarie e le sue letture; quanto poi egli fosse pronto di persona a perdere parte dei vantaggi inerenti alla sua condizione sociale a favore dei mutamenti è difficile dirlo. Dalla sua partecipazione alle vicende politiche della città, si sa che egli si oppose fermamente all'attuazione delle Ordinanze sul dazio del 1766, e si adoperò, intervenendo personalmente, fra il 1775 e il 1776 ad una delegazione ad Innsbruck, perché esse fossero parzialmente modificate a favore dei Roveretani. La riforma del 1784 del Consiglio Civico, voluta da Giuseppe II, lo vide ergersi a difesa del «ceto de' cittadini» che, dopo secoli di monopolio esclusivo del potere, se ne vedeva in un attimo privato. Non si curava egli che l'esercizio di quel potere fosse esercitato da una ristretta cerchia di privilegiati, i cosiddetti «patrizi», escludendo la maggioranza degli abitanti che lavoravano e pagavano tasse, ma non godevano dei diritti politici.

Come tanti suoi contemporanei egli perseguì comunque un vago ideale «di libertà», o perlomeno di «buon governo», come si espresse nelle sue *Memorie storiche* e, quando si trovò di persona nel turbine di eventi epocali che sconvolsero l'Europa settecentesca, pur deluso dal costo inaudito di lacrime e dolore che essi arrecavano, seppe accantonare i toni risentiti e di parte, per assumere la voce attenta dell'osservatore che – di fronte ai grandi ed inaspettati eventi – avverte l'«Enigma» spesso inerente ai fenomeni storici ⁽¹⁸⁸⁾, e quella alta del testimone che molto vede delle distruzioni, poco dei benefici che da esse potrebbero nascere e ne ricava un profondo senso di delusione e sconforto: «Questo gran dramma – scriveva perciò egli a conclusione delle *Memorie*, quasi a smentire le speranze nutrite durante le letture delle utopie – (calato che sia il sipario) non è che un'illusione, che invece di lagrime costò gran sangue, né per questo saranno migliorati né gli uomini, né i governi» ⁽¹⁸⁹⁾.

⁽¹⁸⁸⁾ G.B. TODESCHI, *Memorie storiche con note*, cit., pp. 239-305, part. p. 262.

⁽¹⁸⁹⁾ *Ibidem*, p. 293.

